

PADOVA

e il suo territorio



ANNO IV

17

FEBBRAIO 1989

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Dall'occhio all'anima. Il Salone e lo sguardo rivelativo di Goethe
Giuseppe Vellucci

11

Il Salone in mostra
Pier Luigi Fantelli

13

Introduzione all'ultimo Ruffato
Enzo Quaglio

16

Gli affreschi della Gran Guardia
Elisabetta Girardi

22

La danza nelle feste e nelle rappresentazioni del Seicento padovano
Elena Randi

24

Paolo Meneghesso pittore padovano
Camillo Semenzato

26

Il fiume di Padova
Carlo Frison

30

Il problema del traffico padovano tra passato e presente
Bianca Bussadori

32

La Pallavolo: da sport per pochi a spettacolo sportivo di massa
Francesco Pirillo

34

Il sistema bancario padovano: un mercato concorrenziale in rapida evoluzione
Leonardo Montobbio

38

I lettori ci scrivono

40

Rubriche

51

Calendario

PADOVA

è il suo territorio

Direzione

Sergio Cella †
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Teresa Perissinotto
Giuliana Carezza

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Gli smalti di Paolo De Poli esposti in Salone, da anni grande "contenitore" di importanti mostre padovane. (foto D-Day).



Presente fin nelle più antiche immagini dedicate a Padova, vero simbolo della sua forza e delle sue ambizioni, il Salone è uno dei grandi monumenti cittadini che non sono mai stati travolti dallo scorrere del tempo. Nonostante le più recenti trasformazioni che hanno spesso snaturato il carattere della città, il Salone assolve ancora i suoi compiti millenari e resta il centro maggiore, o per lo meno il più popolare, delle sue attività commerciali.

Il monumento merita certamente una considerazione più profonda di quella che siamo soliti tributargli. Basti pensare al ciclo astrologico che esso racchiude, vera "summa" di credenze e di sapienza popolare, documento senza confronti del travaglio politico e morale della società medioevale. Un ciclo in cui si incontrarono l'arte e la scienza, Giotto e il medico astrologo Pietro d'Abano, uno dei personaggi più emblematici della Padova di allora, quando la città era una delle più evolute di tutta Europa.

Una mostra come quella ora allestita, che avvicina il pubblico all'enorme ricchezza storica ed artistica del Salone, non può che avere il consenso di tutti. È un tipo di manifestazione che offre la possibilità di essere ripetuto per altri monumenti e per altri luoghi.

Non cesseremo mai di raccomandare a questo proposito la necessità che simili iniziative, per non dire tutte, siano sempre inserite in una congrua programmazione e preparazione, e non appaiano improvvisate, magari al fine che il Salone non resti temporaneamente vuoto. Le mostre non possono essere una semplice passerella pubblicitaria, devono essere motivo di esperienze, di ricerche, di apporti seri; per la loro preparazione non bastano pochi mesi, occorrono anni.

Un elemento fondamentale che tiene lontano spesso amministratori e sponsorizzatori da una vera cultura è proprio la mancanza di coscienza dello sforzo di studio e di ricerca che ogni manifestazione di un certo livello presuppone. Questo è un campo in cui è proibito improvvisare ed in cui il pragmatismo, a suo modo sempre necessario, non può andare disgiunto da altri coefficienti che richiedono lungo sforzo e lontana preparazione specifica. Altrimenti anche le più brillanti manifestazioni diventano occasioni perdute ed ininfluenti, se non anche controproducenti, ed in ogni caso documento di spreco e di superficialità.

Con questo non vogliamo condannare l'"effimero" che ha tutto il nostro rispetto, chiediamo solo che si voglia distinguere tra l'effimero e il duraturo; che non si vogliano confondere, come qualche volta può accadere, funzioni e valori, mettendo insieme il serio ed il banale sull'altare del facile successo.

Poco prima di Natale è improvvisamente scomparso Sergio Cella lasciando un vuoto incolmabile nella nostra direzione e un dolore profondo in tutti noi. Era nato a Pola ed era arrivato a Padova nell'immediato dopoguerra con l'ondata degli esuli giuliani. Non si comportò come un profugo e volle subito inserirsi nella vita culturale della nostra città. Intellettualmente dotato e umanamente ricco, vi svolse presto un ruolo di primo piano, con autorevolezza, dedizione, entusiasmo. Ma non dimenticò mai il destino e l'orgoglio delle sue origini e conservò sempre nel suo sguardo quel misto di franchezza e di cordialità che caratterizzerà sempre gli istriani. Gli siamo infinitamente debitori come amici, come padovani, e come italiani.

DALL'OCCHIO ALL'ANIMA. IL SALONE E LO SGUARDO RIVELATIVO DI GOETHE

GIUSEPPE VELLUCCI

... il farsi-corpo di luoghi che, aprendo una contrada e custodendola, tengono raccolto intorno a sé un che di libero che accorda una dimora a tutte le cose e agli uomini un abitare in mezzo alle cose.
HEIDEGGER

Nella cultura tedesca moderna, dalla seconda metà del Settecento ai nostri giorni, il tema del viaggio è un motivo ricorrente tanto da assurgere a simbolo della lacerazione interna della coscienza e del suo tentativo di ritrovare l'unità originaria perduta. Dalla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, che è il cammino della coscienza verso il sapere, superando i momenti negativi e raggiungendo la conciliazione delle opposizioni attraverso il movimento critico della dialettica, al *Bildungsroman*, al romanzo di formazione (dal *Meister* di Goethe a *La montagna incantata* di Thomas Mann), che è la storia della iniziazione alla vita e della costruzione della coscienza; dalle grandi metafore religiose della pittura di Caspar David Friedrich, i cui viandanti simboleggiano la transitorietà dell'esistenza terrena e l'approdo all'eterno, alla purezza armonica delle modulazioni del "leiser Ton", dell'esile nota del Lied schubertiano *Der Wanderer* (Il viandante), il canto della tristezza romantica, del dolore del mondo ("Il sole mi sembra freddo, i fiori appassiti, la vita vecchia"; "Io vago in silenzio, e non sono felice; perfino il mio sospiro chiede: 'Dove?'"); e "Dove?" è il grido muto della smarrita identità dei viandanti nel cinema di Wim Wenders; e Martin Heidegger ci richiama al pensiero che noi siamo sempre "unterwegs", sempre in cammino sulla via dell'"Ereignis", dell'evento dell'essere.

Quando, duecento anni fa, Goethe, spinto dal bisogno profondo di uscire da una crisi senza scampo, della quale era prigioniero, intraprende il viaggio in Italia, compie la discesa alle Madri, il rito della "Wiedergeburt", della rinascita. Scrive infatti all'amico Jacobi, dopo il ritorno in patria, il 21 luglio 1788: "In Italia sono stato felice: si è sviluppato in me molto che prima era latente. Gioia e speranza sono di

Le riflessioni sul Salone del massimo scrittore tedesco durante la sosta padovana del suo viaggio in Italia nell'interpretazione di un grande pensatore.



nuovo vive in me. Qui sono restituito a me stesso: il mio animo, che ha lasciato agire su di sé i massimi oggetti della natura e dell'arte per quasi due anni, può ora di nuovo agire dal proprio interno, conoscersi e formarsi". Goethe torna dunque a Weimar interiormente arricchito da una esperienza unica e definitiva. E uno dei risultati del viaggio è costituito dalla teorizzazione della sua "prima estetica classica", secondo la definizione di Luigi Pareyson, il grande teoreta del personalismo ontologico e dell'estetica della "formatività", per il quale l'esperienza italiana porta Goethe alla concezione dell'arte come la capacità di cogliere le *Urformen*, le forme originarie dell'esistenza, e di renderle visibili e tangibili in una figura sensibile: "In questa estetica classica — scrive il Pareyson — il mondo dell'arte è costituito come un autonomo regno dell'essere: un mondo dell'apparenza, ma non del vano gioco; al contrario, un mondo il cui valore trascende lo spazio e il tempo. L'artista, trasformando la realtà della natura e della vita nella sua verità artistica mediante lo stile, crea figure che esistono solo nel mondo immaginario dell'arte, e il cui carattere artistico ci attesta sempre la loro irrealtà; ma queste figure fittizie, che non esistono nella realtà empirica e nella vita concreta, illuminano e danno un significato alla nostra vita e alla realtà in cui viviamo, ce ne rivelano l'essenza, ce ne chiariscono il valore".

Nel *Viaggio in Italia* Goethe accompagna quasi sempre l'epiteto "vero", applicato ai prodotti della natura e dell'arte, con quello di "grande". Grandezza e verità sono comuni all'arte e alla natura perché in esse circola una produttività che Goethe non considera più, come al tempo dello "Sturm und Drang", un empito disordinato e caotico, ma come una creatività conforme a legge, fondata sul



senso delle proporzioni e sulle leggi della coerenza. E — come osserva il Pareyson in un altro illuminante saggio — Goethe, negli appunti dello *Studio su Spinoza* tenta addirittura una teoria completa del “grande” e del “vero”, considerandoli rispettivamente come il fondamento delle categorie estetiche del “sublime” e del “bello”: “La sistemazione data da Goethe a questi concetti sembra dunque porre a fondamento i due concetti di ‘grande’ e di ‘vero’, e poi derivare dal primo quello di ‘sublime’ e dal secondo quello di ‘bello’. Infatti in base a quelle definizioni un oggetto è *vero* quando appare nella sua ‘esistenza completa’, cioè nella sua unità, totalità, compiutezza, coerenza, perfezione, ed è *grande* quando la sua totalità può appena esser abbracciata dal contemplante. Comune al sentimento del vero e al sentimento del grande è allora la percezione della *totalità dell’oggetto*, nel primo caso riferita all’*unità dell’oggetto* stesso, cioè alla sua intima coerenza, nel secondo caso riferita alla *facoltà del soggetto*, in modo da adeguarvi di stretta misura”.

In questa chiara e ferma esplicitazione è da ricercarsi, come vedremo, la chiave interpretativa delle riflessioni di Goethe sul Salone della Ragione. Nel *Viaggio in Italia* i due epiteti “vero” e “grande” ricevono un significato sempre più intenso e complesso: “Per quanto riguarda la verità — soggiunge il Pareyson — Goethe la intende come riferimento alla realtà sia della natura che dell’uomo: l’arte è vera quando coglie e interpreta essenzialmente la realtà, sia che renda la vita vivente e palpitante nella sua realtà profonda, sia che sgorgi dalla realtà vissuta, prolungandola ad esempio sulla scena, o quando risponda a esigenze d’ambiente o trovi giustificazione in un bisogno umano o si radichi nella necessità stessa della natura”.

Se Goethe unisce spesso l’epiteto di “grande” a quello di “vero”, ciò è perché l’uno e l’altro sono, secondo lui, qualità sia della natura che dell’arte: “solo ciò che ha un’esistenza vera e intima può esser grande e diventare grande”. Il che vuol dire che per Goethe la grandezza fisica non è nulla se non è accompagnata da una grandezza interiore: le opere di Michelangelo sono grandi e grandiose perché egli vedeva la natura con “occhi grandi”, cioè perché la grandezza era in lui. “La vera grandezza — rileva il Pareyson — è intima: grande dev’essere anzitutto l’idea dell’artista; non si ottiene la grandezza né gonfiando ed esagerando il piccolo, né accumulando senza misura le piccolezze”. In una lettera da Milano del 23 maggio 1788 c’è una interessante osservazione di Goethe al riguardo: “Per costruire il duomo si è forzata un’intera montagna di marmo nelle forme del peggior gusto. Le povere pietre sono ancora tormentate ogni giorno, giacché quella assurdità, o meglio quella meschinità, non è ancora terminata”. E nell’ottobre dello stesso anno, nel saggio sull’*Architettura*, Goethe dà la spiegazione di questo fatto: “I decoratori delle chiese nordiche credettero di trovare la loro grandezza moltiplicando le piccolezze. Pochi seppero dare a quelle forme meschine una proporzione che le armonizzasse fra loro, e così nacquero mostri come il duomo di Milano, in cui con enormi spese si trasportò un’intera montagna di marmo, e la si costrinse nelle più miserevoli forme; anzi, ancor oggi, giorno per giorno si tormentano le povere pietre per continuare un’opera che non può mai finire, perché l’assurdità che l’ispirò ebbe anche la forza di tracciare un piano interminabile”. Ecco come il Pareyson riassume, in una pregnante formulazione sintetica, il pensiero di Goethe: “[...] gonfiando il piccolo si ot-



tiene l'interminabile; ma sia lo smisurato che l'interminabile si oppongono all'arte e alla vera grandezza, che richiede un limite e una conclusione, altrimenti la perfezione non esiste".

Ed è proprio attraverso l'analisi differenziale dal duomo di Milano (l'"interminabile") e dai dipinti del Tintoretto alla Scuola di S. Rocco (lo "smisurato") che il Pareyson mostra come il Salone sia l'opera che racchiude in sé, in forma esemplare, i caratteri del binomio goethiano "grandezza" e "verità": "ambiente così vasto, eppure non smisurato".

Padova, 27 settembre 1786

"[...] La sala del Consiglio municipale, chiamata a buon diritto, con l'accrescitivo di Salone, è un ambiente così vasto che appena si arriva a immaginare o a richiamare alla mente, nemmeno dopo averlo visto da poco. È lungo trecento piedi, largo cento e, fino alla volta che lo ricopre per tutta la sua lunghezza, alto cento piedi. La gente è tanto assuefatta a vivere all'aperto che gli architetti hanno avuto l'idea di coprire la piazza di un mercato.

Né si può negare che un tale enorme spazio ricoperto ci dà un'impressione singolare. È qualche cosa di sterminato, ma nel tempo stesso di limitato e in armonia con gli uomini più che non sia il firmamento. Questo ci strappa, per dir così, fuor di noi stessi, quello invece ci riconcentra pian piano in noi stessi. [...]"

Che la vera grandezza sia interiore si vede poi dall'artificiosità delle figure deliberatamente ingrandite dei dipinti del Tintoretto alla Scuola di S. Rocco, a cui abbiamo sopra accennato, secondo le annotazioni di Goethe riportate nel *Giornale di viaggio*: "I dipinti sarebbero tutti più attraenti se fosse-

ro più piccoli. Se così mi è lecito dire, le figure gli sono apparse in un formato più piccolo, ed egli le ha soltanto ingrandite secondo il regolo senza poter ingrandire la loro intima natura. I suoi personaggi, le sue composizioni non hanno la sodezza richiesta da grandi figure. Esse impressionano piacevolmente l'occhio e offrono la gradita idea di un'insieme in piccole proporzioni, ma non hanno abbastanza contenuto interiore per abbracciare uno spazio così vasto e per imporsi a noi con la loro presenza. Così per esempio non basta che una figura abbia nove o dieci piedi per essere colossale: deve essere colossale la sua natura; essa non mi si deve imporre con la sua misura, ma con la sua vitalità, sì che non possa raggiungerla quando anche mi ingrandisca".

La composta armonia della grandezza e il limite perfettivo della forma sono i caratteri di questa concezione veramente classica dell'arte.

L'universo in noi stessi: dall'occhio all'anima. □

Il detto heideggeriano in epigrafe è tratto da M. Heidegger, *L'arte e lo spazio*, trad. ital. di C. Angelino, Genova, Il Melangolo 1979.

Le citazioni del *Viaggio in Italia* sono tratte da J.W. Goethe, *Opere*, IV, a cura di L. Mazzucchetti, Firenze, Sansoni 1949, nella traduzione di E. Zaniboni.

I saggi goethiani del Pareyson sono, in ordine di citazione, L. Pareyson, *La prima estetica classica di Goethe*, in *L'esperienza artistica*, Milano, Marzorati 1974; *Un binomio goethiano: grandezza e verità* in *Conversazioni di estetica*, Milano, Mursia 1966. Ne *L'esperienza artistica* e nelle *Conversazioni di estetica* sono raccolti altri importanti saggi su Goethe, suo "primo e continuo ispiratore in estetica". La traduzione dei passi goethiani, diversi da quelli del *Viaggio in Italia*, è del Pareyson.

IL SALONE IN MOSTRA

PIER LUIGI FANTELLI

È risaputo che tanto più si fa l'abitudine ad una cosa, tanto più questa in un certo modo scompare dalla nostra attenzione, s'eclissa, sfugge allo sguardo sempre più distratto e frastornato da immagini, colori, movimenti. Questo succede con le persone, con i comportamenti, con gli oggetti. Ed è quanto succede anche con i monumenti: l'averli costantemente sott'occhio un po' alla volta ci porta all'assuefazione, all'indifferenza, alla loro "scomparsa" dalla nostra attenzione. Ed è quanto in fondo succede, ed è successo, con il Palazzo della Ragione che da ben 770 anni è lì, in mezzo alle piazze, presenza ingombrante ma insieme discreta, fin dal 1218 quando il Comune decise di iniziarne la costruzione per dare adeguata sede ai tribunali, ed insieme sistemare i mercati che attorno erano via via andati crescendo di numero e d'importanza.

Perché, a ben pensarci, tutti conoscono il Salone ma pochi ne comprendono appieno il valore e il significato: e certo non hanno contribuito alla conoscenza mostre d'ogni genere e tipo, ospitate negli ultimi anni da questo eccezionale "contenitore". Inevitabilmente, così facendo il Salone passava in secondo piano, diventava una qualsiasi quinta architettonica, uno sfondo ad altre cose, spesso di valore ed importanza ben inferiori all'ospite che le accoglieva: quando poi aveva in sé tutte le potenzialità per essere esso stesso una mostra continua, come è ad esempio la Cappella degli Scrovegni. Dal punto di vista "spettacolare" — termine molto in voga ultimamente anche per i beni culturali — la mole, e lo spazio interno sono un unicum nel panorama architettonico italiano, ed europeo; culturalmente la decorazione interna costituisce il solo ciclo astrologico medievale

Il Palazzo della ragione finalmente soggetto di una mostra. Simbolo della città, l'edificio si presenta così nel suo vero aspetto, di monumento racchiudente in sé valori storici, artistici e architettonici che ne fanno uno dei più importanti manufatti pubblici europei.

Non più prestigioso "contenitore" di eterogenee manifestazioni, il Salone dei Padovani rivela con i pregi e le peculiarità, anche gli inevitabili acciacchi d'un'architettura d'oltre settecent'anni.

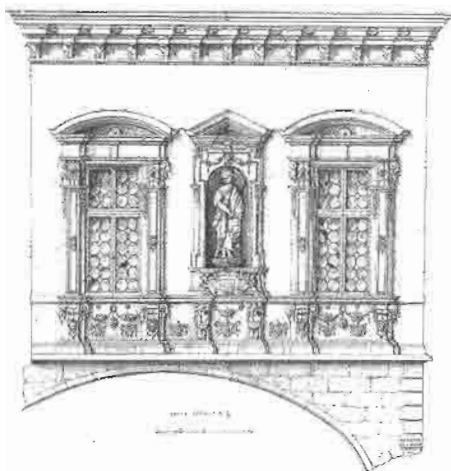


esistente — e di quelle dimensioni — al mondo: tanto avrebbe dovuto bastare perché il Salone venisse considerato, e visitato, come la cappella degli Scrovegni. Invece, a fronte dei 150mila visitatori di questa, soltanto un quinto arrivano nelle piazze per visitarlo: ed il motivo di ciò credo stia anche nella scarsa attenzione dei padovani nei suoi confronti.

La mostra che da novembre al prossimo febbraio è aperta sul Salone ha quest'intenzione: attirare l'attenzione della città e dei turisti su di un edificio unico nel suo genere al mondo, per cominciare a conoscerlo, studiarlo, analizzarlo ed eventualmente, se del caso, restaurarlo.

Perché è inevitabile che dopo quasi otto secoli, qualche problema ci sia: molto meno grave comunque di quel che si potrebbe pensare — cedimento nella loggia settentrionale, infiltrazioni dal tetto, necessità di un'oculata manutenzione all'architettura e alla decorazione scultorea e pittorica —.

Nasce si diceva nel 1218 e già cent'anni dopo è insufficiente: fra' Giovanni degli Eremitani, che aveva dato buona prova di sé con il Fondaco delle Biade — oggi sostituito dall'"ala Moschini" del Municipio — lo riprende e ne fa una delle più straordinarie macchine architettoniche del tempo, coprendo questa sorta di piazza pensile con una carena lignea capace di autosostenersi. Nel 1420, quel che le leggi statutarie temevano fin dal XIII secolo, avviene: un fuoco lasciato acceso nel mezzanino incendia la volta e distrugge tutto l'edificio, compresi gli affreschi astrologici realizzati da Giotto. In cinque anni — e la rapidità ha dell'incredibile — viene ricostruito e riaffrescato all'interno e così durerà fino al 1756 allorché una tromba d'aria lo scoperchia. Anche in quell'occasione la ricostruzione fu rapidissima, entro il 1759: da allora è rima-



2

- 1 *Piazza delle Erbe con i nuovi ombrelloni (1936) (foto Fislan, Museo Civico Padova).*
- 2 *Il cavalcavia della sanità o delle debite prima della demolizione, con la statua della "Vecchia Padova" (foto Museo Civico, Padova).*
- 3 *Il salone e le prigioni delle debite prima della demolizione (foto Museo Civico, Padova).*

sto tale, salvo interventi che di volta in volta hanno proceduto a sanare situazioni di degrado dovute al tempo.

Un arco di tempo durante il quale il Salone è sempre stato centro della vita padovana, prima anche politica con il Comune; poi, persa la propria centralità con i Cararesi e la Repubblica Veneziana, come sede della giustizia. La chiusura dei Tribunali con la caduta della Repubblica Veneta (1797) significherà per il Palazzo anche una perdita di valore, pur restando il cuore di Padova, luogo della celebrazione e della cerimonia e, negli ultimi tempi, dell'effimero espositivo.

La mostra vuol testimoniare di questa pluriennale storia, attraverso un percorso semplice e didattico basato su alcuni temi principali: le piazze, l'architettura, la rappresentazione nel tempo, le funzioni, gli studi che si stanno avviando per arrivare ad una sua conoscenza strutturale.

Nasce al centro delle piazze, si diceva: ed in effetti i recenti scavi di cui in mostra è una breve documentazione sembrano avvalorare l'ipotesi che sorgessero proprio in corrispondenza del foro romano. Qui erano distribuite le varie "stationes" (oggi li chiamiamo "banchetti") che ospitavano le diverse attività, documentate tra l'altro con statuti originali delle Fraglie dei fruttivendoli, calzolai ecc.: una piccola sezione mostra anche i soldi che si spendevano sotto il Salone nel corso dei secoli, gli "schei" cioè dal Trecento ad oggi.

La sezione architettonica documenta lo sviluppo dell'edificio, attraverso le ipotesi di ricostruzione del Moschetti, che tra i primi affrontò lo studio dell'edificio nel suo complesso: dal volume duecentesco, alla struttura di Fra' Giovanni con la volta e le loggie; ed in mancanza di altre documentazioni sulla decorazione giottesca, una piccola sezione dedicata a Pietro d'Abano che di questa fu l'ispiratore. La funzione prin-



cipale, quella di tribunale, è documentata da una scelta di volumi di atti dei giudici che in Salone operavano: ognuno con la matrice originale del proprio sigillo. È documentato anche l'Ufficio di Sanità un tempo ospitato nel cavalcavia che univa il Palazzo con le antiche prigioni delle Debite. Da qui provengono i dipinti di Pietro Damini, con i Santi protettori della città, nell'impossibilità di trasportarvi la statua della "vecchia Padova", un tempo all'esterno del cavalcavia ed oggi ai giardini pubblici.

Interessante anche la carrellata iconografica sulle rappresentazioni del Salone nei vari secoli: in piante, vedute, incisioni fino agli usi nell'ultimo secolo, con le manifestazioni, le celebrazioni, le premiazioni e via dicendo.

Infine, una parte più strettamente tecnica. Sembra impossibile, ma a tutt'oggi non possediamo un rilievo scientifico del Salone: le tavole esposte sono appunto la testimonianza di un lavoro appena iniziato, che dovrà essere terminato con le più sofisticate metodologie, se vogliamo disporre di uno strumento d'analisi affidabile. Ed è anche il caso dell'intervento sulla pietra che si presenta tra i più urgenti, stante

le condizioni soprattutto delle decorazioni esterne.

Fin qui la mostra: ma è lo stesso Salone la mostra più importante, con i suoi affreschi, ultimamente analizzati con studi iconologici approfonditi che probabilmente saranno presentati in occasione della mostra sui Carraresi in programma il prossimo anno; con le sue testimonianze storiche (monumento a S. Speri, T. Livio, Vittorio Emanuele II, il cavallo Capodilista, la pietra del Vituperio); con la sua stessa presenza ed imponenza, le sue logge e le sue scale: che purtroppo, per motivi organizzativi, non si son volute aprire impedendo così al visitatore di comprendere, percorrendolo, lo stretto legame che c'è tra portici e logge, i veri portici della piazza pensile.

Se finalmente il Salone verrà visto di per sé, come una mostra, ebbene ritengo che lo scopo della proposta sia stato raggiunto: e nulla impedirà allora che Padova assieme ai tre senza (caffè senza porte, Santo senza nome, prato senza erba) al suo nome potrà unire anche due con: con la piazza coperta e con il ciclo astrologico più vasti del mondo. □

INTRODUZIONE ALL'ULTIMO RUFFATO

ENZO QUAGLIO

Sarebbe eccessivo e gratuito pretendere non dico di esaurire, ma fermare in ritratto monografico, l'opera in versi di Cesare Ruffato, contraendola in poche colonne di rivista, tanto più che essa si è esplicita in un'attività quasi ventennale (la prima raccolta, *Tempo senza nome*, risale al 1960) e consegnata, a tacer d'altro (saggistica prevalentemente letteraria), ad una decina di prove, e risulta tuttora in "fieri", aperta a soluzioni stilistiche difficilmente ipotecabili. Qui ci accontenteremo meno arbitrariamente di presentare, con qualche, modesta, divagazione interna, due recenti fatiche del poeta padovano, la prima il poemetto *Floema della pietra*, Noventa padovana, Panda Edizioni, 1988 (con *Prefazione* di Giorgio Segato), nato ed edito in occasione del premio Nanto (il caratteristico paese a metà tra Padova e Vicenza), istituito fra quanti coltivano l'arte della scultura con il materiale, unico, della pietra di Nanto, ricca di mammiti, di foraminiferi ed alghe, retaggio e ricordo settoriali di un passato sommerso e dilavato, testimonianze e resti di una vita ancestrale che si prolunga all'infinito attraversando il presente.

Elegante nella voluta rusticità tipografica, la "plaquette" — una decina di pagine non cartolate, ospitanti le foto delle opere scultoree premiate negli ultimi tre anni: poco meno di duecento versi, anch'essi privi di numerazione, in totale — esibisce nell'enigmatico titolo un sostantivo inedito, almeno nell'accezione specifica, come *floema*. È una voce personale, se non nuova, anzi caratteristica, nella scrittura inventiva di Ruffato, se è vero che compare già (a prescindere dall'analoga, seppur di diversa estrazione, ma di eguale suffisso, *cuorema*) in *Minusgrafie* ("... con *floema* uniforme": p. 77, da *Nigrum nigrius nigro*: cfr. *Minusgrafie*, Milano, Feltrinelli 1978). Ma qui,

*Breve introduzione alla poesia di
Cesare Ruffato al servizio
illustrativo delle sue ultime
raccolte, «Floema della pietra»,
e «Padova diletta».*

issato com'è dal corpo dei versi al titolo del componimento, il nome di tanto richiama, per associazione analogico-fonetica, il *floema*, nel lessico botanico il tessuto vascolare delle piante, di quanto riconduce, in rima perfetta e identità sillabica, al meno specialistico *poema*.

La promozione del termine a dignità di frontespizio da un lato può suggerire la tecnica di Ruffato nella coniazione del linguaggio d'arte, oscillante e ambiguo tra forme usuali e tecniche, dall'altro è in grado di introdurre alla poetica, non solo verbale, del produttore: *floema* è sì allusivo di "poema" (che è a dire di "pezzo" di notevole estensione volumetrica), ma, insieme ed anche, riporta al "floema" propriamente detto, ossia al tessuto interno della pianta, segnalando la vitalità, qui per osmosi dell'oggetto, della pietra; e si identifica pertanto con la linfa dell'esistenza passata, dall'età presente, dell'epoca futura, cioè nella vita perenne dei fossili in essa imprigionati.

Questi primi, epidermici sondaggi testuali valgono a delineare qualche connotato espressivo del comporre di Ruffato, chiuso e cifrato, a più strati, soprattutto nominali (dove l'efflorescenza denominale anche dei verbi, la relativa scarsità dell'aggettivazione, l'incrocio, concreto e simbolico, fra termini di varia estrazione, cavati volentieri da altre lingue, latino e francese, inglese e tedesco, spagnolo, con complesse mescolanze nello spessore fonetico), a scapito, spesso e volentieri, della sintassi (qua e là cultamente dialettale, se non idiomatica). A propria volta siffatti rilievi servono a penetrare sotto la zolla, se non proprio in profondità, del verseggiare, tra quelle figure di pensiero e di parola, dal traslato alla metafora, che ossessionano non solo questo poemetto, ma tutta la carriera del poeta.



Converrà a tale scopo trascinare antiche e nuove proposizioni del programma elocutivo:

Il treno sprigiona quanti paronomasie rughe sfiorate enigma coazioni allettanti e seduzione.

Di buco in buco con molta filosofia imprescrittibili negandosi persino come materia del
[testo]

(Parola bambola, poesie, Padova, Marsilio 1983: da *Nei dintorni dell'enunciazione*, p. 68)

...Nelle perifrasi udendosi vedendosi accordandosi inclassificabili, all'estremo di una
[designazione di una contingenza di una realtà]

(Parola bambola: da *Proposizione ellittica*, p. 100).

Bastano, quanto meno, per rendersi conto di come e quanto la nevrosi creatrice, operativa per eccellenza, poggi su dichiarazioni paradossali, non pure alogiche nel loro impeto, ma addirittura agrammaticali nella resa in versi:

Palpazioni logiche accelerano le bizzze il vero grande piacere di afferrare la
[scia verbale]

(Trasparenze luminose, Milano, Società di Poesia 1967: da *La competenza illeggibile*, pp. 71-72)

e meglio ancora, con maggior forza fantastica, martellante d'angoscia:

si farà una doccia linguistica glaciale

chimica verbale deflagrazione verbale denervazione verbale trombosi verbale nanismo verbale gigantismo verbale onanismo verbale decapaggio verbale

spillover verbale anchilosi verbale dischezia verbale endoprotesi verbale invertibratazione verbale

(Minusgrafie cit.: da *Minusgrafia*, p. 126)

Tale appassionata, quando non esasperante, attenzione alla parola si attua nella *Pietra* come viaggio fra "buchi neri" (*Trasparenze luminose*, p. 20), "rabbdomanzia del segreto", (*Trasparenze luminose*, p. 37), "spaccati basalti" (*Minusgrafia*, p. 99), alla ricerca archeologica che è scoperta, ritrovamento, proposta di linguaggi energicamente eloquenti, primordiali e coevi insieme. La valenza simbolica e al contempo la tenace concretezza dell'allegoria esistenziale vorrebbe, non può, tornare alle matrici incorrotte di una vita sepolta e alterata dalla stessa storia umana, sommersa dal progresso-degrado dell'odierna civiltà tecnologica. Piuttosto che un nostalgico ricorso verso quanto non è più, ed è comunque irrecuperabile, l'attracco è segnato dal risentito, acre, sforzo di riguadagnare le sorgenti primitive della lingua, l'unico elemento captabile nel prima, appunto la pietra nuda e casta, guizzante, sfigurata dalle incrostazioni spurie dei secoli. Donde una primitività oratoria, pagata a caro prezzo sin dai versi incipienti:

le pietre e il mare continuano a
[raccontare storie umane che non si vuole più
[ascoltare]

sdipanati, tra l'inconsueto rincorrersi di rime, in un "alfabeto labirintico" che incarcera quanto "la pietra ha conservato": "lo stampo umano noema fluttuante". In siffatto "palinsesto sentimentale", "nelle varie metamorfosi / della metafora bianca",

"la verità segreta" si fa largo quale "esigenza di una integrazione cognitiva"; di tra le "scale di pietra", testimonianza di evi trascorsi, si aprono "le porte del tempo irreperibile".

La fede residua, sottile come lama che fende la roccia, risuscita dal passato la figura patavina antesignana e profetica (un miraggio incongruo), "del poeta della fonte con chiare fresche et dolci / petrarca / ipotetica crasi di pietra e arca / sinossi ideale del tema".

Dalla pur scarsa esemplificazione addotta si sarà compreso che la musica di Ruffato ignora, volutamente accantona, la folgorazione epigrammatica, si distende, quasi affatto priva di interpunzione, implacabile nei meandri delle ossessioni private e pubbliche, in affabulazioni vischiose e poematiche di considerevole misura (non a caso, dunque, "floemi"), ancor che la sensazione di vuoto, di inesperto, prevalga, nei "refrains" velleitarii, antologizzabili a stento, intrecciati e intricati in ardue formulazioni, alla disperata inchiesta del senso arcano. Il lettore comune proverà di certo sgomento e disagio di fronte al "continuum" narrativo, battuto da scansioni e strappi inattesi e desueti: vero è che proprio nelle atroci intermittenze di simile dettato la voce mitopoietica echeggia in tutta la foga dei suoi accenti protestatari.

È quanto si avverte nell'ultima raccolta di versi (*C. Ruffato, Padova dilletta*. Prefazione di Giorgio Segato. Fotografe di Mauro D'Agnolo, Padova, Panda Edizioni, 1988), ruotanti attorno ad un solo tema, Padova, e articolati in tre nuclei. Una sorta di manifesto programmatico (*Ecosofia*, pp. 15-35), contenente "un viaggio / ecologico sulle lacune del tempo nello spazio" (p. 28), avvia la riflessione etico-civile sulla decadenza della città, sviluppata partitamente nella carta turistica (*Padua lecta*, pp. 37-66) tramite

Vorrei donarmi una città plurale senza smog
ove tutto ti assomigli
concerto verve della pietra
mondo oblungo di particelle virtuali
salti mortali di sensi nella osmosi
sottile della meditazione visuale.
Sento dalle piazze dal frantoio scritto
dell'insulina pedonale il tratto drogato
ciarpame tracotante e sciame infatuato.
Nella giara del salone con soffitto a carena
rimane la speranza pensile sino all'orlo.

da "Lecta Padua deleta"

l'inventario dei rioni e personaggi celebri, interpreti delle varie liriche: "Il Portello", "Pace", "Ruzante a la Vaccaria", "Città variabile", "Fru-stoli di Padova nord". La passeggiata topografica tra le ideali visioni e memorie domestiche sfocia in un vero e proprio poemetto (*Lecta Padua deleta*, pp. 67-80), che dal brindisi augurale ("Vorrei donarmi una città plurale senza smog": p. 67) precipita in amarissima constatazione:

*è proprio una città del/dal traffico
[becero
superfluo patogeno e iuxtairreparabile
(p. 69)*

Disturbi e turbamenti privati trovano nella descrizione dell'"habitat" cittadino una loro dolente carica esistenziale, quasi che lo snaturamento storico dell'ambiente minasse la qualità della vita quotidiana, o che le angosce psichiche si riversassero all'esterno, su sfondi e cornici dell'esistenza giornaliera. Pur nata da un grande amore verso il municipio, la discesa agli inferi domestici si risolve nella "lettura" dei capi d'imputazione, l'elenco delle prove che testimoniano le ferite inferte al patrimonio architettonico dall'umana follia, i danni arrecati a strade e piazze dal progresso tecnologico. L'ultima tappa del viaggio patavino, *Minusgrafia dialettale* (pp. 83-96), segna il ricupero espressivo della lingua materna sin dai singoli sottotitoli ("Sta pianura che xe tuto el nostro mondo", "Smisiade strambòte", "Spasemanti"), puntato decisamente nella denuncia di un male collettivo di vivere. La protesta, compresa dapprima in volute ottative:

*Se spera de poder vivare un fià meglio
sensa tanti dani, problemi de lengua
e con manco boria de l'intelligenza
[artificiale
(p. 92)*

erompe ben presto, "in 'sta società perversa inverigolà e bronza querta" (p. 94), drammaticamente:

*A forsa de denunciare contestare
[urlare
me scopiarà le vene del colo e figà
(p. 96)*

Nelle partiture idiomatiche (un robusto veneto di terraferma, intersecato, tra le frequenti sprezzature del parlato, da tecnicismi extra-regionali) il colloquio con la terra natia coniuga le inclinazioni affettuose verso le mura antenoree con la struggente sofferenza per le loro rovine.

Qui la sotterranea, civile passione di Ruffato nei riguardi della "polis" — la sua, e nostra, Padova — affiora emotivamente nei confronti dei monumenti canonici, ma anche dei più famosi luoghi cittadini di ritrovo, vie e piazze, fiumi e crocicchi, offesi e snaturati dai modi e ritmi della vita moderna. La memoria dell'antica topografia non si chiude in elegia, così come la nostalgia di amici e colleghi trapassati non nasconde sdegni e speranze dei superstiti nell'avvenire: scoppia e deflagra come storia alta e vile della più colta e sventurata città veneta, innerva una battaglia aspra, controllata, contro le ideologie di moda, garule e impotenti, i saccheggii coperti ed astuti, le manovre interessate, le distruzioni di case e cose, di idee e amori.

Il pur vagheggiato modello della città incorrotta ha la funzione di richiamare ad una severa integrazione civica, a fiducia e rispetto verso le mura natie: il messaggio che si leva dai poemetti (tutti di notevoli misure) risiede semplicemente nell'augurio imperativo a ritornare alle forme autentiche della convivenza civile, garante di persone e pietre, a salvaguardia di istituzioni e tracce storiche: ad una esistenza umana integra e comunitaria. □

GLI AFFRESCHI DELLA GRAN GUARDIA

ELISABETTA GIRARDI

Gli affreschi della Loggia del Consiglio di Padova, o Gran Guardia, non sono mai stati, a quanto mi consta, oggetto di studio¹. La cosa è comprensibile, visto che non si tratta certo di capolavori, ma comunque può valere la pena di soffermarvisi, se non dal punto di vista più propriamente artistico, almeno sul piano dei contenuti. Ciò potrà consentire una miglior comprensione e valutazione del ciclo.

Gli affreschi, opera di Pier Antonio Torri², furono eseguiti fra il 1667 e il 1668, su tema dato dallo scrittore Carlo de' Dottori, incaricato di ciò dal Consiglio dei XVI³, e perciò probabile autore delle iscrizioni: si tratta di 7 episodi della storia antica di Padova, separati da telamoni, colonne e 6 finte nicchie con statue a monocromo di illustri padovani.

La tradizione di sale decorate con personaggi storici, molto diffusa nei secoli precedenti, godeva a Padova del prestigio derivante da cicli famosi; uno in particolare, la Sala Zabarella⁴, può essere considerato il prototipo della Gran Guardia, poiché vi si alternavano personaggi famosi padovani e scene di storia locale. L'affinità fra la Sala Zabarella e la Gran Guardia fu colta forse dallo stesso Giacomo Zabarella che, illustrando gli affreschi del suo palazzo⁵, ritenne utile indicare quali personaggi ed episodi si trovavano alla Gran Guardia, riportandone inoltre, con poche eccezioni, le iscrizioni; e ciò è tanto più notevole perché l'*Aula Zabarella* fu pubblicata nel 1670, cioè a soli due anni dall'esecuzione degli affreschi del Torri. L'*Aula Zabarella* è perciò una fonte (finora ignorata) d'eccezionale importanza, perché le iscrizioni di buona parte degli affreschi sono perdute o gravemente lacunose, e di conseguenza è sempre sfuggito il vero significato di alcune scene (che pure erano — qua-

La rivisitazione attraverso le fonti storiche del ciclo affrescato dal Torri permette di identificare alcune scene rimaste prive di sottoscrizione, che confermano la tradizione di libertà e di grandezza morale di Padova anche con esempi di onestà femminile spinti fino all'eroismo.

le più quale meno — riconoscibili anche da certi particolari). Purtroppo lo Zabarella è un copista trascurato, e il confronto con le iscrizioni superstiti rivela curiosi errori e qualche omissione. Del resto, le condizioni delle iscrizioni dovevano essere disastrose già pochi anni dopo la realizzazione, se il Salomonio⁶ nel 1701 poteva pubblicare solo 11 delle 14 iscrizioni, e anche queste con errori spiegabili solo con le cattive condizioni del testo.

Esaminiamo dunque gli affreschi, partendo da quelli del lato orientale dove si trovava il tavolo della presidenza, dominato un tempo dalla tela di D. Campagnola "La Vergine con i Ss. Marco, Luca e i protettori di Padova", ora al Museo Civico. Su questa parete si trovano due finte statue emergenti da nicchie. A sinistra, togato e con nelle mani libro e penna, è *Tito Livio*: il personaggio è troppo noto perché serva presentarlo. L'iscrizione⁷, molto rovinata, lo celebra come padre della storia romana, principe di quella umana e ricorda l'episodio dei Gaditani venuti a Roma solo per vederlo⁸.

A destra, in corazza, *Lucio Pediano*. Questi non è, come si è anche pensato, il grammatico Asconio Pediano⁹, ma il protagonista di un celebre episodio dei *Punica* di Silio Italico, riassunto nell'iscrizione¹⁰: il giovane Pediano, combattente nelle milizie ausiliarie padovane, strappò a un cartaginese l'elmo che era stato di Emilio Paolo, il console caduto a Canne, ricevendo gli elogi del console Marcello. Non è affatto certo che l'episodio sia storico, ma nei secoli passati lo si riteneva tale¹¹. In Silio Italico, però, il giovane non ha prenome, non si chiama cioè Lucio, non è console e non combatte a Canne ma a Nola: il Lucio console è un'invenzione dello Scardeone¹², che fuse in un'unica persona Pediano e un console Lu-



cio Pedanio ricordato da Plinio il vecchio. Che lo Scardeone si fosse sballiato era già stato dimostrato¹³, ma a quanto pare — ne vedremo anche altre prove — Dottori ne seguì le opinioni senza badare alle critiche.

Sulla parte meridionale si trovano, sopra le due porte, due finti busti; fra le porte, tre scene separate da giganteschi telamoni. È il lato meglio conservato, e le iscrizioni sono intatte.

Da sinistra, troviamo anzitutto il busto di *Lucio Arunzio Stella*, poeta e uomo politico padovano di età flaviana¹⁴, le cui opere non ci sono rimaste. Ci è noto attraverso le pagine dei suoi amici Stazio e Marziale, e l'iscrizione¹⁵ riporta proprio un epigramma di Marziale che, con un'immagine un po' barocca, loda l'eleganza dello stile e la ricchezza dell'amico.

A questo segue la prima scena figurata: *Antenore fonda Padova*, o più esattamente *Antenore dà il nome a Padova* (fig. 1). Sulla sinistra si vedono infatti uomini al lavoro sulle mura, già in buona parte erette; al centro una donna con un giovane indica il cielo. Sulla destra stanno cinque uomini: un giovane armato (probabilmente Eliacaone, figlio e successore di Antenore¹⁶) che tiene con la sinistra un uccello nero; Antenore di spalle, armato, con la sinistra appoggiata all'arco e la destra rivolta al cielo; un anziano e un giovane; infine un uomo avvolto in un mantello bruno, con in mano un bastone dall'estremità ricurva, cioè un lituo, il che consente di identificarlo per un augure. Questo gruppo di persone allude a un preciso mito: Servio¹⁷ spiegava l'etimologia di Padova, fra l'altro, o ἀπὸ τοῦ πέτασθαι o quod avem telo petisse dicitur (*Antenor*) e era diffusa l'opinione che Antenore avesse colpito un uccello con una freccia e che dalla frase latina "peto avem" derivasse il nome *Pata-vium*¹⁸. L'uccello nella mano di Eli-

caone e l'arco in quella di Antenore non possono che riferirsi a questo mito (anche se con una variante: per Scardeone l'uccello era un cigno, qui è un corvo) e la presenza dell'augure probabilmente richiama anche il πέτασθαι. La scelta dell'episodio per la sua rarità — è appena accennato dallo Scardeone, non è citato dal Portenari né era dipinto nella Sala Zabarella (ignoro se ci sia negli affreschi di via Rialto, pubblicati solo parzialmente¹⁹) — appare significativa; forse c'è un richiamo alla leggenda della fondazione di Roma: Padova, anch'essa denominata per un presagio tratto dagli uccelli, sarebbe quasi un'altra Roma. L'iscrizione²⁰ riporta i versi di Virgilio.

Immediatamente dopo è raffigurata la *Battaglia contro il re Cleonimo* (fig. 2). L'episodio è narrato da Livio, il cui passo è riassunto nell'iscrizione²¹: Cleonimo con i suoi Spartani, risalito l'Adriatico, saccheggiò i villaggi presso la laguna, ma venne battuto prima per terra, poi in uno scontro navale in cui i Padovani ebbero la meglio perché usavano barche a fondo piatto, atte alle manovre in acque basse, mentre le pesanti navi spartane si incagliarono. Nell'affresco si vedono infatti almeno tre grandi navi, attorniate da battelli, mentre ferve il combattimento; a destra, in piedi, Cleonimo con aria corrucciata, affiancato da soldati, uno dei quali impugna un tridente.

Terzo episodio è il *Suicidio di Trasea Peto* (fig. 3), filosofo e uomo politico padovano condannato a morte da Nerone²². La scena è ambientata in un portico: al centro è Trasea, con le braccia aperte da cui cola il sangue, accompagnato sulla sinistra da amici (uno dev'essere il genero Elvidio, ma è difficile dire quale) fra cui spicca il filosofo Demetrio che indica il cielo, e sulla destra da un giovane con un ro-

tolo in mano, in cui è da riconoscere il questore che portò il senatusconsulto con la condanna, e a cui Trasea rivolgerà le ultime parole; all'estrema destra la moglie e due donne in lacrime. L'iscrizione²³ sintetizza liberamente Tacito ed è notevole per la sua correttezza in un'epoca in cui era diffuso un testo scorrettissimo, usato dallo Scardeone e più tardi anche dall'Orsato²⁴, in cui Demetrio il Cinico era divenuto il chirurgo che tagliò le vene a Trasea.

Infine sulla porta è il busto di *Valerio Flacco*, poeta di età flaviana, autore degli *Argonautica*. La sua paternità è dubbia, anche se la questione è stata molto dibattuta²⁵. Sicuramente esistette un poeta padovano Flacco, amico di Marziale e dedicatario di diversi suoi epigrammi: che si tratti però della stessa persona dell'autore degli *Argonautica*, e non di due persone distinte, è molto dubbio; in ogni caso, nel '600 si credeva a un'unica persona²⁶. L'iscrizione²⁷ cita Marziale e Quintiliano ed elogia gli *Argonautica* in cui Flacco avrebbe eguagliato se non superato i suoi modelli greci.

La parete seguente mostra due scene separate dalla finestra; entrambe sono abbastanza danneggiate e le iscrizioni sono completamente perdute. La prima scena non ha mai presentato problemi di identificazione; vi si vede infatti una donna ferita al petto, sorretta da due ancelle, che porge il pugnale a un uomo: è evidentemente il *Suicidio di Arria*, che quando il marito Cecina Peto fu condannato a morte si trafisse con un pugnale che porse poi al marito dicendo: "Peto, non fa male"²⁸. L'episodio fu narrato da vari autori, in particolare da Plinio il giovane. L'iscrizione, perduta ma riportata da Zabarella e Salomonio²⁹, era una sintesi della lettera di Plinio e vi si accennava anche ad altri episodi: Arria aveva seguito su una barchet-



2 La battaglia contro il re Cleonimo (cfr. nota 21).

ta la nave che trasportava a Roma il marito prigioniero, e quando la figlia e il genero Trasea la sorvegliavano per impedirle di uccidersi, aveva dimostrato la sua volontà di morire insieme al marito battendo la testa sul muro con tanta violenza da svenire.

L'episodio seguente, invece, non era stato finora identificato. Vi si vede, al centro di un cortile gremito di persone, una tomba con la pietra sollevata da un puntello di grandi dimensioni; sulla tomba si precipita una donna che appoggia la destra sul puntello. Proprio la presenza dominante di questo puntello a cui s'appoggia la mano consente l'identificazione: è il *Suicidio di Bianca de' Rossi* (fig. 4). Il fatto, leggendario, è narrato dallo Scardeone³⁰; Bianca, il cui marito era morto combattendo contro Ezzelino, dopo essere stata violentata dal tiranno decise di morire; poiché aveva già tentato il suicidio gettandosi da una finestra e gli amici la sorvegliavano, chiese di poter vedere il corpo del marito, da tempo sepolto, per poterlo finalmente dimenticare; ma una volta aperta la tomba, vi si gettò dentro spingendo con la mano il puntello che teneva sollevata la pietra, in modo che la pesante lastra le cadde sul capo uccidendola. Anche se non ci fosse l'indicazione dello Zabarella³¹, il racconto dello Scardeone è sufficiente per identificare l'episodio. A Bianca de' Rossi il Dottori dedicò pochi anni dopo una tragedia³²; in base a questa potremmo tentare di identificare l'uomo in abito orientale, sulla destra, con l'astrologo saraceno di Ezzelino (Aben Paolo nella tragedia), presente secondo Dottori alla morte dell'eroina. La tragedia ci consente anche di capire perché questo episodio sia posto a fianco del suicidio di Arria: nella prima scena è Bianca stessa, leggendo le lettere di Plinio, a tracciare un parallelo tra la sua vita e quel-

la di Arria. Rimane però il problema della scelta di quest'episodio, unico episodio di storia medievale del ciclo di affreschi: ci torneremo alla fine.

Infine l'ultima parete, scandita da tre finestre, mostra alle estremità due finte statue e al centro, tra le finestre, due scene. Gli affreschi sono in cattive condizioni e le iscrizioni quasi completamente perdute. Il primo personaggio, togato e con un libro in mano, è *Giulio Paolo*, giureconsulto di età severiana, di cui fin dal Medioevo Padova aveva rivendicato la cittadinanza. Ci si basava per questo sull'indicazione di un antico codice della Cattedrale³³, e la credenza era tanto forte che quando Pignorius³⁴ giustamente la contestò, sollevò un vespaio di polemiche³⁵; neanche in questo caso Dottori ne seguì l'opinione. L'iscrizione³⁶, quasi completamente perduta, esalta Giulio Paolo per la sua opera legislativa destinata a durare quanto il mondo.

Segue una scena finora non identificata: su un seggio posto in cima ad una scalinata stanno due personaggi, mentre in basso sfilano uomini armati a cavallo. L'iscrizione³⁷ è abbastanza frammentaria, ma è chiaro il riferimento a Strabone, il quale afferma³⁸ che a Padova furono censiti ai suoi tempi 500 cavalieri e in tempi più antichi furono mandati in guerra 120.000 uomini. L'episodio era presente anche nella *Sala Zabarella*, come esempio della *Grandezza di Padova*, titolo che possiamo utilizzare qui. Chi siano però i due sul seggio, e a cosa alluda la parata, non è affatto chiaro, perché Strabone non ne parla. Può valer la pena di accettare il suggerimento — per quanto un po' più tardi — dell'Orsato³⁹, secondo il quale i 120.000 uomini sarebbero stati quelli che invasero il territorio gallico costringendo a ritirarsi i Galli che avevano conquistato Roma⁴⁰. Que-

sta spedizione potrebbe essere illustrata nell'affresco, tanto più che su un gradino del seggio è raffigurata la Centauiromachia, noto simbolo della lotta contro i barbari: ma è un'ipotesi non verificabile.

Anche la scena seguente finora non è stata identificata, e in questo caso non ci aiuta l'iscrizione che è perduta. In un edificio fitto di colonne è seduto un uomo armato con un soldato a fianco; fra le colonne spuntano, in atteggiamento di curiosità e timore, adulti e ragazzi; al centro è accucciato un cane. Proprio il cane è la chiave dell'episodio, visto che tale animale è simbolo di fedeltà. Infatti, secondo quanto afferma lo Zabarella⁴¹, qui è illustrata la *Fedeltà dei servi padovani* (fig. 5). Al tempo del Secondo Triumvirato, Asinio Pollione, legato di Antonio, pretese dai Padovani denaro e armi: i ricchi padovani si nascosero; Pollione promise allora ai loro servi ricompense e anche la libertà se li avessero consegnati, ma i servi non tradirono. L'episodio è narrato da Macrobio⁴² tra gli esempi memorabili di fedeltà dei servi. L'iscrizione è perduta, ma avrà certo riassunto il passo di Macrobio. L'episodio, oltre a testimoniare la fedeltà dei servi e di conseguenza la bontà dei loro padroni, fu interpretato in modo particolare: quando i Veneti non potevano altrimenti aiutare Roma, "per non esserli contro fuggivano, abbandonavano le proprie stanze, et essendoli da Dio ispirato che le lagune erano il solo reffugio suo, et che là solo potevano conservarsi la libertà da loro tanto amata, là se ne fuggivano, là si rittiravano in sicuro, et questo è il significato delle parole di Macrobio"⁴³. L'accento dovrebbe quindi essere posto sull'amore per la libertà, e si avrebbe inoltre un'anticipazione della nascita di Venezia, fondata secondo la tradizione per volere dei consoli padovani⁴⁴; quest'ultima interpreta-



zione del passo di Macrobio è stata ripresa anche oggi ⁴⁵.

Infine l'ultimo personaggio, raffigurato in atto di sguainare la spada, è il *Centurione Cassio*. Anch'egli, come Pediano, è frutto di un equivoco dello Scardeone ⁴⁶, che fuse in un'unica persona un Cassio guardia del corpo di Nerone e il Cassio Patavino ricordato da Svetonio perché in un banchetto aveva osato dire che non gli mancavano desiderio e coraggio di uccidere Augusto. Che Cassio Patavino (è incerto se Patavino sia il cognome di Cassio o ne indichi l'origine) non fosse centurione era già stato provato ⁴⁷, ma anche questa volta Dottori non ci badò. L'iscrizione ⁴⁸, abbastanza frammentaria, riassume il passo di Svetonio insistendo sull'amore di Cassio per la libertà.

Esaminati gli affreschi, si tratta ora di vedere se sia possibile trovare una chiave di lettura del ciclo. Alcune cose sembrano evidenti: il lato orientale mostra i due padovani più famosi in campo letterario e in campo militare, e vorrà forse porre in rilievo la grandezza di Padova in questi ambiti; il lato occidentale è dedicato alle donne, accomunate dal suicidio. Così pure, i riferimenti a Padova preromana tendono a stare sul lato meridionale e quelli all'età augustea su quello settentrionale, ma non in modo esclusivo. La chiave di lettura può essere l'iscrizione che spicca al centro del lato orientale, sotto un leone probabilmente alludente a quello di S. Marco: UT MAIORUM VIRTUTEM / POSTERI IMITARENTUR / BONI SÆCULI BENEF(ACTORES) / PUB(LICIS) SUMPTIBUS. EXACTUM OPUS AN(ÑO) S(ALUTIS) 1668 ⁴⁹. Il tema sarebbe dunque la virtù degli avi, modello per i posteri. Virtù letterarie, virtù militari, capacità giuridiche, amore per la libertà, per l'onore, fedeltà: queste virtù hanno fatto grande la città fonda-

ta da Antenore. Il tema della grandezza di Padova era all'epoca comune, e sempre collegato all'invito a emulare le virtù degli avi. Possiamo leggere, per esempio, l'esortazione apposta dai Dottori all'opera del cugino Sertorio Orsato ⁵⁰: Padova è "più antica di nascita della stessa Roma, uguale per parentela...; i Padovani eguagliarono le gesta di Roma...; imparate, o cittadini, a emulare con grande animo le virtù degli avi, affinché ciò che dei vostri avi scrivono i presenti ingegni, gli ingegni del futuro lo possano scrivere di voi". Era un motivo diffuso. E al rapporto con Roma poteva alludere anche la statua di Enea che si trovava nella Loggia ⁵¹. Ma nella Gran Guardia c'è forse qualcosa di più. Gli affreschi in un certo senso provano che Padova è superiore anche a Venezia, perché ha una tradizione di libertà, grandezza, valore fin dai tempi antichi, quando Venezia non c'era; Padova è quasi sorella di Roma, Venezia è solo figlia di Padova. Se è così, questa affermazione è però espressa in modo velato, per allusioni, e dominante resta comunque il leone, duplicato dal S. Marco del quadro sottostante.

Rimane però il problema della presenza di Bianca de' Rossi: perché un'eroina medievale in un ciclo di personaggi antichi? La risposta è difficile, ma l'iscrizione fa pensare a un'allusione a un'altra eroina, contemporanea: Lucrezia Dondi dall'Orologio. A questa pochi anni prima (1663) era stato eretto nel Salone un monumento di marmo, tuttora esistente. Le parole dell'iscrizione sembrano piuttosto chiare: al posto del marmo una pittura, al posto di un monumento un luogo dove tutti i comizi ti loderanno; il parallelo è evidente. L'associazione fra Bianca e Lucrezia (eventualmente affiancate da Isabella Ravignana) era anch'essa in quegli anni diffusa ⁵², ed

era collegata anche all'esaltazione della grandezza di Padova. Proponendo l'erezione del monumento a Lucrezia Dondi, l'Orsato ⁵³ iniziava il discorso accennando ad alcune glorie di Padova e affermando che Padova è "sorella e primogenita di Roma"; infine ricordava le padovane illustri per onestà (Bianca, Isabella, Lucrezia) affermando che ora Padova aveva pareggiato, anzi superato Roma.

Sicché la presenza di Bianca in questa sala serve forse di raccordo fra Arria — raffigurata lì anch'essa — e Lucrezia Dondi: Padova ha una tradizione di onestà femminile spinta fino all'eroismo che risale ai tempi antichi ed è modello per il presente. Le donne hanno dimostrato di saperla seguire: anche gli uomini seguano dunque il modello degli avi, per acquistarsi fama e rendere ancor più gloriosa Padova.

Non è un tema molto originale, ma all'epoca era sentito e diffuso, e non sorprenderà quindi il trovarlo espresso anche nel nostro ciclo di affreschi. □

1) Studi sulla Loggia: G. Rusconi, *La Loggia del Consiglio di Padova*, "Padova" 1935 (estratto); E. Bandelloni, *La Loggia del Consiglio in Padova*, Padova 1964. Entrambi questi studi si interessano dell'architettura, e si limitano a indicare autore e data degli affreschi.

2) Le scarse notizie su di lui in R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Seicento*, Venezia 1981, pp. 333, 338, 342: vi si discute anche il problema di un intervento di Michele Primon, proposto da F. d'Arcais in D'Arcais-Zava Boccazzi-Pavanello, *Gli affreschi nelle Ville Venete. Dal Seicento all'Ottocento*, Venezia 1978, pp. 31-33 e 217.

3) L'incarico ai Dottori è citato da N. Bussetto, *Carlo de' Dottori*, Città di Castello 1902, p. 53; relazione finale con stima degli affreschi (520 ducati) in G. Rusconi, op. cit., p. 17.

4) Gli affreschi, eseguiti da Gualtieri nel 1549, vennero staccati e attualmente non sono visibili.

5) G. Cavaccia-G. Zabarella, *Aula Zabarella, sive elogium illustrium patavinorum*, Padova 1670. Cavaccia era stato l'autore degli Elogi, ma autore del libro è lo Zabarella, e quindi



d'ora in poi indicherò solo quest'ultimo come autore. Il libro riassume la storia romana e medievale padovana, inserendo man mano gli episodi raffigurati nella Sala Zabarella, nonché iscrizioni e raffigurazioni che si trovavano in Padova, relative a personaggi ed episodi citati.

6) G. Salomonio, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Padova 1701, pp. 517-519.

7) T(ITUS) LIVIUS P(ATAVINUS) / ROMANAE HISTORIAE PARENS HUMANAE PRINCEPS / SEC[ULI] SUI DECUS PROXIM[UM] LABOR, REMOTI STUPOR / VISUS GADITANIS ROMA I[PSA] VISU DIGNIOR / AT ROMA VERE MAIOR QUI PERITURA ROMANORUM ACTA / [STYLO AETerno] MANDAVIT AETERNITATI. La riportano G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 29 e *Il Tito Livio*, Padova 1669, p. 29, e G. Salomonio, op. cit., p. 517.

8) Plinio il giovane (*Ep.*, 2, 3, 8) parlava di un Gaditano, ma S. Girolamo (*Ep.*, 53, 1, 3) allargò l'aneddoto ai Gaditani. B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis*, Basilea 1560, p. 38, cita correttamente Plinio, ma la confusione è già in A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 222.

9) Per esempio, nelle schede del Gabinetto Fotografico del Museo Civico di Padova, molte delle quali hanno titoli errati per quanto riguarda questi affreschi, e vanno perciò consultate con cautela.

10) L(UCIUS) PEDIANUS P(ATAVINUS) ROM(ANUS) CONS(UL) / ANTENOREO GENERE MILITARI VIRTUTE ET CARMINE SIL(II) ITALIAE / INCLITUS QUI CANNENSI CLADE POENUM EXUVIAS PAULI CONSULIS / FERENTEM CONFODIT SPOLIISQUE BARBARICO TRIUMPHO EREPTIS ROMA / NUM PUDOREM REDEMUIT.

Alla fine della seconda riga, ITALIAE è un errore del testo per ITALICI. La fonte è SIL. IT., 12, 212-260. La riportano con errori G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 66 e G. Salomonio, op. cit., p. 518.

11) F. Sartori, *Padova nello stato romano. Dal secolo III a.C. all'età diocleziana*, in AA.VV., *Padova antica*, Trieste 1981, p. 105.

12) B. Scardeone, op. cit., p. 45. Questi errori si ripetono poi in pressoché tutti gli storici dei secoli passati e perfino, per quanto riguarda la battaglia di Canne, in F. Sartori: avranno letto il testo, questi autori, o si saranno limitati a citarsi l'un l'altro? Non commette invece questi sbagli lo Zabarella (*Aula Zabarella*, cit., pp. 64-66) che pur credendo a un console Pediano padovano lo distingue dal guerriero di Silio, e parla abbastanza correttamente di "bellum cannense".

13) L. Pignoria, *Le origini di Padova*, Padova 1625, p. 111.

14) Notizie su di lui in F. Sartori, op. cit., pp. 177-180.

15) L(UCIUS) ARUN(TIUS) STELLA DE QUO MART(IALIS) / SARDONUCAS SMARAGDOS ADAMANTAS IASPIDAS UNO / PORTAT IN ARTICULO STELLA SEVERE MEUS. / MULTAS IN DIG(I)TIS PLURES IN CARMINE GEMMAS / INVENIES INDE EST PUTO CULTA MANUS.

La fonte è Mart., 5, 11. La riporta G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 77 e con errori G. Salomonio, op. cit., p. 518.

16) Così raccontano Pignoria (*Le origini*, cit., p. 21 e *L'Antenore*, Padova 1625, p. 19) e Zabarella (*Aula Zabarella*, cit., p. 14).

17) *Ad Aen.*, 1, 247.

18) B. Scardeone, op. cit., p. 7; L. Pignoria, *Le origini*, cit., p. 36.

19) A. Barzon, *L'agonia di un convento. I Servi*, "Padova" VI, 1960, 5-6, pp. 21-25; L. Grossato, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, Milano 1966, pp. 211-215.

20) ANTENOR POTUIT MEDIIS ELAPBUS ACHIVIS / ILLYRICOS PENETRARE SINUS ATQUE INTIMA TUTUS / REGNA LIBURNORUM ET FONTEM SUPERARE TIMAVI. / HIC TAMEN ILLE URBEM PATAVI, SEDESQUE LOCAVIT / TEUCRORUM ET GENTI NOMEN DEDIT, ARMAQUE FIXIT / TROIA NUNC PLACIDA COMPOSTUS PACE QUIESCIT.

La fonte è VERG., *Aen.*, 1, 242-244, 247-249. La riporta G. Salomonio, op. cit., p. 518.

21) CLEONYMUS LACEDAEMON INVECTUM ME DOACO LEVE NAVIGIUM. / ADVERSO FLUMINE IMPELLIT: INDE EGRESSI SPARTIATAE / VICOS EXPUGNANT, INFLAMMANT TECTA; NOSTRI IUVENTUTEM / EDUCUNT, QUAE IMPETUM IN CLASSEM ET PALANTES FACIT. / ILLI FUNDUNTUR, HAEC CAPITUR: QUA FRETI PATAVINI. / CLEONYMUM GRAVIORI NAVIGIO AD OSTIA OPERIENTEM / AGGREDIUNTUR, EXPELLUNT. / VICTORES ROSTRA NAVIUM SPOLIAQUE GRAECORUM / IN AEDE IUNONIS SUSPENDUNT.

La fonte è LIV., 10, 2, 3-15. La riporta G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 23 e con errori G. Salomonio, op. cit., pp. 518-519. L'episodio è presente in tutti i testi a cui Dottori può essersi ispirato: B. Scardeone, op. cit., pp. 29-30; A. Portenari, op. cit., p. 151.

22) Sull'episodio vedi F. Sartori, op. cit., pp. 152-161.

23) CUM POSTREMO NERO IPSAM VIRTUTEM EXSCINDERE COGITASSET / THRASEAM PETUM DAMNAVIT DEDITQUE MORTIS ARBITRIUM / ILLE ACCEPTO SENATUS CONSULO HELVIDIUM AC / DEMETRIUM CYNICUM IN CUBICULUM INDUXIT LETITIAE PROPRIOR / QUIA HELVIDIUM GENERUM ARCERI TANTUM ITALIA COGNOVERAT. / PORRECTIS UTRIUSQUE BRACHII VENIS, POSTQUAM CRUOREM / EFFUDIT, LIBEMUS, INQUIT, IOVI LIBERATORI.

La fonte è TAC., *Ann.*, 16, 35. La riporta G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 77 e con errori G. Salomonio, op. cit., p. 519.

24) B. Scardeone, op. cit., pp. 48-50; S. Orsato, *Historia di Padova*, Padova 1678, p. 54.

25) Vedi la presentazione della questione in F. Sartori, op. cit., pp. 180-181.

26) B. Scardeone, op. cit., p. 55; A. Portenari, op. cit., p. 224.

27) C(AIUS) IVAL(ERIUS) FLACCUS P(ATAVINUS) / QUEM VAL(ERIUS) MARTIALIS SPEM ET ALUMNUM / LARIS ANTENOREI VOCAT / QUO CITRA IUVENTAM EREPTO / MULTUM ROMAM AMISSE CONQUERITUR QUINTIL(IANUS) / QUANTUS IN CARMINE ASSURGAT, ARGONAUTICA TESTANTUR / IN QUIBUS GRAE-



CORUM PROBATISSIMOS SEQUUTUS / VEL AEQUAVIT
VEL VICIT.

Nella prima riga, IVAL è un errore del testo per VAL. I passi a cui allude l'iscrizione sono MART., 1, 76 e QUINT., 10, 90, 1. La riportano G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 86 e G. Salomonio, op. cit., p. 518.

28) L'episodio è presente in B. Scardeone, op. cit., pp. 47-48. Vedi anche F. Sartori, op. cit., p. 153.

29) G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 60 e G. Salomonio, op. cit., p. 518: entrambi non segnano gli a-capo e non è quindi determinabile la scansione dell'iscrizione.

ARRIA PETI CECINNAE UXOR QUEM, SCRIBONIANO CUI ADVERSUS CLAUDIUM CAES(AREM) ADHAESERAT IN ILLYRICO DELETO, RAPTUM MILITIBUS PISCATORIA IN NAVICULA ROMAM USQUE SECUTA UBI DAMNATUM COMPERIT PARIETI CAPUT ILLISIT ET CORRUIT REFOCILLATA PUGIONEM SIBI IN PECTUS ADEGIT, EXTRACTUMQUE VIRO PORREXIT ADDITIS IMMORTALIBUS ILLIS VOCIBUS, NON QUOD FECI, SED QUOD TU FACIES HOC MIHI PAETE DOLET.

Salomonio presenta una variante alla fine: NON QUOD FECI, SED QUOD FACIES, DOLET; è impossibile stabilire quale fosse il testo corretto. La fonte è PLIN., *Ep.*, 3, 16.

30) B. Scardeone, op. cit., p. 358.

31) Nella Sala Zabarella, che pure mostrava anche personaggi medievali, non era raffigurato questo episodio, ma lo Zabarella trovandolo nella Gran Guardia si sentì evidentemente in dovere di parlarne; aveva forse già composto il testo, perché non lo inserì parlando dell'età ezzeliniana, ma lo citò nell'Indice, che non ha numerazione di pagina, accennandone alla voce *Mulieres Patavinae* e riferendo episodio ed iscrizione alla voce *Solimani*, famiglia di cui i Rossi erano un ramo.

HIC O MANES CASTISSIMI BLANCAE RUBEAE / HIC VESTRUM RECOLIGITE FACINUS / O QUAM OBLIVIONIS NOCTE INDIGNA / QUAE TESTE SOLE TOT ARRIKERAS VULTUS / SIT PRO MARMORE COLOR / IN QUO MELIUS FLORET PUDOR ARDET VIRTUS / SIT PRO SIGNO LOCUS / IN QUO NULLA NON TE LAUDABUNT COMITIA / NULLUS NON TIBI CONSOLATA CANDIDATUS / CANDIDIORI LITABIT GENIO.

32) Eleuterio Dularete (C. de' Dottori), *Bianca*, Padova 1671.

33) Il codice (Liber privilegiorum Reverendi capituli) è ricordato da A. Portenari, op. cit., p. 205; ma la patavinità di Giulio Paolo è asserita senza dubbi anche da B. Scardeone, op. cit., pp. 158-159; da G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 92 per il quale Giulio Paolo avrebbe insegnato all'Università di Padova; da S. Orsato, op. cit., p. 84; del resto, un ritratto di Giulio Paolo stava dal Medioevo su una porta del Salone.

34) L. Pignoria, *Le origini*, cit., p. 113.

35) In risposta alle quali Pignoria scrisse l'Attestazione di Giulio Paolo giureconsulto, solennizzata ne i Campi Elisi, Padova 1625, in cui basandosi sulle fonti antiche provava ironicamente la sua opinione.

36) IUL(IUS) PAULUS PAT(AVINUS) / LEGUM [SA]NCT[OR] AC [SUM]MUS INTERPRES [QUI DE PAPIANI SACRARIO] / TOTAM QU[AM] HAUSERAT THEMIDEM AD NOST[RA] USQUE TEMPORA / PRODUXIT IN AEVUM QUO[OD]CUNQ(UE) DURAT[URAM] SI ERUNT LEGES / [D]ONE[C] HOMI[N]ES ERIT PAULUS DONEC ORBIS[.]

La riporta G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 92, che alla terza riga scrive però TRAMIDEM e non THEMIDEM, e ovviamente poi DURATURUM; visto che TRAMIDEM non dà senso, pare preferibile la versione del Salomonio, op. cit., p. 518.

37) [CENSUS] FUISSE QUINGEN[OS] P[ATAVII] EQUESTRI ORDINIS / SUO TEM[PO]RE STRABO ASSER[IT] / QUAM URBEM / [CENTUM ET VIGINTI] H[OMI]N[UM] MILLIA IN HOSTEM IMMISISSE / IDEM EST AUCTO[R].

La riportano G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 94 e G. Salomonio, op. cit., p. 517.

38) STRAB. 5, 1, 7. Il passo è riferito da B. Scardeone, op. cit., p. 31 nella traduzione rinascentista di Bernardo Sacco che dev'essere la fonte dell'iscrizione.

39) S. Orsato, op. cit., pp. 24-25.

40) POL., 2, 18, 3. Per il problema vedi F. Sartori, op. cit., p. 101.

41) G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 59. L'episodio è ricordato da B. Scardeone, op. cit., p. 30 con lo stesso titolo.

42) MACROBIO, *Sat.*, 1, 11, 22. Sull'episodio vedi F. Sartori, op. cit., p. 126.

43) G. Zabarella, *L'Antenore ovvero Le glorie di Venetia*, ms. Bibl. Civica di Padova BP. 2056, f. 17 v.

44) B. Scardeone, op. cit., pp. 31-32.

45) C. Gasparotto, *Padova romana*, Padova 1951, p. 32.

46) B. Scardeone, op. cit., p. 47.

47) L. Pignoria, *Le origini*, cit., p. 111.

48) NEQ(UE) TU INTER HEROAS [QUA]ERES [LOCUM] CASSI CENTURIO / [QUI FER]O[X] LIBERTA[TIS] AMAJTOR / NON VOTA [DEESSE] TIBI NON ANIMUM SI E] REPUBLICA] FORET / [CO]NFODIENDI] AUGUSTUM PALAM PROJ]FESSUS / [PRINCIPEM ESSE QUI IDEO NON SAEVIRET] PROBASTI / [TIBI ERGO DE]FUIT TYRANNUS NON TU LIBERTATI.

La fonte è SUET., *Aug.*, 51, 2. La riporta G. Zabarella, *Aula Zabarella*, cit., p. 68. Sull'episodio vedi F. Sartori, op. cit., p. 133.

49) G. Salomonio, op. cit., p. 517. Attualmente sono visibili solo le prime tre righe dell'iscrizione (la terza con difficoltà); il resto è coperto dal quadro settecentesco "Padova tra la Giustizia e la Sapienza" e ignoro se sia ancora leggibile.

50) C. de' Dottori, *Paraenesis*, in S. Orsato, op. cit., p. XII.

51) G. Salomonio, op. cit., p. 516.

52) Per esempio, Zabarella nell'Indice scrive "Mulieres Patavinae honestate insignes, inter quas Biancae Rubeae in Aula Consilii Historia conspicitur ut infra dicemus, prout etiam floruit Lucretia de Dondis ab Horologio, de qua supra, Isabella Ravignana et aliae...".

53) Atti del Consiglio, 31 dicembre 1661 (citato da A. Gloria, *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo*, Padova 1853, pp. 113-114).

LA DANZA NELLE FESTE E NELLE RAPPRESENTAZIONI DEL SEICENTO PADOVANO

ELENA RANDI

Se, nel campo della danza, il Seicento è per eccellenza il secolo del balletto accademico parigino, è pur vero altresì che anche in quest'epoca l'orchestica continua ad essere un momento importante della vita sociale e artistica delle città italiane.

Fondamentalmente essa può essere suddivisa in due categorie: quella "da rappresentazione" e quella da eseguire per puro diletto personale, assieme agli amici. Si sarebbe tentati di chiamare questi due modi di impiegare la danza l'uno "teatrale" e l'altro "privato". Ma ciò non sarebbe corretto. Anzitutto perché nel '600 le feste, anche quando non erano pubbliche, includevano spesso spettacoli di ballo; in secondo luogo perché in quel secolo le rappresentazioni comprendenti esibizioni orchestriche avvenivano di rado in teatro: più spesso esse erano date nelle piazze o in altri luoghi.

Fra le danze "da rappresentazione", che, così come le altre, erano eseguite da dilettanti, ce n'erano di codificate (sempre uguali a se stesse per secoli, o, comunque, modificantisi attraverso un lentissimo processo storico), e di appositamente allestite per un dato spettacolo, assieme al quale morivano, non appena esso era concluso. Tali balli — nell'età di cui stiamo parlando — hanno perso quasi completamente il loro originario carattere pantomimico, essendosi stilizzati in forme astratte; gli altri, invece, che comunque convivono spesso assieme ai precedenti in un medesimo spettacolo, sono per lo più mimati.

Quanto alle danze eseguite in assenza di pubblico, esse fanno sempre parte di quelle codificate, e sono le stesse che si portano sulla scena, sia pure — è presumibile — con minore maestria tecnica.

Anche a Padova nel corso del XVII secolo ci è possibile documentare la presenza di alcuni tipi di balli codifi-

L'inserimento del ballo in spettacoli per occasioni pubbliche e private a Padova durante il secolo XVII, dalle testimonianze di fonti contemporanee.

cati: anzitutto la *moresca*, rintracciabile in una "barriera" del 1613¹. Danza di provenienza spagnola molto diffusa nel Rinascimento italiano, è formata da due schiere contrapposte.

Gli annali redatti da Giovanni Lazara ci attestano la confidenza dei padovani non solo con il *pass'e mezzo* — sulla cui composizione sono sorte innumerevoli controversie — ma anche con la *gagliarda* e la *corrente*. Tali balli, eseguiti dal duca Carlo di Mantova durante la festa data in suo onore da Pio Enea Obizzi nel 1652², li ritroviamo citati, assieme al *ballo del cappello*, per un'altra occasione mondana privata l'anno dopo³. *Gagliarda* e *corrente* sono ancora presenti nell'*Ermiona*, grandiosa rappresentazione offerta dall'Obizzi in Prato della Valle (1636) e al Catajo (1667)⁴.

I balli non codificati — si diceva — sono tutti "da rappresentazione". Alcuni esempi, di cui si ha notizia dai testi, sono ampiamente descritti. Ben di più si sa, invece, della già citata *Ermiona* di Pio Enea Obizzi, tipico spettacolo barocco il cui racconto (la favola mitologica del rapimento d'Europa, seguito dalla fondazione di Tebe attuata da Cadmo durante la ricerca della sorella rapita, e dalle nozze di Ermiona con Cadmo) è un pretesto — per altro molto più solido che negli spettacoli precedenti di questo tipo — per esibire "hollywoodiani" macchinari scenici.

Un primo balletto lo si trova già in apertura; ma esso appare, benché non lo si affermi esplicitamente, una danza tradizionale. Lo stesso si può dire del secondo e del terzo, i quali fungono rispettivamente da intermezzi tra prima e seconda e tra seconda e terza azione dello spettacolo.

L'inserimento di questi tre pezzi orchestrici nell'opera è, più o meno, legittimato. Essi non costituiscono, però, un momento dello svolgimento del-



1 *Il balletto dei Tebani, scena di Alfonso Rivarola, detto il Chenda, per l'Ermiona di Pio Enea degli Obizzi (da E. Bartolini, Ermiona, Padova 1638).*

2 *Figure di moresca, inc. su rame (Parigi, Bibl. Naz.).*



la rappresentazione: ne sono piuttosto una pausa, sia pure giustificata. Mimito e logicamente connesso con la vicenda è invece l'ultimo episodio coreutico, quello dei "Beozi" che danzano per festeggiare le nozze di Cadmo ed Ermiona, rievocando gestualmente — se capiamo bene — gli avvenimenti trascorsi. Danza "strictu sensu" e pantomima, dunque, si intersecano.

La differenza tra i primi tre brani orchestrici e l'ultimo risulta evidente anche dalla diversità degli interpreti: quelli dei primi tre sono dame e cavalieri (e, tra l'altro, numerosissimi: ottanta signore nel primo, e forse centosessanta, tra donne e uomini, nel secondo e nel terzo); quelli dell'ultimo balletto sono dodici padovani, probabilmente non nobili e — a giudicare dal numero più ristretto e dalla descrizione della danza — "meno diletta".

Tra il 1641 e l'anno successivo Giovanni Battista Bertani allestisce tre lavori teatrali che ci interessano, malgrado il loro scarsissimo valore artistico (motivo che ci esime dal riassumerne la trama). L'"esercitazione scenica" *I tormenti amorosi*, presentata nel 1641 forse alla sala dei Giganti, ci fornisce un esempio in cui una parte femminile (quella di Ersilia) — qua e là danzata — è sostenuta da un uomo: Paolo Calocchi⁵.

I pezzi coreutici de *Il Marino Araldo* (1641) e quelli della *Gerusalemme assicurata* (1642) appaiono di nuova invenzione. Benchè i ballerini rappresentino un dato personaggio, di pantomima si può parlare solo in modo molto generico. Così, ad esempio, nell'ultimo brano orchestrico del *Marino Araldo*, la naiade Lisaria, Galatea e le nereidi Nesea e Timotea "manierosamente formarono il gioco della cieca intente al canto nel ballo"⁶; cantando, cioè, rappresentarono attraverso una danza mimata il gioco della mosca cieca, frequentemente presente nei drammi pastorali del

'500 e del '600 (se ne ha un esempio nella II scena del III atto del *Pastor fido* del Guarini). Se nell'*Ermiona* le parti danzate erano poste negli intermezzi, nei lavori del Bertani sono collocate nel bel mezzo del dramma; ne fanno quindi parte integrante.

Nel 1643 Pio Enea Obizzi allestisce a Padova in Piazza dei Signori un nuovo torneo intitolato *L'Amor pudico*, i cui macchinari teatrali sopraffanno il racconto stesso. Anche questo lavoro comprende un balletto, che è posto nell'"invenzione di primavera": Zefiro, Flora, quattro zefiretti e quattro ninfe "tra vaghi fiori, e tra verdeggianti arboselli, vezzosamente danzavano in un margine"⁷.

Nel 1667 il Catajo ospita l'elettore di Baviera, Ferdinando, con la moglie, la figlia e Carlo Emanuele di Savoia. Tra gli altri divertimenti offerti in quell'occasione, vi sono la ripresa dell'*Ermiona* e una festa da ballo. Le danze di quest'ultima sembrano essere di due generi: quelle eseguite per puro diletto dei nobili, e quelle "da rappresentazione". La presenza di questo secondo tipo di coreografie è deducibile dal fatto che alcune danze sono interpretate da "giovinette del contado", le quali certamente non potevano essere ospiti di una festa dell'aristocrazia⁸.

Le ultime documentazioni relative all'orchestica del '600 padovano si trovano nei melodrammi. Eccettuato *Il Mauritio* (1691), essi presentano quasi tutti momenti danzati. Francesco Maria Piccioli, autore de *Le Amazoni nell'isole fortunate* (teatro di villa Contarini a Piazzola, 1679), ne inserisce uno, assai breve, nella XVII scena del II atto. Ma nelle opere liriche successive si tenderà a porre l'orchestica negli intermezzi, come accade nell'*Isifile* di Rinaldo Cialli (Teatro Obizzi, 1693), i cui balletti sono connessi con il resto dell'opera solo per il luogo: il primo atto si svolge fra "villaggi delitiosi, attornati

da Monti e Colline" (e l'intermezzo sarà un ballo di cacciatori); il secondo atto si conclude in un grazioso giardino, e ad esso seguirà un ballo di giardinieri e giardiniera. Anche ne *L'Adone* (Teatro Obizzi, 1695) i legami tra la vicenda e le danze sono molto superficiali. Un po' meglio congegnato, invece, l'inserimento dei pezzi coreutici ne *Il Cirope* di Girolamo Frigimelica Roberti (Teatro Obizzi, 1695): i balletti, in questo caso, fanno parte dei cori posti tra un atto e l'altro, a commento dell'azione.

In conclusione, le danze "da rappresentazione" nel '600 non costituiscono mai uno spettacolo a se stante, ma sono sempre inserite in un dramma, in una festa, in un torneo, in una barriera o in un melodramma. Di questi, esse possono essere parte integrante o fare da intermezzo fra due atti. Possono essere codificate o di libera invenzione. In questo secondo caso, spesso se ne può dimostrare la fusione, magari limitata, con la pantomima. Il legame fra la storia dell'opera rappresentata e il balletto può esistere o meno, può essere tenue o forte.

I modi d'impiego dell'orchestica, insomma, sono innumerevoli. Quel che, però, non le è ancora permesso, è di vivere autonomamente. □

1) L. Pasquati, *Barriera fatta in Padova il Carnevale dell'anno 1613*, Padova, 1613, pag. 22.

2) G. Lazara, *Annali di Padova dal 1651 al 7 maggio 1655*, s.d. autografo, Bibl. del Mus. Civ. di Padova [B.P. 801 I], parte I, pag. 86.

3) *Ibidem*, parte II, pag. 5.

4) E. Bartolini, *L'Ermiona del S. Marchese Pio Enea Obizzi. Per introduzione d'un Torneo à piedi, et à cavallo. E d'un Balletto rappresentato in Musica nella Città di Padova l'Anno M.DC.XXXVI...*, Padova, 1638, pag. 82.

5) Si veda: Bruno Brunelli, *I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*, Padova, 1921, pag. 85.

6) G.B. Bertani, *Il Marino Araldo*, Padova, 1641, pag. 51.

7) L. Manzini, *L'amor pudico*, Este, 1643, c. 16^r.

PAOLO MENEGHESSO PITTORE PADOVANO

CAMILLO SEMENZATO

Talvolta capita leggere delle presentazioni che fanno quanto meno trasecolare. Si attribuiscono ai pittori intenzioni talmente elevate, circostanziate e sublimi che ci sorprende che l'umanità dopo avere visto anche se magari solo fugacemente i quadri di Tizio o di Caio abbia mai più bisogno di un qualsiasi altro nutrimento spirituale. Non si vede come tutti, dopo una simile esperienza, non possiamo sentirci saturi di profondità espressiva, di impegno morale, di una liricità così abbondante da inondare anche le pieghe più mediocri del nostro essere.

Ci si chiede se il pubblico sia davvero così stolto da non capire che tanto fatue e scalmanate esaltazioni riguardano solo l'esibizionismo illimitato di chi scrive, ma poiché vediamo molti pittori sottomettersi alle stesse analisi e sembrerebbe ormai essere quasi impossibile per la maggior parte di loro l'esibirsi in pubblico senza pagare lo scotto di simili fatuità, ci viene il dubbio che davvero un poco ci credano, e ci viene un altro dubbio più angoscioso, di vivere davvero in un mondo disorientato, senza più uomini politici, tanto per cominciare da chi lascia le cose andare in questo modo, capaci e onesti, senza più critici che sappiano fare davvero il loro mestiere, senza più pittori capaci di resistere alla banalità travestita da sicumera.

È per questo che quando si arriva davanti ad un pittore come Paolo Meneghesso si ha un senso di sollievo, come di chi tocca una spiaggia sicura dopo un lungo naufragio. Di burrasche anche la sua arte ne ha attraversate, o meglio di ricerche e di cambiamenti. Tutti i pittori della sua generazione, che è quella che si è formata subito dopo la guerra, hanno dovuto, per non parlare d'altro, passare attraverso il cerchio di fuoco dell'astrattismo.

Per un allievo di Saetti quale Me-

Meneghesso è oggi forse il più completo dei pittori padovani, certamente il più rappresentativo di certe doti di autenticità e di realismo che segnano una costante nella cultura padovana.

neghesso è stato, per un pittore padovano quale continuò sempre ad essere, non era facile uscire incolume da queste prove. Molti, come l'ultimo Guidi, ci rimisero parecchio, altri, e la carità ci spinge a non farne i nomi, si dissanguarono o si mummificarono in compromessi del tutto convenzionali, incapaci di assecondare il pubblico, ma anche paralizzati dalle astru-serie di quei critici parolieri di cui si parlava sopra. Naturalismo, antinaturalismo, realismo, astrattismo: sembrava un bivio atroce, mentre non era che un problema mal posto.

Per uscire da questo labirinto bisognava non essere facili e credere nella meno rassicurante delle virtù, quella di essere se stessi e di essere onesti. Queste virtù Meneghesso le possedeva, cosicché poté attraversare il cerchio di fuoco senza troppe bruciature. Gliene resta appena un ricordo che è servito a rendere la pelle più resistente e a dargli maggiore coraggio.

Naturalmente qui non si vuole fare polemica contro l'astrattismo, di Meneghesso o di altri. Si vuol solo ricordare che per un pittore che viveva del nostro ambiente, un ambiente che è stato per molto tempo quello di Diego Valeri, di Giulio Alessi, di Tono Zancanaro, di Fulvio Pendini, di Antonio Fasan, solo per citare alcuni nomi, l'astrattismo rappresentava una meta terribilmente esotica, difficile da condividere. Se ne potevano ricavare succhi ricostituenti e magari persino gradevoli, ma era difficilmente un feticcio a cui ci si potesse immolare. Eppure a dimostrare di ignorarlo ci si trascinava dietro l'accusa che in una città di provincia è la più terrificante di tutte, quella di essere provinciali.

In un ambiente come quello padovano saturo di solida e buona pittura, quella, intendiamoci, dei grandi del passato, che quando anche è scomparsa dalle case della città vive nelle sue

Nella pagina accanto: Paolo Meneghesso sta portando gli ultimi ritocchi ad un suo "angelo", dipinto sulla facciata di una casa di Dozza Imolese, durante la IX biennale, ad invito, "Il muro dipinto" (1981).

IL FIUME DI PADOVA

CARLO FRISON

L'ipotesi che la Brenta abbia abbandonato l'alveo che attraversa la città di Padova al tempo delle disastrose alluvioni descritte da Paolo Diacono nella "Storia dei Longobardi" è in realtà fragile e indimostrata. Non abbiamo notizia che alle alluvioni siano seguite deviazioni di fiumi, né esistono documentazioni dirette o indirette relative all'opera di canalizzazione necessaria per alimentare con le acque del Bacchiglione l'alveo cittadino rimasto asciutto. A questo proposito S. Bortolami si chiede: "Ma quando avvenne che il corso del Brenta si spostò più a nord? L'immissione delle acque del Bacchiglione nel tratto urbano di fiume rimasto asciutto fu improvvisa o si attuò con gradualità? Quanto durò l'imprescindibile opera dei padovani volta a stabilizzare la nuova situazione creatasi? A tutte queste domande si stenta in realtà a dare una risposta sufficientemente precisa dal punto di vista cronologico. Al più si constata che l'evoluzione può dirsi compiuta già agli inizi del X secolo e, in mancanza d'altro, si torna a invocare forse troppo fiduciosamente e genericamente la rotta della Cucca"¹.

Dagli studi sui paleoalvei condotti soprattutto nell'ultimo decennio mi sembra che si possa orientare le ipotesi piuttosto verso l'epoca antica, non posteriore all'età tardo-romana, per la datazione della sostituzione della Brenta col Bacchiglione in città. Come spesso accade, le cose si manifestano più antiche di quello che si immaginava. Una recente datazione dei paleoalvei rivela che quelli di Montà e Arcella sarebbero stati attivi fino al V-IV millennio a.C., mentre il percorso della Brenta corrispondente all'incirca a quello attuale per Curtarolo e Vigodarzere ha cominciato a essere attivo già nel I millennio a.C.². La numerosità dei paleoalvei rilevati indica la facilità delle

Il tracciato delle strade romane per Vicenza e per Abano e il paleoalveo della Brenta da S. Croce al Pra' della Valle forniscono elementi topografici per attribuire all'età romana la deviazione del Bacchiglione entro l'alveo urbano.

modificazioni e sostituzioni delle anse. All'interno delle mura cinquecentesche l'urbanizzazione ostacola la ricerca delle tracce fluviali. Tuttavia sembra che siano state originate da paleoalvei la curva del Pra' della Valle, di cui parlerò più avanti, e il canale della Bovetta, ora interrato, che avvolgeva la zona del Carmine. Perciò è difficile pensare che in Padova, dall'età paleoveneta alla rotta della Cucca, la Brenta sia defluita sempre sullo stesso doppio meandro senza nessuna divagazione. Che il doppio meandro sia stato creato dalla Brenta proveniente da via Castelfidardo³, è indubitabile. Ma è da vedere se tale situazione permanesse ancora in epoca romana. L'ipotesi che qui considererò è che, venendo meno l'apporto idrico da via Castelfidardo a causa delle divagazioni fluviali, già in età romana sia stato ripristinato canalizzando un fiume da sud, cioè da S. Croce.

Non essendo disponibili datazioni assolute per gli alvei a monte della città, diventa essenziale, per la ricostruzione indicativa dell'idrografia in età romana, la determinazione dei due principali tracciati stradali del quadrante sud-ovest: le vie che congiungevano Padova con Vicenza e Montegrotto. Diversi studiosi hanno espresso l'opinione che il collegamento con Vicenza avvenisse per mezzo della via Pelosa Padova-Montegalda⁴. Recentemente è stato pubblicato un documento del monastero di "Santa Maria di Quarto" di Selvazzano⁵, in cui il nome "Quarto" della località deriverebbe da un cippo romano posto a quattro miglia da Padova lungo una strada che potrebbe essere la Pelosa.

Un motivo che ha indotto altri studiosi a porre in dubbio l'età romana per l'origine della Pelosa è l'angolo che la strada compie in corrispondenza dell'attraversamento della Brentella⁶. Questa obiezione è superabile in base

1 Gasparo Dall'Abaco, *Mappa della zona meridionale di Padova, 1568* (Biblioteca Civica di Padova, neg. 2112).

I fossati e i prati disposti in una fascia di terreno a forma di U, da S. Croce al Pra' della Valle, rivelano una depressione dovuta a un paleovalve della Brenta.

all'osservazione che la Pelosa, essendo perfettamente parallela al canale Cagnola-Bovolenta, appartiene alla stessa centuriazione del suddetto canale⁷. Ciò permette di ipotizzare per la Pelosa in età romana un percorso sempre sulla stessa linea retta anche alla sinistra idrografica della Brentella, fino a giungere al convento di S. Giustina in Pra' della Valle. Così serviva da via di accesso al mercato rurale situato, secondo la Gasparotto, in Pra' della Valle, località raggiungibile dai contadini, dagli allevatori e dai pastori senza attraversare il centro urbano⁸.

Il percorso della strada romana alla sinistra della Brentella è conservato approssimativamente dalle attuali vie Fondelli, Plana e Pioveghetto, globalmente indicate col nome di strada dei "Guasti di S. Giovanni" nelle mappe catastali dell'Ottocento. Più avanti la via Castelfidardo e le suddivisioni catastali fino al Pra' della Valle mostrano un certo parallelismo col prolungamento della Pelosa, ma non è più conservata la strada romana. Comunque la presenza di una strada in questa direzione è testimoniata dalla concentrazione di luoghi militari in una fascia immediatamente latistante alla linea che va dai Guasti di S. Giovanni al Pra' della Valle: il castello, le cittadelle vecchia e nuova e il campo marzio situato prima in Pra' della Valle e poi nel terreno dell'attuale campo di aviazione. Probabilmente la presenza della strada romana ha favorito nel medioevo la scelta del cantone sud-ovest della città per lo stanziamento delle guarnigioni impegnate dalle guerre con Vicenza⁹.

Credo che in questo modo si possa dare spiegazione all'aggettivo "nuova" che compare nello statuto emanato dal Comune nel 1265 per provvedere ai lavori necessari per rendere di uso pubblico "la via nuova da S.



Prosdocimo a Montegalda"¹⁰. Per via nuova, e quindi medioevale, si deve intendere solo il tratto da via S. Prosdocimo alla Brentella, dove avveniva il congiungimento con la vecchia strada romana.

La questione del tratto di strada da via S. Prosdocimo alla Brentella è connessa con quella della denominazione di "ponte vicentino" data a un ponte a più arcate in documenti anteriori al 1092. Le opinioni sulla sua identificazione oscillano tra i ponti Tadi e Molino¹¹. Qualora la strada da via S. Prosdocimo alla Brentella fosse romana o comunque anteriore al 1092¹², si avrebbe motivo di sostenere che fosse denominato vicentino il ponte Tadi. Ammettendo invece che questo tratto di strada sia un'opera nuova costruita per ordine dello statuto del 1265, si dovrebbe propendere per l'ipotesi del ponte Molino, in quanto si spiegherebbe perché dopo i lavori sulla direttrice di S. Prosdocimo, diventando più comodo il ponte Tadi per recarsi a Vicenza, sia scomparsa la denominazione di ponte vi-

centino attribuita al ponte Molino.

La conclusione che passava una strada romana vicina e parallela a via Castelfidardo pone in dubbio l'ipotesi dell'ingresso in città da questo punto di un grande fiume, poiché sarebbe stato tangente o addirittura in sovrapposizione parziale alla strada stessa. Bisogna allora riconsiderare l'idrografia della periferia sud-ovest della città basandosi sul percorso di un'altra strada romana. Il tracciato della strada che collegava Padova alle Terme è determinante per la conoscenza della idrografia antica. Due sono stati i percorsi proposti; quello Padova-Brusegana-Volta Brusegana-Montegrotto¹³, e quello Padova-S. Croce-Bassanello-Mandria-Montegrotto¹⁴. Pur senza escludere che esistessero entrambi, i reperti archeologici della Mandria e la testimonianza del Portenari, secondo cui nel seicento era lastricata la via per Abano, conferiscono notevole importanza alla strada passante per la Mandria e fanno ritenere che il percorso in epoca romana corrispondesse approssimativamente a

quello attuale. Ne segue che il tracciato per la Mandria, non essendo rettilineo, fosse preferito a quello per Brusegana perché permetteva di aggirare non una zona paludosa, ch      ugualmente bassa tutta l'area di Brusegana, Paltana e Bassanello, bens   un fiume, e cio   l'ansa del Bacchiglione passante per Paltana e S. Croce doveva essere gi   attiva in et   romana. In questo modo, ipotizzando che da S. Croce il fiume si dirigesse alla Specola, si ritornerebbe a quella che    stata la prima opinione del Gloria, secondo cui il doppio meandro cittadino in et   romana era percorso dal Bacchiglione "poich   la storia non ci parla di altro fiume che venisse a Padova dai tempi romani fino a noi" ¹⁵.

Per completare il quadro dei principali corsi d'acqua a ovest della citt   rimane da considerare la Brentella. Il Gloria ritiene che "la Brentella innanzi l'anno 1287 era un fiumicello naturale che toccava Limena, villaggio lambito dal Brenta, accoglieva nel suo corso parecchie aque (*sic*) dei villaggi superiori e scaricavasi a Brusegna nel Bacchiglione, come fa oggid  " ¹⁶. I documenti che parlano dello scavo della Brentella nel 1314 dovrebbero riferire quindi una rettifica del precedente fiumicello che, in quanto naturale, potrebbe essere stato gi   esistente in et   romana. Cos  , anche allora Brentella e ramo occidentale della Brenta avrebbero mescolato le loro acque nei pressi di Sarmeola per poi immettersi nell'attuale letto del Bacchiglione ¹⁷.

Mi sembra che non ci sia nessun dato concreto per supporre che in et   romana l'ingresso del fiume in citt   avvenisse in modo diverso da quello attuale. Tuttavia il percorso del Bacchiglione da Brusegana alla Specola non appare quello di un fiume del tutto naturale. Il tratto rettilineo di fronte al campo di aviazione (sia pur nelle con-

dizioni anteriori alla rettifica per la ferrovia) e il tratto di circa 500m. a sud di porta Saracinesca (si tenga presente la situazione anteriore alla edificazione delle mura cinquecentesche) non hanno l'aspetto di un andamento naturale. Sono stato cos   indotto a riconsiderare la forma arcuata del Pra' della Valle, che deriverebbe dal passaggio di un fiume. Se tracciamo una linea, partendo da S. Croce, lungo i fossati delle vie S. Maria in Vanzo, Dimesse e Acquette e poi proseguiamo per la curva del Pra' della Valle e le vie Ferrari e Crescini, otteniamo un meandro di ampiezza paragonabile a quello dalla Specola alle Torricelle. Per dimostrare che si tratta di un paleoalveo della Brenta bisognerebbe accertarsi che lungo la linea tracciata il terreno sia depresso. In mancanza di dati altimetrici valgono alcune considerazioni. Indizi della depressione potrebbero essere i fossati suddetti, risalenti per lo meno al medioevo, e i toponimi Acquette, che dovrebbe significare zona acquitrinosa, e Vanzo, toponimo che si ritrova nelle zone palustri ¹⁸. Per di pi  , in questa fascia di terreno esisteva un fossato, definito "antico" in un documento del 1220, che    stato preso in considerazione da S. Collodo per avanzare l'ipotesi di un ramo naturale del Bacchiglione staccantesi dal corso principale prima di Vanzo e confluyente nella controansa all'altezza di via Belludi ¹⁹. Questa ipotesi in realt   si avvicina molto a quella proposta da Busato sul percorso del Bacchiglione in et   romana dal Bassanello "per i giardini di Vanzo e circa lungo il corso odierno del canaletto dell'Olmo" (quello delle vie Dimesse e Acquette) fino alla suddetta confluenza nella controansa ²⁰.

Dalla osservazione della cartografia si rileva che lungo le vie Dimesse e Acquette correvano due fossati pa-

ralleli, indicando una larghezza della depressione quale solo un grande fiume poteva aver creato, mentre tra la canaletta di via S. Maria in Vanzo e l'alveo medioevale del Bacchiglione (il "fiume vecchio" da S. Croce verso nord) si notano aree prative che danno l'impressione di zona bassa. Per la parte orientale del meandro    interessante notare che la via Ferrari, agendo da raccordo tra la curva del Pra' della Valle e la controcurva di via Crescini, avvalorata l'ipotesi che qui corresse un'antica via di transito (la via Crescini    chiamata "via vecchia" nelle mappe catastali dell'Ottocento) come spesso si sono formate lungo i fiumi.

A questo punto si pu   attribuire a una canalizzazione artificiale il collegamento tra il meandro meridionale e il doppio meandro settentrionale, e cio   il tratto di canale che si stacca dal meandro meridionale nei pressi del torrione Ghirlanda e arriva all'inizio del doppio meandro a porta Saracinesca. Un altro tratto di canale artificiale tra due anse    quello rettilineo al confine meridionale del campo di aviazione. Questo tratto    parallelo e prossimo a un *decumanus* della centuriazione di Abano ²¹, per cui si pu   supporre che il convogliamento in Padova del Bacchiglione sia stato fatto sfruttando i paleoalvei per rendere meno onerosa l'opera e sia contemporaneo ai lavori per la centuriazione di Abano. □

2 Il passaggio della strada Padova-Vicenza nei pressi di porta Saracinesca rende improbabile che la Brenta entrasse in Padova da questo punto in età romana.

1) S. Bortolami, *L'uomo e i corsi d'acqua del Padovano e del Polesine nel medioevo: conquiste e scacchi di un rapporto millenario*, in *Corsi d'acqua*, Padova 1987, p. 20.

2) G.B. Castiglioni-A. Girardi-G. Rodolfi, *Le tracce degli antichi percorsi del Brenta per Montà e Arcella nei pressi di Padova: studio geomorfologico*, "Memorie di scienze geologiche", XXXIX (1987), p. 129-149.

3) L. Bosio, *Problemi topografici di Padova preromana*, in *Padova preromana*, Padova 1976, p. 3-9.

4) Sulle diverse opinioni sulla Pelosa vedi: F. Selmin, *Selvazzano. Documenti di storia*, Selvazzano Dentro 1972, p. 12-23; P. Mura, *Lingua e territorio: confronti storici sulla toponomastica di Veggiano*, in *Progetto Veggiano*, Padova 1984, pp. 37-51; con relative bibliografie.

5) G. Carraro, *La chiesa e il monastero "albo" di S. Maria di Quarto di Selvazzano nel medioevo. Notizie e documenti*, in *S. Maria di Quarta di Selvazzano (Padova)*, Selvazzano Dentro, 1987.

6) P. Fraccaro, *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, in *Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova*, Padova 1959.

7) W. Dorigo, *Venezia. Origini*, Milano 1983, I, p. 63.

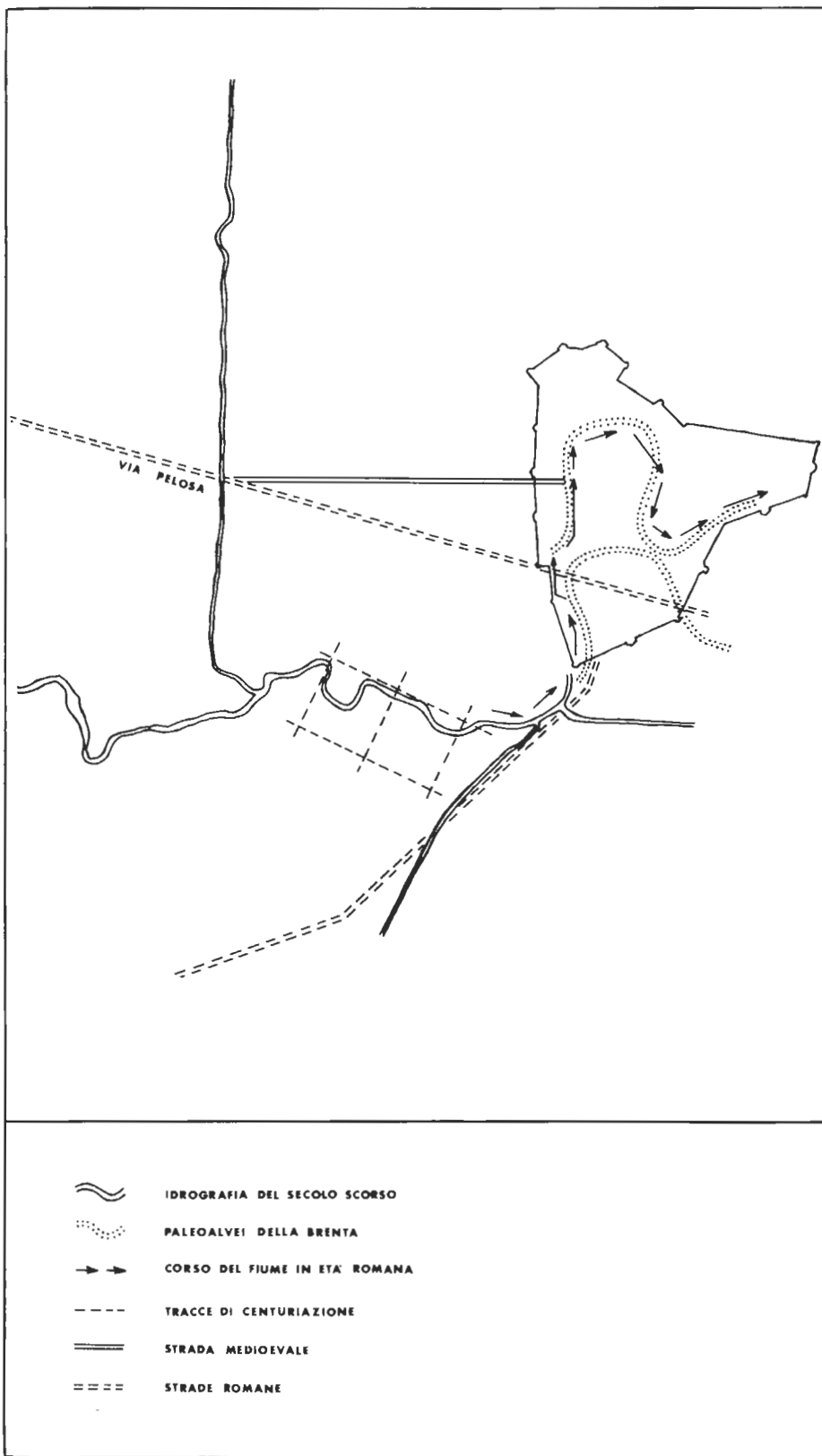
8) C. Gasparotto, *Padova romana*, Roma 1951, p. 94.

9) Un accenno all'importanza strategica della zona tra la Specola e il Vanzo, dall'età tardo antica al medioevo, dovuta alla confluenza di grandi strade, è contenuto in E. Bressan, *Il castello di Padova dalle origini al XVI secolo*, "Padova e il suo territorio", 7 (1987), pp. 8-13.

10) A. Gloria (a cura di), *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova 1873, p. 313 n. 966.

11) Ritengono che il ponte vicentino fosse quello dei Tadi C. Gasparotto, *Questioni di topografia padovana: il ponte vicentino*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", XLVI (1957), pp. 117-143; e V. Galliazzo, *I ponti di Padova romana*, Padova 1971, pp. 56-65. Mentre S. Bortolami, *Acque, mulini e folli nella formazione del paesaggio urbano medievale (sec. XI-XIV): l'esempio di Padova*, in AA.VV., *Paesaggio urbano e paesaggio rurale dell'Italia padana nei secoli XI-XIV*, (in corso di stampa) è giunto alla conclusione che fosse il ponte Molino.

12) Il primitivo tracciato della Pelosa sarebbe di età longobarda secondo G. Rosada, *L'area territoriale da Montegaldà a Padova tra antico Brenta e Retrone-Bacchiglione*, "Museum Patavinum", II, I, 1984, pp. 113-125.



13) E. Ghislanzoni-A. De Bon, *Romanità del territorio padovano*, Padova 1938, p. 59.

14) L. Bosio, *Itinerari e strade della Venezia romana*, Padova 1970, p. 117.

15) A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1881, I, p. 22.

16) A. Gloria, *Disquisizioni intorno al passo della Divina Commedia ... (Paradiso, canto IX, v. 41-48)*, Padova 1869, p. 19.

17) Nuovi dati archeologici e studi idrografici sul Bacchiglione sono stati pubblicati recentemente in AA.VV., *Una "villa" sul Bac-*

chiglione. Voltabrusegana 1088-1988, Battaglia Terme 1988.

18) D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1961, p. 118.

19) S. Collodo, *Il Prato della Valle nel Medioevo*, in *Il Prato della Valle*, Padova 1986, p. 54-55.

20) L. Busato, *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, Venezia 1887, p. 53.

21) C. Frison, *L'antico fiumicello che conduceva a Montegrotto*, in AA.VV., *La riviera Euganea*, (in corso di stampa).

IL PROBLEMA DEL TRAFFICO PADOVANO TRA PASSATO E PRESENTE

BIANCA BUSSADORI

Fin dai primi dell'Ottocento il transito promiscuo nella nostra città di carrozze e cavalli, fiaccheri, timonelle, calessi, sediali, birocchini, carretti trainati da muli o spinti a mano e velocipedi rendeva il traffico intricato e difficile. Le cronache dell'epoca, a tale proposito, ci riferiscono che non di rado scoppiavano "baruffe" fra i conducenti dei differenti mezzi di trasporto per vantate precedenza, oppure perché il carrettiere non riusciva, nonostante le sue incitazioni costellate di epiteti, a far trottare a dovere l'animale. Capitava che il mulo, forse perché infastidito dalle grida e dalla difficoltà d'inserirsi fra i veicoli contro il suo naturale istinto, partiva al galoppo, suscitando panico fra la folla ed un fuggi fuggi generale.

All'imbrunire però il viavai cittadino, rischiarato dalle fioche lampade a gas, scorreva più tranquillo; allora, in una atmosfera quasi romantica, si svolgeva la passeggiata elegante. Splendide carrozze dagli ottoni rilucenti sfilavano in parata con il loro frivolo carico di dame vestite all'ultima moda. Ma gli zoccoli dei cavalli al piccolo trotto battevano sull'acciottolato quasi a scandire il tramonto di un'epoca destinata a scomparire ed il loro andare cadenzato dal suono quasi musicale era il "canto del cigno". Più tardi le fastose carrozze furono avviate ai musei, le altre poste sotto polverose rimesse; i carri trainati da muli presero la via dei campi per i trasporti agricoli. Ma già prima, poiché la viabilità cittadina era diventata sempre più ingovernabile ed i regolamenti venivano elusi, le Autorità comunali ritennero opportuno porre fine alle numerose inadempienze. Con delibera del 21/2/1868 costituirono il Corpo delle Guardie di Città, che comprendeva 21 uomini, molti dei quali reduci dalle guerre del Risorgimento.

Il passaggio dalla carrozza all'automobile non ha reso le strade più pulite (i motori inquinano molto più dei cavalli!) e tanto meno ha risolto il problema del traffico, destinato a restare caotico finché non ci abitueremo a far maggior uso del mezzo pubblico.

Traffico d'altri tempi in piazza Cavour.



Il Corpo era formato da un Ispettore Capo, due Brigadieri e otto Guardie¹.

Indubbiamente le guardie di città dettero un notevole contributo alla viabilità imponendo un po' di ordine, ma ciò non fu sufficiente, dato che le vie del centro continuarono ad essere intasate. Questo fu uno dei motivi per cui fallì il progetto Fiat a Padova, come risulta dai documenti storici.

La Fiat avrebbe potuto avere i suoi natali nella città del Santo, ma, nonostante i ripetuti contatti dei dirigenti della fabbrica in formazione con il Comune — e la mediazione dell'inventore Enrico Bernardi² — le trattative non ebbero seguito. Molti ostacoli furono frapposti dalla Municipalità alla realizzazione del progetto. I motivi del gran rifiuto furono principalmente due: la sfiducia nell'avvenire del nuovo mezzo di trasporto, e, secondo, perché la nostra città, data la sua conformazione urbana medioevale, a misura di uomo, non era ritenuta idonea alla circolazione di autovetture, benché dovessero servire anche per coprire ben altre distanze. Per quest'ultima ragione le autorità dimostrarono scarsa lungimiranza.

In effetti Padova non avrebbe sopportato agevolmente nelle sue anguste vie la massiccia circolazione delle nuove vetture. Dal punto di vista del traffico il "no categorico" alla felice conclusione dell'affare Fiat trova una certa giustificazione. Di fatto le automobili, inseritesi quasi di prepotenza tra i veicoli già esistenti e il trasporto pubblico, resero le vie della città ancora più ingovernabili.

Il trasporto pubblico, se per un verso agevolava i cittadini, che potevano così raggiungere più facilmente le loro abitazioni o il posto di lavoro, dall'altro, e in special modo l'impiego delle tramvie con annessi binari, ostacolava il transito dei veicoli e dei



pedoni. Più tardi, i tram elettrici risultarono ancora più frenanti, anche per gli inconvenienti tecnici cui andavano soggetti. Non di rado il conducente ed il bigliettaio erano costretti a scendere dal mezzo per manovrare con le funi le stanghe scarrucolate; i passanti meno frettolosi guardavano divertiti la manovra seguita da miriadi di scintille.

Già sin dalla fine dell'Ottocento questo indispensabile mezzo pubblico subì una lenta, ma inarrestabile evoluzione. Si passò dal tram a cavalli all'omnibus, poi al tram elettrico a scartamento ridotto (gestito dal Comune), che era il mezzo più veloce ed in grado di accogliere un maggiore numero di passeggeri³.

Purtroppo questo mezzo, così indispensabile per i meno abbienti, per i quali l'acquisto di un'auto era un sogno proibito, fin dalle sue origini fu afflitto da una crisi cronica, dovuta all'elevato costo della manutenzione. Il passivo costante della gestione indusse le autorità comunali degli anni Trenta ad affidare l'appalto ad una azienda romagnola. Questa sostituì progressivamente i binari con le elettrovie sospese. Seguirono i Filobus economici e infine le vetture con motori diesel prodotti dalla Fiat. Il bilancio dell'amministrazione del mezzo pubblico diventò sempre più deficitario⁴.

Attualmente la situazione viaria non ha subito miglioramenti, nonostante l'impegno dei sindaci e degli assessori al traffico che si sono succeduti dai primi del Novecento in poi.

Le disposizioni in materia, con relative sanzioni, come al tempo degli editti, si susseguono a gettito continuo: divieto di parcheggio, zona rimozione autoveicolo, tachimetri, cambiamento di percorso degli autobus, risultano semplici palliativi.

La viabilità diventa di giorno in

giorno più caotica, anche perché le disposizioni emane dall'Assessorato al Traffico vengono, come al tempo degli editti, spesso ignorate.

Di chi la responsabilità o la colpa? Di tutti e di nessuno. Un'affermazione del genere potrebbe sembrare un paradosso, in realtà il traffico veicolare sta a Padova come la ben nota coperta stretta, che se copre un lato ne scopre l'altro; di conseguenza i regolamenti comunali e i cambiamenti di percorso dei veicoli hanno ottenuto ben pochi risultati.

Un fatto è certo: la struttura medievale di Padova, come previsto dalle autorità al tempo del progetto Fiat, non sopporta lo sviluppo massiccio del traffico odierno. La nostra città, con le sue vie anguste e i suoi portici, è stata progettata secondo le esigenze del tempo, a misura di uomo insomma, per cui c'è in essa quasi un "rigo" nei confronti degli attuali mezzi di trasporto, che si riflette in senso negativo sulla vita dei cittadini. I pedoni rischiano di essere investiti nell'attraversare la strada, gli automobilisti sono in continua tensione perché costretti ad ogni istante a frenare o ad accelerare in mezzo all'ingorgo per aprirsi un varco. Il frastuono dei motori disturba l'udito e provoca insonnia, i gas prodotti dalle automobili avvolgono la città di nubi tossiche.

Contro "la grande inquinatrice" si stanno prendendo rimedi come la benzina senza piombo e le marmitte catalitiche, ma, data la gravità della situazione, si richiederebbero interventi più rapidi e incisivi.

Resta assodato comunque che l'uso indiscriminato dell'automobile per gli spostamenti veloci in città, anziché risolvere i problemi del traffico, ci costringerà a procedere a passo di lumaca, come ai tempi delle carrozze a cavallo. □

1) Nel 1871 il Corpo subì un aumento, raggiungendo il *quorum* di 31 membri. Nel 1886, allo scopo di vigilare sull'osservanza degli Ordinamenti ed Ordini, l'Amministrazione municipale decretava la ricostruzione del personale fino a raggiungere 40 membri. Nel 1913 su di una popolazione di 97.940 abitanti residenti l'organico fu elevato a 50 membri, quasi tutti reduci delle Guerre Africane. Trascurando le successive modifiche del Corpo ed arrivando ai nostri giorni, nel 1988 il Corpo dei Vigili Urbani (denominazione assunta nel 1922) comprende: 1 Comandante; 1 Vicecomandante; 37 Ispettori; 60 Istruttori; 158 vigili, di cui 13 donne. Pertanto il Corpo dei Vigili Urbani è composto di 260 membri su una popolazione di 223.907 abitanti.

2) Enrico Bernardi ebbe rapporti con Agnelli dal 1892 e trascorse un periodo alla Fiat di Torino dal 1913 al 1915.

3) Il tram elettrico iniziò il suo cammino per le vie di Padova nel 1906 con differenti percorsi. Il tragitto era segnato da bandierine di tela fissate all'archetto del trolley con un nastro incollato al fanale, di colore differente secondo i diversi percorsi e la destinazione finale: rosso per Pontevigodarzere; verde per Pontecorvo; rosso-verde per Voltabarozzo.

4) Secondo i dati forniti dal quotidiano il Mattino del 25/6/88 il disavanzo dell'Azienda Comunale dei Trasporti nel 1987 ammontava a ben 19 miliardi e 500 mila milioni. Lo Stato, con il Fondo Nazionale dei Trasporti, contribuiva con 17 miliardi, per cui il Comune si ritrovava un debito di 2 miliardi.

LA PALLAVOLO: DA SPORT PER POCHI A SPETTACOLO SPORTIVO DI MASSA

FRANCESCO PIRILLO

La pallavolo da sport dopolavoristico o quasi si è trasformata in uno spettacolo sportivo ad alto livello gestito da sponsor e tv locali e nazionali, e abbinato alla professionalità di tecnici, giocatori e dirigenti.

Parte del merito di questa ascesa è da imputare alla scuola, dove questo gioco è diventato talmente popolare che si può dire che non ci sia scuola media o superiore che non organizzi il torneo d'istituto o almeno delle partite tra le varie classi.

Le attrezzature necessarie sono modeste: basta una rete o al limite un pezzo di spago a delimitare i due quadrati del campo ed il gioco è fatto.

Le regole sono semplici e facilmente assimilabili anche da ragazzi in tenera età (vedi il minivolley).

Il pallone si trasforma come non mai in un piccolo attrezzo "vivo" e l'entusiasmo è scontato da parte di giocatori e pubblico.

Attenzione però: la pallavolo è facile giocarla male, e riesce impegnativa invece dal punto di vista psico-fisico se si vuole interpretarla in modo dignitoso.

Il pallone deve essere gestito fin dalle prime volte in maniera corretta e quantomai precisa: l'approssimazione non è di questo sport.

L'atleta ad altissimo livello deve possedere i riflessi di un pilota di Formula Uno, la concentrazione di uno schermidore, la fantasia di un giocoliere, l'elevazione di un saltatore, lo scatto da fermo di un karateka, la preacrobatica di un ginnasta e la stoccata finale precisa e potente di un pugile.

Una delle regole di questo sport prevede la rotazione della squadra ad ogni cambio palla e quindi tutti i giocatori debbono saper effettuare la battuta che va eseguita innanzitutto con precisione e possibilmente con potenza.

Alla battuta ci si oppone con la ri-

Questo facile gioco, che a Padova ha un punto di forza, affascina per la sua varietà e costituisce un ottimo mezzo di educazione motoria.

cezione che deve essere esatissima per facilitare il compito dell'alzatore.

Il palleggio, il salvataggio in bagher ed il muro (azione difensiva che si oppone alla schiacciata) debbono essere effettuati in maniera precisissima e con un'ottima scelta di tempo.

La stoccata finale (schiacciata) è appannaggio di taluni giocatori in possesso di caratteristiche fisiche ben precise (altezza, struttura fisica, grinta, potenza "mano pesante") ed è la parte conclusiva di ogni azione d'attacco.

L'alzatore o palleggiatore che dir si voglia è il regista della squadra: ha sicuramente il compito più delicato di tutti.

Le sue alzate, se precise, faciliteranno lo schiacciatore; se eseguite con astuzia e fantasia manderanno il muro fuori tempo e saran dolori per la squadra avversaria.

Non ci si annoia di certo assistendo ad una partita di pallavolo, sia essa disputata dai ragazzi delle scuole medie che partecipano ai "Giochi della Gioventù", sia che si tratti di una squadra di serie A1.

Padova può vantare in questa serie la squadra del Petrarca che nei precedenti campionati nazionali ha sempre ottimamente figurato.

Quest'anno, poi, la presenza in panchina di un allenatore di carisma quale Silvano Prandi ex C.T. della nazionale italiana e sul parquet dell'argentino Castellani ha aumentato il potenziale di questa squadra già notevole, vista la presenza di atleti di livello mondiale quali Travica, Dامتو, Tofoli, Milocco e Pasinato. La squadra è inoltre impegnata nella Coppa Cev (manifestazione Internazionale a livello europeo simile alla Coppa Uefa nel calcio).

Certamente tali risultati di prestigio non sono casuali, bensì dovuti anche ad una capillare organizzazione societaria.

1 *La formazione della Scuola Media Statale di Camin, prima classificata del torneo del Petrarca nell'anno 1987-88.*

2 *La formazione della Scuola Media "Ruzzante", seconda qualificata, assieme al capitano del Petrarca Travica e al presidente Miatello.*



Il Presidente Gino Miatello in primis, il Direttore Sportivo Nereo Balleliello ed il Segretario Vitaliano Bin portano quotidianamente il loro contributo qualificato ed appassionato.

Le partite casalinghe vengono disputate al Palasport di S. Lazzaro il sabato alle 17.30 ed il martedì alle 20.30 (v. calendario) ed è certo uno spettacolo da non perdere per gli appassionati ed addetti ai lavori, e probabilmente un approccio interessante e divertente per i neofiti.

L'impegno del Petrarca però non si esaurisce qui: il dinamico Da Monte, responsabile del settore giovanile, svolge un'azione continua di proselitismo nei confronti dei giovani delle scuole per avvicinarli a questo sport.

Il torneo riservato alle scuole medie inferiori della provincia di Padova rappresenta il punto di partenza per il vivaio petrarchino: del resto gente come Zorzi, Berengan, Rampazzo, Pasinato ed altri sono usciti proprio dai "Giochi della Gioventù" o da tornei simili.

La passata edizione del torneo del Petrarca ha visto la vittoria finale della Scuola Media Statale di Camin contro la media "Ruzzante", buona seconda.

La pallavolo, quindi, può essere considerata un'ottima attività motoria praticata da un'utenza quanto mai varia e senza controindicazioni (salvo ovviamente il parere contrario del medico).

La recente edizione delle Olimpiadi di Seul ha messo in risalto l'alta spettacolarità di questa disciplina offrendo una finale Usa - Urss. da cardiopalmo oltre a dimostrare ancora una volta come lo sport avvicini ed accomuni atleti di tutte le razze, impegnati a dare il meglio di se stessi di fronte ad una platea mondiale. □



IL SISTEMA BANCARIO PADOVANO UN MERCATO CONCORRENZIALE IN RAPIDA EVOLUZIONE

LEONARDO MONTORBIO

Il sistema economico padovano, espressione di uno dei centri più rappresentativi della realtà industriale e terziaria avanzata, sia a livello regionale che nazionale, è dotato di una articolata struttura bancaria, capace di sviluppare una efficace circolazione del capitale e un efficiente servizio d'appoggio per gli imprenditori e per le famiglie.

L'analisi della dinamica bancaria degli ultimi anni ha evidenziato come, in tutto il Veneto, si sia verificato un ampliamento della rete creditizia più marcato rispetto alla media nazionale.

Semplificando si possono trovare due cause principali a questo fenomeno. La prima riguarda la struttura produttiva della nostra regione, caratterizzata dalla predominanza della piccola-media impresa, che, per finanziarsi, si orienta verso il credito a breve termine; la seconda si manifesta nella discreta tendenza al risparmio delle famiglie.

Le ultime elaborazioni della Banca d'Italia hanno rilevato la media nazionale dei depositi bancari pro capite, risultata pari a circa 9 milioni. L'analisi provinciale dello stesso aggregato ha messo in evidenza come le maggiori province del Veneto, pur non comparando fra le prime dieci nazionali, si collochino al di sopra di questo livello (Tabella 1). Padova è al secondo posto, nella classifica regionale, con un deposito pro capite poco superiore ai 10 milioni, ottenuto grazie ad un incremento rispetto al 1987 del 4%.

Ma come sono distribuiti questi risparmi nell'ambito degli istituti presenti sulla piazza? Come è strutturata la realtà creditizia padovana?

La corsa agli sportelli

Sulla scia della tendenza positiva regionale, Padova, negli ultimi anni, è stata caratterizzata da un notevole svi-

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

luppo della struttura e della distribuzione dei servizi bancari. Nel corso degli ultimi dieci anni, il numero degli sportelli presenti sul territorio provinciale è aumentato di ben 56 unità, passando da 130 del 1977 a 186 del 1987.

Dall'osservazione dei dati pubblicati dalla Banca d'Italia (Tabella 2), risulta come, a fronte di un incremento globale del 43.08%, le singole categorie di istituti, pur riconfermando il loro peso relativo, hanno fatto registrare variazioni significative, principalmente la Cassa di Risparmio, che, aumentando la sua presenza di 21 unità (+42%), si conferma l'istituto maggiormente rappresentato sul territorio (38.17%). Le Banche Popolari — Popolare Veneta e Banca Antoniana — non hanno fatto registrare un incremento così deciso (+16.95%), ma, con 69 sportelli, si assestano praticamente alla pari con la Cassa di Risparmio (37.10%). Anche le altre categorie di istituti hanno sensibilmente aumentato la loro diffusione provinciale, ma per ora, essendo per lo più distribuite nel solo capoluogo, sono, a livello di presenze, notevolmente distaccate dalle banche locali.

Nell'analizzare la distribuzione degli sportelli dei singoli istituti, prenderemo come modello il solo capoluogo, per due ordini di motivi: innanzitutto per restare nei limiti di una breve nota; in secondo luogo, in quanto l'osservazione del sistema bancario ha messo in luce come l'offerta dei servizi creditizi si concentri particolarmente nei capoluoghi di provincia, i quali, a causa delle politiche gestionali delle maggiori banche, fungono da polo d'attrazione della domanda sparsa sul territorio circostante.

Seguendo la classica distribuzione degli istituti di credito per categorie giuridiche, possiamo stilare una sorta di "identikit" dello sportello padovano (Tabella 3), dal quale risulta che

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

Tabella 1: Depositi pro capite nelle province venete (consistenze in milioni)

	1987	1988	variazione %
Verona	10,35	10,83	+ 4.63
Padova	9,88	10,28	+ 4.04
Vicenza	9,48	9,94	+ 4.85
Treviso	8,41	9,01	+ 7.13
Belluno	8,34	8,80	+ 5.51
Venezia	7,88	8,24	+ 4.56
Rovigo	5,89	6,35	+ 7.80

Fonte: Banca d'Italia

la composizione della rete bancaria sulla piazza di Padova è abbastanza eterogenea per quanto riguarda le categorie e l'importanza degli istituti.

A questo proposito, si noti che Padova è la sede di due banche popolari, la Banca Popolare Veneta e la Banca Antoniana di Padova e Trieste, e di una cassa di risparmio, la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, mentre gli altri istituti, con sedi nelle principali città italiane, sono rappresentati da filiali.

Assente, invece, la dimensione internazionale, che viene in minima parte rappresentata dalla Barfac, una consociata della Barclays, solo nel settore parabancario del factoring.

Allargando l'osservazione all'aggregato provinciale delle banche locali, riscontriamo una notevole presenza delle Casse Rurali ed Artigiane (Tabella 4), che conferma l'importanza di questa categoria a livello comunale, per la loro naturale capacità di rispondere alle più piccole e particolari realtà territoriali.

Impieghi e depositi provinciali

Venendo a considerare i volumi dei depositi e degli impieghi della provincia, sulla base delle stime pubblicate dalla Banca d'Italia, e facendo un confronto con i dati rilevati nel 1987 (ad eccezione di quelli relativi alle Casse rurali non ancora disponibili), osserviamo che, per entrambi i maggiori parametri di studio, si è avuto, nel periodo considerato, un incremento, rispettivamente, del 3.46% per i depositi e del 6.51% per gli impieghi (Tabella 5).

Le banche popolari cooperative e le casse di risparmio rappresentano gli istituti di maggior riferimento nel pubblico, coprendo insieme più dell'83% del volume dei depositi e oltre il 66% del totale degli impieghi.

Tabella 2: Volume degli sportelli provinciali per categorie giuridiche. Piano sportelli

Categoria Istituti	1987		1988		variazione %
	sportelli	%	sportelli	%	
Istituti di credito di diritto pubblico	2	1.54	10	5.38	+ 400.00
Banche di interesse nazionale	6	4.62	12	6.45	+ 100.00
Banche di credito ordinario	13	10.00	24	12.90	+ 84.61
Banche popolari cooperative	59	45.38	69	37.10	+ 16.95
Casse di risparmio	50	38.46	71	38.17	+ 42.00
TOTALE	130	100.00	186	100.00	+ 43.08

Fonte: Banca d'Italia, Bollettino Statistico anni 1978 e 1988

Tabella 3: Istituti di credito presenti sulla piazza di Padova¹, per categorie giuridiche

Categoria istituti	Istituti presenti sulla piazza	Sede	Agenzie	Sportelli interni
Istituti di credito di diritto pubblico	Istituto bancario San Paolo	Torino	1	
	Banca Nazionale del Lavoro	Roma	2	3
	Banco di Napoli	Napoli	1	1
	Banco di Sicilia	Palermo	1	
Banche di interesse nazionale	Banca Commerciale Italiana	Milano	4	1
	Credito Italiano	Milano	3	
	Banco di Roma	Roma	1	1
	Banca Cattolica del Veneto	Vicenza	2	1
Banche di credito ordinario	Banca d'America e d'Italia	Milano	1	
	Banca del Friuli	Udine	1	
	Banco di San Marco	Venezia	1	
	Banco di Santo Spirito	Roma	1	
	Credito Romagnolo	Bologna	1	
	Istituto Bancario Italiano	Milano	1	
	Banca Nazionale delle Comunicazioni	Roma	1	
Banche popolari e cooperative	Banca Antoniana di Padova e Trieste	Padova	10	1
	Banca Popolare Veneta	Padova	9	1
	Banca Popolare di Novara	Novara	1	
	Banca Popolare vicentina	Vicenza	1	
Casse di risparmio	Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo	Padova	15	5
	Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (Cariplo)	Milano	1	
TOTALE	21		59	14

Fonte: ABI

(1) solo capoluogo di provincia



Tabella 4: *Distribuzione Casse Rurali ed Artigiane sul territorio della provincia di Padova. Casse Rurali ed Artigiane*

Sede	Istituto
Boara Pisani	Cassa Rurale ed Artigiana di Sant'Apollinare
Campodarsego	Cassa Rurale ed Artigiana di Campodarsego e di S. Martino di Lupari
Carceri	Cassa Rurale ed Artigiana dell'Estense
Cartura	Cassa Rurale ed Artigiana di Cartura
Lozzo Atestino	Cassa Rurale ed Artigiana di Lozzo Atestino
Maserà	Cassa Rurale ed Artigiana di Maserà
Monselice	Cassa Rurale ed Artigiana di Monselice
Montagnana	Cassa Rurale ed Artigiana del Montagnanese
Ospedaletto Euganeo	Cassa Rurale ed Artigiana di Ospedaletto Euganeo
Piove di Sacco	Cassa Rurale ed Artigiana di Piove di Sacco
Ponso	Cassa Rurale ed Artigiana di Ponso e Santa Margherita D'Adige
Sant'Elena	Cassa Rurale ed Artigiana di Sant'Elena
Trebaseleghe	Cassa Rurale ed Artigiana di Trebaseleghe
Treponti	Cassa Rurale ed Artigiana di Treponti
Vo	Cassa Rurale ed Artigiana di Vo
TOTALE	15

Fonte: Associazione Bancaria Italiana

Procedendo ulteriormente alla scomposizione delle stime, rileviamo un calo di circa l'11.3% dei depositi raccolti dagli istituti di diritto pubblico. Queste osservazioni confermano la tendenza del pubblico a preferire le banche locali, specie le popolari e la cassa di risparmio, che si caratterizzano per una diffusione capillare nel territorio, arrivando, uniche oltre alle casse rurali, anche nei comuni minori. È questa una caratteristica tipica delle città medio-piccole, come Padova, che non sembra essere contraddetta dall'esauriente presenza delle banche d'interesse nazionale o dalla rilevante concorrenza delle banche di credito ordinario.

La clientela

I dati della Banca d'Italia inerenti agli impieghi e ai depositi aggregati per settori di attività economica (aggiornati

al febbraio 1988), ci consentono di delineare la struttura della clientela che usufruisce dei servizi del credito della provincia (Tabella 6). Con una quota sul totale superiore al 79%, sono le famiglie e le istituzioni senza fini di lucro a ricoprire il ruolo di gruppo di riferimento nei servizi di deposito, mentre nel mercato degli impieghi, come era naturale attendersi, le imprese private detengono la fetta maggiore: 83.34% sul totale.

Questo bipolarismo così consolidato non rappresenta una sorpresa, in quanto riflette quella che è una tendenza comune nell'ambito dei servizi bancari, soprattutto per la raccolta dei depositi, dove, da sempre, le famiglie, per loro stessa natura, costituiscono la clientela tipo.

L'egemonia delle imprese private sul mercato degli impieghi, d'altro canto, testimonia la salda e proficua alleanza che il mondo imprenditoria-

le padovano ha stretto, ormai da tempo, con il sistema creditizio.

Da sottolineare che, dopo le imprese private, la partecipazione più significativa alle linee di credito è quella delle famiglie, con una quota dell'11.8% circa. Ciò è dovuto anche alla crescente diffusione del cosiddetto "credito al consumo", attivato dagli istituti per coprire la domanda di finanziamenti espressa dai consumatori e finalizzata all'acquisto di beni di consumo durevole o al pagamento di servizi, tipo viaggi, vacanze, studi e simili.

La sfida del 1992

Questa, la situazione della struttura creditizia di Padova. Ma il prossimo futuro riserva più di un'incognita e molte modifiche, le quali, semplificando, si riassumono in una data: 1992. Con l'avvento del mercato unico europeo, la dimensione internazionale del Veneto, seconda regione italiana esportatrice, e di Padova, che vanta rapporti commerciali in tutto il mondo, verrà riconfermata, a patto che gli operatori economici e politici sappiano cogliere la realtà dei cambiamenti e adeguarvisi rapidamente.

Il sistema bancario nazionale, sottodimensionato (soprattutto sottocapitalizzato) e, a causa delle regolamentazioni superate, potenzialmente in ritardo rispetto alla situazione Cee, sarà uno dei punti cardine della "riforma economica" che l'Italia si appresta ad affrontare.

Le aziende di credito padovane, consapevoli dell'importanza del ruolo svolto da un'efficiente struttura bancaria nelle relazioni commerciali con l'estero, si sono già mosse operando accordi e consolidamenti sulle piazze oltre frontiera. La Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (quinta cassa italiana) ha acquistato il 35% della Société bancaire de Paris, rilevante nel mercato dell'intermediazione in



Tabella 5: *Variazione del volume dei depositi e degli impieghi della provincia di Padova, per categorie giuridiche¹ giugno 1987 - maggio 1988 (consistenze in milioni)*

Categorie di Istituti di credito	Depositi		Variazione %
	Giugno 1987	Maggio 1988	
Istituti di credito di diritto pubblico	319.451	283.358	-11.30
Banche di interesse nazionale	470.822	485.690	+3.16
Banche di credito ordinario	549.322	589.196	+7.26
Banche popolari cooperative	3.318.000	3.487.284	+5.08
Casse di Risparmio	3.421.889	3.514.240	+2.70
TOTALE	8.080.082	8.359.768	+3.46

Categorie di Istituti di credito	Impieghi		Variazione %
	Giugno 1987	Maggio 1988	
Istituti di credito di diritto pubblico	351.963	448.806	+27.51
Banche di interesse nazionale	577.747	626.020	+8.35
Banche di credito ordinario	676.836	842.492	+24.47
Banche popolari cooperative	2.036.898	2.097.932	+2.99
Casse di Risparmio	1.746.681	1.725.662	-1.20
TOTALE	5.390.125	5.740.912	+6.51

Fonte: Banca d'Italia

(1) Eccetto Casse Rurali ed Artigiane

Tabella 6: *Impieghi e depositi della provincia di Padova, per settori economici (consistenze in milioni)*

	Impieghi	Depositi	% sul totale	
			impieghi	depositi
Pubblica amministrazione	74.010	153.863	1.37	1.85
Imprese finanziarie e assicurative	182.138	41.328	3.36	0.50
Imprese pubbliche non finanziarie	7.903	24.702	0.15	0.30
Imprese private non finanziarie	4.513.239	1.484.276	83.33	17.85
Famiglie e istituzioni senza fini di Lucro	638.557	6.608.969	11.79	79.50
TOTALE	5.415.847	8.313.138	100.00	100.00

Fonte: Banca d'Italia, Bollettino statistico, aziende di credito statistiche settoriali e territoriali, supplemento n° 23 del 15/6/1988

titoli, inserendosi così nell'amministrazione di questo istituto, presente con partecipazioni bancarie e industriali in tutto il mondo. La Cassa ha aperto anche un ufficio di rappresentanza a Colonia, e, contemporaneamente, ha potenziato la sua partecipazione all'Istitutional service center, consolidando la sua presenza sulle piazze di Londra, New York e Hong Kong.

La Banca Antoniana di Padova e Trieste ha stretto accordi operativi con la Barclays, rilevandole sportelli a Milano e Bologna; inoltre ha promosso una specializzazione dei suoi servizi in valute europee, offrendo alla clientela la possibilità di operare anche con quelle minori. Anche la Banca Popolare Veneta ha seguito una politica tendente a valorizzare i servizi sull'estero; dallo scorso autunno, infatti, l'istituto offre l'esclusiva dei servizi di marketing dell'American Express Bank per il mercato degli Stati Uniti.

Anche se riforme legislative e regolamentari a livello nazionale appaiono come premesse imprescindibili nella corsa al mercato globale, la competenza e la professionalità delle banche padovane, nel formulare e promuovere gli interventi all'estero, hanno dato il via alla sfida per il 1992. Una sfida che dovrà essere vinta per garantire al polo imprenditoriale padovano, in gran parte proiettato all'export, un'adeguata rete di servizi. □

I LETTORI CI SCRIVONO

Gentile Direttore, devo segnalare che nell'articolo di Guido De Nobili — "Dal maraschino alla sciabola" — apparso sul n. 15 della sua bella rivista, vi sono alcune inesattezze sull'origine "dell'industria del maraschino di Zara". Non si può far "nascere" qualcosa che già esiste e nel 1821 il "maraschino di Zara" non solo esisteva già da tempo ma era uno dei liquori rinomati e diffusi non solo in Europa, Gran Bretagna compresa, ma anche "nell'America" — come recita un Rapporto dell'I.R. Pretura di Zara — e si identificava con il maraschino Drioli.

Francesco Drioli, suddito veneto di origine istriana, dopo aver ripreso, perfezionandole, le innovazioni già apportate, verso il 1730, alle tecniche locali di distillazione della marasca dal veneziano Calceniga, con l'assistenza di un botanico zaratino di origine veneto-bergamasca, Bartolomeo Ferrari, aveva creato a Zara nel 1759, la prima industria di maraschino, legandola al nome di questa cittadina, capitale della Dalmazia veneta. Nelle bottiglie di vetro verde, quadrotte, a collo corto, delle fornaci di Murano, prima spoglie, poi impagliate (dopo il 1805) secondo un antico uso muranese connesso ai lunghi trasporti via mare, il liquore si era rapidamente diffuso in tutta l'Europa attraverso i porti franchi di Trieste-Fiume-Ancona, la fiera di Senigaglia e la stessa Venezia, punti nodali del commercio adriatico verso il continente. Già nel 1779 si trovano sulla stampa londinese i primi avvisi pubblicitari. Nel 1804 la ditta Drioli ottiene la patente di Fornitrice di Casa d'Austria col privilegio di fregiarsi dello stemma cesareo. Lo stesso privilegio sarà poi concesso dalle Case Reali d'Inghilterra e d'Italia (caso unico nella liquoristica internazionale), a coronamento di una lunga tradizione di forniture. Da notare che durante il periodo napoleonico i rifornimenti per l'Inghilterra erano assicurati dalle navi inglesi di stanza a Lissa che venivano appositamente inviate a Zara a caricare il maraschino.

È, quindi, il 1759 la fatidica data che segna il superamento di quella fase che l'autore indica come "d'uso casalingo e nei monasteri" e Francesco Drioli è tradizionalmente considerato il "fondatore dell'industria del maraschino di Zara".

Né il luogo né la data si possono ritenere casuali: siamo nel periodo in cui la Serenissima, in piena decadenza politi-

ca ma non economica né civile, nel tentativo di salvarsi dal progressivo accerchiamento austriaco, aveva convogliato le sue risorse sulla difesa dell'integrità del suo dominio adriatico, condizione della sua stessa sopravvivenza.

In Dalmazia, attraverso una sagace politica economica che risentiva delle novità dell'età "dei lumi", aveva promosso la rinascita dell'agricoltura, la nascita dell'industria, il rifiorire dei commerci legati alla marineria locale (pieleghi, trabacoli, brazzerie ecc.) che aveva rimpiazzato quella veneziana messa ancor più in crisi dai privilegi di Trieste e Fiume, ma che continuava a svolgere una preziosa funzione di polizia garante della tranquillità delle rotte adriatiche.



Questo è l'"humus" fertilissimo che spiega il sorgere dell'industria del maraschino di Zara, di matrice prettamente veneta. Senza nulla togliere ai meriti di Girolamo Luxardo, sono lieta di avere avuto l'opportunità di ricordare, attraverso questa breve precisazione, la figura di Francesco Drioli proprio nel 250° della sua nascita. Il bicentenario (cfr. A. Teja, *Nel bicentenario della nascita di Francesco Drioli-Fondatore dell'industria del maraschino di Zara*, Zara 1938) fu celebrato nel 1938 a Zara, quando questa era ancora una ricca cittadina, veneta nella struttura, nelle tradizioni e nelle costumanze. Nessuno, allora, avrebbe potuto pensare che cinque anni dopo essa sarebbe stata inutilmente distrutta da una guerra insensatamente crudele.

La ringrazio dell'ospitalità. Cordialmente.

Francesca Salghetti-Drioli

Davanti a un cippo-ricordo d'una tragedia sull'Altipiano

Ogni anno, verso la fine di agosto, percorro la statale che da Asiago conduce a Lavarone e sosto all'altezza di uno di quei cippi che a lato della strada ricordano fatti d'arme della grande guerra sull'Altipiano.

È il cippo marmoreo che contiene la scritta lapidaria della battaglia-massacro del Basson, avvenuta nella notte tra il 24 e 25 agosto 1915, appena tre mesi dopo l'entrata in guerra. Fu la tragica fine di ben 1094 uomini fra ufficiali e soldati del 115° Reggimento-Brigata Treviso che "*tentando con pertinace impeto la via di Trento, su questo colle votavano vita e sangue alla Vittoria redentrice*".

Dopo tanti anni l'ho mantenuta a memoria questa scritta e quella sosta annuale è una specie di personalissimo omaggio che mi piace rendere alla memoria di mio Padre, che di quella lapide fu l'estensore e di quella memorabile battaglia fu — pur ferito, mutilato, internato a Mauthausen — uno dei pochi superstiti.

È la stessa battaglia che Fritz Weber, sottotenente austriaco, nel suo bel libro di memorie di guerra "Tappe della disfatta", fra il critico, il patetico e il compassionevole verso gli italiani mandati sprovvedutamente all'attacco, così bene ha potuto narrare avendola vissuta dalla sicura postazione dello Spiz Verle.

Ricordo perfettamente quando nel lontano 1936 quel cippo fu inaugurato con un raduno sul colle del Basson dei reduci della Brigata Treviso venuti dalle tre province venete limitrofe (Vicenza-Treviso-Trento).

Mai potrò dimenticare l'impressione che fece a me fanciullo, monello e ballilla, il pianto spontaneo e genuino di quei reduci ultraquarantenni (oh, quanto mi sembravano vecchi!) inverocondamente commossi fino alle pubbliche lacrime all'ascolto della rievocazione. Loro, gli uomini della grande guerra finita vittoriosamente vent'anni prima, non avevano resistito al rito militaresco che imponeva — allora più che adesso — dimostrazioni di virile fermezza e maschia forza. Piangevano come bambini alla descrizione rievocativa del massacro, alla riesumazione dell'immagine dei loro compagni perduti, alla rappresentazione di atroci particolari del macello subito e taciuto.

Erano gli stessi veneti, superstiti di quel reparto distrutto nel plenilunio di agosto 1915, che un mese dopo (25 settembre 1915) Gabriele d'Annunzio nel ritiro delle Casere di Campolongo andava a rincuorare con uno dei suoi alati e focosi discorsi ("...i vostri morti va-

gheranno soli su per la tristezza del Basson silenzioso ... che ha una forma di tumulo ancora irto di reticolati e di trincee sconvolte...”).



Gli avevano detto che l'avvilimento dopo la decimazione e la perdita di valorosi ufficiali, fra i quali l'eroico comandante di battaglione ten. col. Marchetti, aveva prostrato il morale — come s'usava sussurrare — fino al limite dello smarrirsi dello spettro dello Stato. Avevano forse perduto il senso dello Stato-Governo, che non avevano per vero mai pienamente avuto, ma avevano ben saldo il senso della Patria-Paese che istintivamente, atavicamente identificavano nelle loro terre, nelle loro provincie, nelle loro comunità, nelle loro famiglie da difendere ad ogni costo. Dopo tanta tragedia: quasi millecento morti, centinaia e centinaia di feriti quasi tutti fatti prigionieri, nella prima notte di plenilunio della guerra mondiale, per la disperata conquista — sotto il fuoco concentrico degli austriaci dai forti corazzati Verle, Vezzena e Luserna — di un modesto colle come quello del Basson che è poco più di un dosso. Oh, dopo tanta tragedia, dopo tanto inutile massacro, più non avevano forse i sopravvissuti, lo spirito dell'assalto, dell'aggressione, ma maggiore avevano la

volontà di difesa, di resistenza! E lo dimostrarono poi.

A quella scritta sul cippo marmoreo del Basson è legato anche un ulteriore ricordo personalissimo, anzi familiare, che mi vien fatto di riportare così come è rimasto nella mia memoria fanciulla, anche dopo il trascorrere di più di mezzo secolo.

Prima di consegnarla allo scalpello per la riproduzione in pietra, mio padre volle sottoporre l'iscrizione celebrativa al giudizio di suo cognato, un mio zio materno, letterato e poeta di una certa fama. Il parere non fu entusiasta. Uomo pacifico, di studi, di moderazione lo zio non apprezzava l'enfasi di quel periodare “con pertinace impeto”; soprattutto avrebbe voluto che venisse sostituito l'aggettivo della Vittoria da “redentrice” a “liberatrice”. Forse aveva qualche ragione dalla sua parte. Ma mio padre, militarmente testardo, mantenne “Vittoria redentrice”.

Perché la Vittoria, nel processo logico del suo idealismo, aveva redento l'Italia dagli orrori e dagli errori della guerra, come quelli della tragedia del Basson.

Per lui che l'aveva vissuta era un convicimento consolatorio.

Marcello Olivi

Allarme per il Corso

Caro Direttore, ripenso spesso alla mia città percorrendo i corridoi e le sale di lettura dell'Accademia d'Arte Drammatica *Silvio D'Amico* popolate da ritratti e fotografie di Eleonora Duse. Come si può non ammirarla, la “divina”.

E pensare che il nonno della Duse, Luigi Duse, nella primavera del 1834, eresse a Padova un teatro costruito in legno, sul cui frontone stava scritto: “Al popolo padovano consacra Luigi Duse riconoscente. E i padovani lo chiamarono perciò Teatro Duse. Successivamente, rifatto dal Maestri, fu ribattezzato Teatro Garibaldi e divenne il luogo consacrato alle manifestazioni sceniche.

Questa bella favola si concluse, il 5 marzo del 1959, quando la nostra città rese onore a colei che si macerò lo spirito per tendere ad un alto ideale artistico e soffrì la lontananza dalla propria patria per un grande sogno: il teatro italiano. Arrivarono poi i picconi demolitori: la speculazione sacrificò il Teatro Duse per dare posto, fra il Palazzo del Bo e il Pedrocchi, a un supermercato.

È di questi giorni, la notizia che anche il Corso, edificato prima della gran-

de guerra in stile liberty, che ha ospitato interpreti di grande prestigio come il comico Petrolini, farà con tutta probabilità la stessa fine, mentre il senesese Verdi reclama un radicale urgente restauro conservativo.

A distanza di anni, le Amministrazioni padovane continuano a colpire sempre e soltanto il solito settore: il Teatro, quasi a volerne sottolineare l'insalubrità sociale, provocando una sorta di esodo da parte di quei giovani che il teatro lo vogliono fare, come il sottoscritto, verso quelle città italiane considerate “neutrali” per eccellenza (Roma, Firenze, Milano, Venezia). Eppure, in altre città di Provincia si assiste ad un vero e proprio ripristino delle strutture teatrali già esistenti, riconoscendo in loro un attivo strumento di diffusione e di identità culturale.

Si parla, è vero, di mega teatro polivalente a firma di Oscar Niemeyer, da realizzarsi in Prato della Valle (spesa prevista dai 15 ai 20 miliardi), ma non significa volere rinviare il problema “sine die”? E intanto la nostra città sede di un antico e celebre Ateneo, dovrà rimanere a livello di un paese di campagna.

Non meno grave è l'atteggiamento con cui si trattano quei commediografi padovani che vengono tenuti nei casseti. Perché, ad esempio, continuare a dimenticarsi di un autore come Silvio Benedetti (nato a Padova nel 1884 e morto a Padova nel 1951), divenuto famoso con “Se quell'idiota ci pensasse” rappresentato in tutta Italia dai più grandi attori dell'epoca.

Va da sé che l'omaggio di una città debba andare oltre il fuggitivo momento della celebrazione di un centenario.

Alberto Casari

Il teatro “Garibaldi” negli anni '30.



Francesco Semi, **Il dialetto veneto dall'VIII al XX secolo**, cento testi storici, Padova, Liviana editrice, 1988, pp. 174.

Da molti anni apprezziamo la vasta attività di storico, di linguista e di psicologo che Francesco Semi svolge: ai volumi sulla storia dell'arte han fatto seguito i testi critici della letteratura latina e italiana, i vivi ricordi della storia recente della sua Capodistria, le ricostruzioni storiche, le note filologiche, le raccolte di testi dialettali antichi e moderni. A quest'ultimo tema si accosta il volume odierno, ricco e vario, tutto godibile, eppure nel tempo stesso ricco di dottrina storica e linguistica.

Cento brevi testi, sobriamente introdotti e commentati, consentono al lettore di riconoscere nel tempo la fisionomia etnico-linguistica delle Venezie, dalle prealpi al mare, da Verona, Feltre, Belluno e Conegliano alla laguna, alla costa di Trieste, dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, dove il latino volgare poté evolversi naturalmente nei dialetti locali, ricchi di testimonianze parlate, talvolta fermate pure nei documenti letterari. Uno dei più antichi, anzi il più antico documento della lingua italiana, proviene da Verona ed è il famoso indovinello dello scrivano che *se paraba boves / alba pratalia araba / albo versorio teneba / negro semen seminaba*. Ancora da Verona vengono i proverbi e gli "insegnamenti" dugenteschi, cui Padova affianca *Il lamento della sposa* per il marito crociato in *Paganìa*, che torni allegro, sano e vincitore. Quindi Giacomino da Verona precorre l'ispirazione di Dante, quando un mercante raguseo e un notaio veneziano trascrivono contratti e liti per affari, in documenti di interesse eccezionale. Alternando i versi alla prosa, il Semi ci presenta del '300 la leggenda di Santa Caterina (Verona), la tariffa dei pesi e misure (Venezia), la regola della confraternita di San Nazario (Capodistria), la lettera di un toscano venetizzato (Trieste), la narrazione d'un terremoto (Venezia), la canzone di Auliver (Treviso) e la tenzone dei tre veneti (Venezia, Padova, Treviso) che consentono d'individuare analogie e differenze fra i tre dialetti.

La redazione veneta de *Il Milione* di Marco Polo ci porta ad un testo ben altrimenti famoso, cui si accompagnano gli *Strambotti* del Giustinian e, da Padova, la traduzione dell'*Erbario* arabo, voluta da Francesco Novello di Carrara. Che anche nella Fiume quattrocentesca si parlasse un dialetto veneto, è dimostrato dal *calmiere del prezzo del pesce* emanato dal Comune, mentre esempi più nobili del dialettalingua di Venezia sono nelle delibere del Senato e nei *Diari* di Marin Sanudo, ed esempi letterari sono le commedie *La Venexiana* e, per Padova, nella produzione del Ruzante. Realistiche e linguisticamente miste di lingua e di dialetto sono le commedie del Calmo, tutta dialettale *La strazzosa*, canzone di Maffio Venier, e meno note le rime del Morel (Conegliano), del Cavassico (Belluno), del Crusola (Cürzola), del padovano Zotti e del licenzioso veneziano Giorgio Baffo. I testi raccolti dal Semi non han tutti pretese d'arte, ma hanno un grande valore di testimonianza della lingua parlata: naturalmente non manca, ne può mancare, qualche pagina del Goldoni, ma più ci interessa riscoprire gli epigrammi dello Zorzi, le sestine dello Spranzi e del Martignon, uno strambotto feltrino e alcune villotte venete. La caduta della Repubblica è lamentata nei versi di Giacomo Foscari, pubblicati a Padova nel 1825.

Larghe testimonianze di lingua offrono per l'800 le storielle di Zara come le commedie del Gallina e del Selvatico, i sonetti trentini di Mor e di Felini come quelli veronesi del Barbarani o i rodigini del Piva. Nel nostro secolo si cimentano in dialetto l'illustre Simoni (Verona) e il men noto Rocca (Mantova), l'Angheben (Fiume) e i ben noti G.B. Pighi (Verona) e Giacomo Novato, da Grado Biagio Marin, da Trieste Virgilio Giotti. Con la dolorosa partecipazione dell'esule per un mondo linguistico travolto dalla seconda guerra mondiale, il Semi indugia su alcuni efficaci esempi del dialetto capodistriano (Giovanni e Giulio De Manzini, Tino Gavarro), parenzano (Musizza), chersino (Aldo Policek) e roviginese (Antonio Benussi Moro). Poi ritorna alle voci viventi di alcuni veneziani (Abbo, Carminati, Balboni, Della Corte) come pure al veronese Meneghetti, fra l'altro autore a Padova de *La partigiana nu-*

da, ad Andrea Zanzotto, al nostro Sandro Zanotto. Dopo alcune altre incursioni in Friuli, a Chioggia e in Istria, veniamo a singolari testimonianze di giovani e di giovanissimi ("Il Veneto di domani"), per concludere con il commosso sonetto scritto *col cuor in man* da quel singolare interprete del dialetto veneziano che fu Cescò Baseggio in occasione dell'apertura del Concilio Vaticano II e dedicato alla paterna figura di Giovanni XXIII.

S.C.

Gianni Rigoni, **Quaderno**. Presentazione di Rosario Tosto, Padova, 1988.

Un nutrito gruppo di liriche divise per settori: una silloge di temi vari che fanno riferimento a luoghi, a momenti particolarmente vissuti della giornata; "Succhi d'assenzio" dove l'autore dà sfogo ai suoi sentimenti accompagnati da una soffusa nota di pessimismo e di malinconia; "Taccuino in grigio-verde" in cui sono raccolti ricordi ed echi di vita militare e di prigionia; "Pueritia" in cui gioiosi momenti dell'infanzia, come in ogni poeta, sono un tema fondamentale.

Sentimenti, immagini, ricordi costituiscono l'ossatura di questa limpida raccolta poetica; una poesia sincera proposta con chiari e semplici toni espressivi, come dice il prefatore "escludendo velleità più o meno ermetiche, virtuosismi e preziosità stilistiche, oggi purtroppo usuali e sfruttati da tanti".

L.M.

Francesco Ludovico Maschietto o.s.b., **Fortunato Federici, benedettino (1776-1842), bibliotecario dell'Università di Padova**, Vicenza, Gualandi, 1988 (a cura della Cassa rurale ed artigiana di Esine, Brescia).

"Di gioconda bontà nel volto e nel cuore", vien definito il benedettino Fortunato Federici nell'iscrizione che si leggeva nell'antica sede della Biblioteca Universitaria, dove fu operoso per quasi un quarantennio, ora collocata nel chiostro del Santo. A dare giusto risalto alla figura dell'erudito bresciano, che trovò fin da giovane a Padova una seconda patria nella quale riversò i frutti della sua intensa e discreta operosità, provvede ora il volume del suo confratello p.

Ludovico Maschietto, autore di altre significative monografie su personaggi e vicende legate alla storia della cultura monastica padovana. La presente biografia, illustrata con dovizia di documenti e di sussidi bibliografici, ripercorre tutta l'attività del Federici, erudito e scrittore, bibliotecario ed editore, socio di accade-



mie e amico e corrispondente di dotti, offrendocene finalmente una conoscenza piena e non superficiale.

Nato ad Esine, in Valcamonica, nel 1776, Fortunato (al secolo Paolo Evangelista) Federici entrò a 18 anni come novizio a S. Giustina, mentre era in pieno svolgimento la campagna napoleonica in Italia. Ordinato sacerdote nel 1802, fu affiancato al p. Liruti, bibliotecario dell'allora (ma per poco) fiorente biblioteca del Monastero. Si rafforzò così la sua passione per i libri e la biblioteconomia, che caratterizzò tutta la sua vita. Nel 1805 il governo austriaco, riaprendo dopo un settennio di inattività la Biblioteca dell'Università, lo nominò coadiutore del Prefetto, Daniele Francesconi, a cui successe più tardi nella carica, conservandola fino alla morte (1836-1842).

Con la soppressione delle corporazioni religiose, fu costretto a lasciare S. Giustina (1810) e a ritirarsi in un alloggio privato nell'attuale via Frigimelica, vicino alla sua Biblioteca (allora alla Reggia Carrarese), che spartiva con una ex suora del soppresso monastero padovano di S. Maria di Betlemme, la governante e alcuni studenti, cui dava ospitalità e sostegno materiale e morale.

Illustrando gli studi del Federici, il Maschietto non trascura di soffermarsi sulle sue amicizie letterarie, mettendo in risalto gli scambi con Angelo Dalmistro, Giulio Tomitano, Paolo Tosio, e specialmente

con Vincenzo Monti, che assieme al genero Perticari nel novembre 1821 fu anche suo ospite in un breve soggiorno a Padova e Venezia. In questi rapporti eruditi il Federici si mostra molto aperto e pronto ad aiutare chiunque, perché "gli amici delle lettere e delle arti belle sono e devono essere tutti nostri amici" (lettera del 1817). Collaborò anche coi fratelli Da Rio, che stampavano a Padova il "Giornale della italiana letteratura", non sempre firmando i suoi scritti. Coltivò la passione per il teatro, "grande scuola", scriveva nel 1808, specie quando si rappresentava "il forte e divino Alfieri". Ma l'interesse maggiore fu rivolto all'attività di filologo e di classificatore di manoscritti e stampe. Doti che mise in pratica nel lavoro di biblioteca, esaminando e descrivendo codici e libri antichi, come quando gli fu affidata l'ingente mole di volumi provenienti dalle corporazioni religiose soppresse, che dovevano ripartirsi e trovare un'appropriate nuova destinazione.

L'amore per il libro (Ignazio Cantù lo definì "uno dei più benemeriti bibliofili") lo fece accostare anche all'editoria. Fu infatti uno dei fondatori della Società Tipografica della Minerva, che nel 1839, dopo vent'anni di attività, presentava un catalogo con ben 55 titoli di opere stampate in proprio, alcune curate personalmente dal Federici. Così i due volumi contenenti una rassegna sugli scrittori greci (1828) e latini (1840) e sulle versioni italiane delle loro opere, la *Gerusalemme Liberata* da lui annotata, la *Commedia* nel commento di Baldassarre Lombardo e con dedica al Monti (1822). Una menzione particolare merita il *Dizionario della lingua italiana*, redatto assieme a Luigi Carrer (1827-1830), che per l'erudizione e l'impegno nelle correzioni al vocabolario della Crusca può ben dirsi una importante premessa alla più tarda impresa del Tommaseo. Giunse perfino a progettare, d'accordo col Furlanetto, la terza edizione del *Lexicon* forcellaniano, che il vescovo Farina volle poi affidata alla tipografia del Seminario. Di tutto questo dà conto minutamente il volume del Maschietto, che per chiarezza e ricchezza d'informazione si rivela un contributo davvero prezioso.

G.R.

Ettore Luccini umanità culturale politica, presentazione del volume a Treviso e a Padova, Ferrara-Roma, G. Corbo edit., 1987, pp. 85.

Si deve all'affettuosa devozione di Franca Tessari, "scolaria" di Ettore Luccini, anche questa *plaque* che raccoglie i discorsi di presentazione a Treviso e a Padova del volume omonimo di testimonianze e ricordi, recensito nel n. 6 di questa rivista.

I presentatori, Luigina Bortolato, Mario Lizzerio e Aldo Nencioli a Treviso; Massimo Aloisi, Enrico Opocher e Pier Vincenzo Mengaldo al Bo,



hanno rievocato nei loro interventi anni lontani, di studi, di amicizie, di lavoro, di speranze travolte e ritrovate di questo "intellettuale di base" che fu nella scuola, come scrisse un suo alunno, Enzo Demattè, "un animatore coscienzioso e uno studioso coerente, rispettoso dei suoi allievi, con i quali sapeva intrattenere rapporti di stima al di sopra di qualsiasi distinzione". Un educatore d'altri tempi, quando gli insegnanti dei vecchi licei, delle vecchie scuole secondarie superiori — per ripetere le parole di Eugenio Garin, presente nel volumetto con una delle lettere indirizzate alla Tessari (le altre sono di Norberto Bobbio e di Alessandro Galante Garrone) — costituivano un tessuto culturale, politico, morale che pesava nella vita dei giovani e nelle loro scelte. "Non tutti, certo: e uomini come Luccini non erano davvero comuni, ma esistevano — continua Garin. Quando ripenso alle scuole che ho frequentato, e poi ai colleghi che ho incontrato girando l'Italia, mi tornano davanti agli occhi figure non dimenticabili. Era senza dubbio una scuola di privilegiati (...). Però poteva ancora essere una scuola, una vera scuola".

A dieci anni ormai dalla sua morte questo piccolo libro,

pregevole anche dal punto di vista tipografico, tien viva la presenza di un non comune suscitatore di energie intellettuali e prova che "vicino a noi Ettore Luccini esercita ancora — lo ricorda nella prefazione Francesco Loperfido — un durevole magistero".

G.R.

Silvana Weiller Romanin Jacur, **Il luogo delle ombre** (Roma, Carucci, 1987, pp. 48); *Non sapere dove e quando* (Sora, Ed. dei Dioscuri, 1988, pp. 64); *Ma... tu, c'eri?* (ibid., pp. 94).

Silvana Weiller Romanin Jacur, pittrice, poetessa, narratrice, giornalista, è presenza costante e intelligente nella vita culturale di Padova. Ma le tre raccolte di poesia che ha pubblicato di recente costituiscono una vera e lieta sorpresa, suscitano immagini, trasmettono emozioni.

Non eterogenee, ma legate da un filo ben evidente di continuità tematica ed espressiva, nel segno di una semplicità preziosa di dettato e di una forte componente emotiva che si distende in ritmi pacati e affabili, si leggono una dopo l'altra secondo il filo di un discorso coerente e ininterrotto. È una voce appartata ma non solitaria la sua, che segue con delicata aderenza l'alternarsi delle eterne emozioni umane, delle stagioni del cuore.

Così nel primo volumetto, *Il luogo delle ombre*, del 1987, costituito da una breve serie di poesie senza titolo, che si leggono perciò meglio in sequenza, l'io che parla è una voce di pianto che esita, s'interroga, invoca in brevi intermittenze coi palpiti di un bambino oppresso da un dolore incomprensibile; oppure che si esprime in richieste di protezione, di essere cullato e consolato, ma sempre con piane persuasive inflessioni liriche che scattano a un tratto in immagini inedite e lucenti.

Del 1988 sono le altre due raccolte. Nella prima, *Non sapere dove e quando*, il titolo "intrigante" è spiegato dalla prima poesia ("Io domando / se per amare esista / dove e quando"): ma la tematica non è solo amorosa. Anzi, i cullanti ritmi d'amore delle prime poesie si distendono in una serie di pacati interrogativi che compongono un quadro di toccante malinconia, che si allarga poi a una riflessione esistenziale e religiosa in cui si af-

frontano le eterne domande dell'esistenza umana; o anche, è la contemplazione della natura che dà luogo al riproporsi di una riflessione sulla vita.

E infine, il terzo libro, le deliziose filastrocche di *Ma... tu, c'eri?*, illustrate da altrettanto deliziosi disegni *naïfs*. Ritmi tradizionali, con scarti improvvisi e molto moderni, riprendendo una linea poetica viva, anche se in sordina, nel Novecento italiano, da Pascoli a Novaro a Pezzani alla dimenticata Luisa Nason. Le immortali filastrocche, spesso di grandi autori, che hanno ritmato la nostra infanzia, si ripropongono con eleganza insieme tradizionale e moderna, qualche volta quasi sulla linea del *nonsense* inglese, con la sua felicissima, in traducibile espressività. È una sottile filosofia della realtà più "vera", è il mondo visto attraverso gli occhi dell'infanzia ma con la dolcezza protettiva dell'adulto, nella levità di piccole, facili rime accostate con la sapienza antica della semplicità assoluta, che è poi, naturalmente, soltanto apparente. Un libro intelligente e piacevole.

ANTONIA ARSLAN

Padova. I rilievi del Centro storico, a cura di Gaetano Croce, testo di Roberto Castelli, saggio introduttivo di Renzo Gonzato, Editrice "La Garangola" Padova pubblicazione promossa dal Rotary Club Padova Euganea pp. 435.

Il lavoro raccoglie i risultati di un imponente lavoro corale che ha visto all'opera quattordici gruppi di professionisti pa-

PADOVA I RILIEVI DEL CENTRO STORICO



dovani (architetti, ingegneri e geometri) impegnati in una massiccia indagine conoscitiva, cioè i rilievi del centro storico, in seguito ad un'azione promossa dal Comune di Padova. La pubblicazione, resa

possibile grazie alla coraggiosa disponibilità dell'editore Lino Scarso, documenta la parte della città racchiusa entro le mura del Cinquecento non deturpata dal rinnovamento urbanistico e costituisce una vera e propria radiografia del cuore della città.

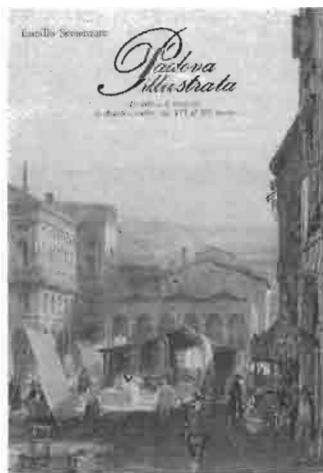
Nel saggio introduttivo Renzo Gonzato tesse la storia della situazione urbanistica dall'origine della città medioevale fino alla città contemporanea, con puntualizzanti riferimenti bibliografici. A sua volta Roberto Castelli accompagna i rilievi grafici con schede documentate sicché il lettore può avere una visione e una conoscenza completa delle vie, dei palazzi e delle piazze del centro storico. Il volume, anche se di considerevole mole, è di facile consultazione in virtù anche di una agile impaginazione.

La pregiata pubblicazione è stata presentata, alle autorità e a un folto numero di invitati nell'aula E del palazzo universitario centrale, a cura del Rotary club Padova Euganea. Numerosi gli interventi.

L.M.

Camillo Semenzato, **Padova illustrata. La città e il territorio in piante e vedute dal XVI al XX secolo**. Editoriale Programma, Padova, 1988, pp. 208.

Un nuovo libro di Camillo Semenzato, un nuovo amoroso tributo alla storia di Padova; una città che più di ogni altra abbonda di documenti che ne illustrano le bellezze e le opere d'arte. È, si può dire, la storia della città attraverso le immagini dal XVI al nostro secolo, immagini che ci permettono di cogliere anche le tra-



sformazioni subite da Padova nel corso dei secoli. Dalle mappe e dalle piante cinquecentesche alla famosa pianta del Valle, cioè "alle soglie della cartografia moderna"; dalle vedute famose del Canaletto e del Bellucco al Cecchini, al Moro, all'Urbani e ai disegnatori stranieri, fra i quali si ricordano l'inglese Samuel Prout, di cui è pubblicata in copertina la stupenda veduta di Piazza delle Erbe, e il tedesco Friedrich Bernhard Werner con la sua Padova settecentesca racchiusa nelle poderose mura e via via.

Particolare attenzione il prof. Semenzato rivolge a Pietro Chevalier che fece di Padova il "centro maggiore della sua attività" e della quale fu il descrittore ideale, il più vero, proponendoci in maniera esemplare i monumenti più famosi cittadini e dandoci la particolare atmosfera ottocentesca di Padova con gustose scene di costume e di vita.

L'autore infine ha voluto inserire anche le immagini padovane (Prato della Valle) di due apprezzati artisti contemporanei padovani che, sia pure in modo diverso, hanno "sentito" e amato la loro città: Tono Zancanaro e Fulvio Pardini.

L.M.

Tiziano Merlin, **Storia di Monselice**, Il Poligrafo, Padova, 1988, pp. 268.

Livio Vanzetto-Ernesto Brunetta, **Storia di Treviso**, Il Poligrafo, Padova, 1988, pp. 265.

Il "Poligrafo", nuova casa editrice padovana, ha pubblicato questi due volumi nella collana di profili storici dal titolo "Le città nelle Venezia dall'Unità ai nostri giorni" diretta da Emilio Franzina e Mario Isnenghi.

Due analisi storiche condotte con serietà, particolareggiata e ricche di episodi e personaggi a cavallo dei due secoli fino ai nostri giorni. Gli autori colgono i vari aspetti della società: politico, sociale, religioso, culturale, avvalendosi di una nutrita bibliografia collocata alla fine dei volumi. Un mezzo assai utile per conoscere le nostre città e l'evolversi della società veneta. I due libri presentano un ragguardevole apparato fotografico. Sono annunciati altri volumi relativi a città venete e a centri del-

la nostra provincia come Este e Cittadella.

L.M.

Bruno Montanari, **Tavole illustrative delle operazioni degli eserciti belligeranti su tutti i fronti nella grande guerra 1914-1918**. Nuova edizione commentata da Giuliano Lenci, in cinque lingue, Centro Editoriale Universitario, Milano-Padova, 1988.

Il prof. Giuliano Lenci, medico, consigliere comunale di Padova, è un appassionato studioso della Grande Guerra e come tale ha dato un validissimo contributo alla programmazione della manifestazione e della mostra in Sala Rossini in occasione del settantesimo anniversario dell'Armistizio di Villa Giusti. Si è poi accinto anche a commentare le 43 tavole delle operazioni belliche composte dal capitano Montanari e pubblicate nel 1938 nella *Storia Popolare illustrata della Grande Guerra 1914-1918* di Roberto Mandel. Le tavole, che offrono un preciso profilo di varie battaglie svoltesi su tutti i fronti europei, sono sinteticamente commentate dal prof. Lenci allo scopo di fare risaltare i fatti operativi principali, riferendo altresì anche i dati delle perdite umane e particolari tecnico-militari tali da permettere di comprendere e valutare le vicende di quel conflitto.

L'opera, tradotta in francese, inglese, tedesco e russo, è stata presentata in Sala Rossini al Pedrocchi dal dott. Andrea Kozlovic, presenti il prefetto, il sindaco, l'assessore ai beni culturali, il sindaco del Comune di Teolo, che ha dato il contributo per la realizzazione del volume, e l'editore Zanocco.

L.M.

Giuseppe Toffanin, **Cento Chiese padovane scomparse**. Editoriale Programma, Padova, 1988, pp. 205.

Un'opera utilissima per la conoscenza della storia religiosa nonché artistico-architettonica della nostra città ricca fin dai tempi remoti di luoghi destinati al culto. L'autore ha inteso presentare le chiese "di cui non v'è più traccia o sono rimaste modestissime testimonianze; quelle trasformate ad altro uso; quelle che hanno subito mutamenti di rilievo". Ne è uscito un repertorio ragionato e storicamente documentato degli edifici sacri distrutti o

trasformati, con indicazioni delle loro vicende storiche e del loro arredo artistico, con la bibliografia e con relativa mappa indicante il luogo dove sorgeva il monumento sacro.

Il lettore potrà così essere aggiornato su quanto l'usura dei secoli e (ancor più) gli uomini hanno distrutto: dal grande tempio come la basilica di



S. Agostino la cui distruzione nel 1819 costituì la più grave perdita al patrimonio religioso ed artistico padovano alla piccola cappella di Ca' Tron; dalla famosa chiesa di S. Giovanni in Viridario al piccolo oratorio di S. Zuan della Morte e alla chiesa di S. Maria della Misericordia con annesso monastero delle suore benedettine, in Prato della Valle, così bene messa in evidenza nell'incisione del Canaletto posta in copertina del volume.

Una nuova tessera che si inserisce nel vasto mosaico abbracciante la storia di Padova di cui Giuseppe Toffanin è un appassionato e dotto cultore.

L.M.

Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1987, pp. XX-464 ill.

Ad un anno di distanza dalla pubblicazione è stato presentato al pubblico della "Societas Veneta" di storia ecclesiastica il volume preparato per cura di Paolo Sambin. I professori Franco Dal Pino (Università di Padova), Ovidio Capitani (Bologna) e Giorgio Chittolini (Milano) l'hanno illustrato nella sala di San Luca dell'abbazia di Santa Giustina sabato 17 dicembre.

Il volume, cui han dato mano i valorosi discepoli della scuola paleografica del prof. Sambin, contiene alcuni saggi pregevoli interessanti da vicino Padova e il suo territorio. In particolare S. Bortolami ha

pubblicato qui le sue ricerche su *Pieve e "territorium civitatis" nel Medioevo*, A. Rigon ha studiato le *Origini e primi sviluppi della "fratella capellano-rum" di Padova fra il XII e il XIII secolo*, mentre gli autori G.M. Varanini, C. Adami, G. De Sandre Gasparini e L. Pesce si sono soffermati sulla chiesa di Villafranca veronese, sulla cattedrale di Verona e il suo capitolo, sulle confraternite veronesi di San Vitale e sul clero secolare trevisano nel primo '400. Infine M.P. Pedani Fabris fornisce un ricco e preciso indice dei nomi di persona e di luogo. S.C.

Romeo Donolato - Gianni Sannavia, **L'antica pianta**. Vocabolario, frasi idiomatiche, proverbi della nostra gente. Tavole di Gianni Trincanato, Cassa rurale e artigiana di Bojon di Campolongo Maggiore, 1988, pp. 183.

Sulla scia dell'interesse, ridestatosi in questi ultimi anni, per la lingua e le tradizioni popolari, la Cassa rurale e artigiana di Bojon ha pubblicato di recente una raccolta di vocaboli, espressioni idiomatiche e proverbi ancora parlati in un'area a sud-est di Padova, nell'entroterra veneziano ai margini della saccisica. Gli autori di questa interessante ricerca di lingua e di saggezza legata alle cose e alla vita d'ogni giorno, entro i confini di un arcaico mondo rurale, sono due appassionati del luogo, Romeo Donolato e Gianni Sannavia. Si sono messi all'opera dapprima per diletto, poi sempre più seriamente, catalogando con cura e rigore quasi scientifico quel patrimonio trasmessosi di generazione in generazione in quella particolare forma, con quel caratteristico timbro di voce, proprio di



gente abituata a vivere da secoli nello stesso modo, a ripetere gesti, azioni, fatiche con lo stesso ritmo, a partecipare di una sorte comune.

L'importanza del volume, che un artista locale, Gianni Trincanato, ha illustrato con suggestive immagini ispirate a quel mondo rustico, sta appunto nell'aver fissato tali fatti linguistici prima della loro totale dispersione, fagocitata dai rapidi cambiamenti delle condizioni di lavoro e di vita e dall'insistente martellamento pianificatore dei mass-media. Saremmo curiosi di sapere quanta parte sia stata salvata e in che misura conservi la sua primitiva identità. Ma non possiamo chiederlo ai due benemeriti raccoglitori, che documentando ciò che ancora resta di un passato in via di sparizione, ci hanno offerto un significativo spezzone di quella civiltà contadina che sapeva ricavare dall'esperienza le sue verità, rispondendo con semplicità ai problemi quotidiani come ai quesiti d'ordine morale ed esistenziale. Vale a dire con la saggezza e il gusto stesso della vita. G.R.

Gianfranco Vinante, **Sciogliere il groviglio**, Editoriale Clessidra, Padova, 1988, pp. 166.

A trent'anni di distanza dalla sua prima raccolta di liriche (*Per restare vicini*, Rebellato ed., 1957), Gianfranco Vinante dimostra la sua fedeltà alla poesia con la nutrita raccolta odierna, composta da un centinaio di brani, ordinati in nove gruppi. Queste "enneadi" del maturo poeta, frutto di tante esperienze di vita e di profonde riflessioni, conservano peraltro suggestiva freschezza di accenti e classico equilibrio, sia nella struttura che nel limpido linguaggio.

Lo sforzo di "sciogliere il groviglio" dei dati e capire il senso dell'esistenza è inesauribile, sembra vano l'affacciarsi a coglierlo attraverso la natura, l'amore, la storia, le immagini. *Vien meno anche il coraggio / di tentarlo* — scrive il poeta. Ma il deserto, il silenzio, il bianco della pagina significherebbero l'inerzia e la rinuncia. Perciò Vinante s'inoltra nel *viaggio faticoso*, dove incontra ostacoli e inciampi, ma traccia pure un suo segno, affronta responsabilità, trova *baleni di qualche serenità*; poiché è destino del poeta cercare l'ineffabile ed *alzarsi: nel cuore, nel vento!* Intense suggestioni offre la natura, l'incontro di *due sé*, la "donna", l'impegno politico (*cre-scita dell'uomo all'umano*), il ricordo. Padova, città di bru-

me lievi e colori sepolti / umile-superba in ritrosia / (ma non facile cifra) / è il materno specchio che affascina il passo / tra care mura, nel tempo, nel cuore. Nostalgie, ricorrenze, evocazioni rimandano a quella *non facile cifra*, al mistero, alla ricerca. Tende sempre all'alto la poesia di Vinante, al puro orizzonte, alla serenità, all'infinito, in una tensione mistica e in qualche misura religiosa. *Tutta la luce che pure si spera / s'è incarnata nel mistero dell'uomo: rivendicazione esistenziale; ma il mondo è ancora nel settimo giorno, quando l'Onnipotenza tutti sparsi / i semi dell'esistere, / ne ha staccato la mano: ed è la trascendenza: poi, forse, verrà l'ottavo giorno: / o la fine o il rinnovarsi / del tempo in cerchio sigillato / e un solo centro all'uomo: perveniamo all'umanismo cosmico.*

Resta in chi legge la voce fraterna del poeta, che invita a rivolgersi — come scrive nella breve prefazione Lorenza Moresco — a valori non effimeri, affrontando i temi perenni. S.C.

Mariarosa Ugento, **Gastrolexikon**, giochi di poesia fra tavola e fantasia. Cento aforismi di delizie italiane alfabetizzati, Editrice La Garangola, Padova, 1988, con introduzione di Enzo Demattè e disegni di Vito Calabrò.

Ancora la cucina che si sposa con la poesia, ma senza orpelli di sapore classico né retorica stantia, ma con piglio moderno. Potremmo definirla una raccolta di sentenze gastronomiche in versi, brevissime, come del resto richiede l'aforisma, al massimo otto versi che condensano un discorso, una situazione, un piatto, un costume, un'usanza. Si potrebbe dire anche un "sapore". Enzo Demattè nell'introduzione dice che "l'impatto con i versi è immediato e sommaramente accattivante". Esatto. Letto un aforisma, si ha la soluzione esatta di un tal quale situazione culinaria, si ha la traduzione (regionale, sentimentale, di tradizione) di un piatto complesso o fors'anche incomprensibile, si ha, in definitiva, un giudizio su una diavoleria di cucina che Rosa Ugento sa sciogliere nella maniera più semplice. Un esempio? Ecco: *Stufato alla paprica*:

"Gulasch all'ungherese / da Bolzano a Gorizia, / come

estrema delizia / di cui si fece carico / il moribondo Impero / Gastro-Ungarico".

Composizioni poetiche nelle quali, dice ancora Demattè, "si alternano lo scherzo, il divertimento, l'ironia, la satira, la polemica", il tutto condito da giochi di parole e fantasia in cui Rosa Ugento si dimostra abilissima, cui si aggiungono le bellissime interpretazioni grafiche di Vico Calabrò puntualissimo nel cogliere il senso e le sottili sfumature degli aforismi.

Un gioco, dunque, un invito a un immaginario convivio. Andare a tavola, si sa, è una necessità, ma è anche un gioco quando la tavola si fa raffinata. L.M.

Giovanni Rocco Gazzaneo, **Storie lucane e altri racconti**, Abano Terme. Piovani Editore, 1988, pp. 166.

Con questo libro Giovanni Rocco Gazzaneo — afferma radiologo presso l'ospedale

Giovanni Rocco Gazzaneo

Storie lucane e altri racconti

Piovani Editore



civile di Padova — ha dato sfogo, sui 40 anni, alla giovanile vocazione letteraria. L'autore si muove con agilità e padronanza espressiva attraverso il percorso evocativo ambientato preponderantemente nel suo Sud, essendo nato a Senise, in Basilicata.

Una conferma delle sue doti di narratore s'era avuta di recente. Ad Arquà, infatti, è stato proclamato vincitore ex aequo della prima edizione del Premio Letterario Francesco Petrarca per un racconto inedito, che la giuria del premio ha pubblicato in volume assieme ad altri racconti segnalati.

Nella presentazione del suo libro, avvenuta durante una serata al Pedrocchi, il prof. Bruno Rosada ha messo in luce i ritmi argutamente scorrevoli emergenti dal tessuto nar-

rativo. Al tracciato interpretativo dell'autore e del suo lavoro ha fatto da piacevole contrappunto la lettura di alcuni brani da parte di Filippo Crispo. Nel libro, del quale Gabriele Pittarello ha disegnato la copertina, risaltano, messe a fuoco con smalzata ironia, figure e situazioni dichiarate immaginarie. La padronanza con la quale fa lievitare la rassegna di situazioni connota l'autore quale sensibile meridionalista. Ma, a differenza di coloro che affrontano quel filone con tematiche impegnative di ordine sociale, Gazzaneo rifiuta l'etichetta. Pur trovandosi in sintonia con la terra natale, le sue "Storie" continuano ambientate anche al Nord. Meridionalista quindi solo per il primo periodo giovanile, mentre poi, con gli anni padovani iniziati come studente universitario e continuati nella professione, la sua narrativa risulta arricchita

da altre esperienze che gli consentono di captare, con acuto senso di osservazione, gli accenti più significativi della realtà. Gazzaneo, insomma, riesce ad inquadrare situazioni e ritratti sdrammatizzando la portata con gusto aneddotico graffiante, portandoli "una nota sopra il rigo", nell'intento di far rivivere un materiale umano e folcloristico, di non disperdere il sapore, ancorché amaro od eccentrico, del vissuto. GUIDO DE NOBILI

Alfredo Contran, **Sanvio: una strada, tre personaggi**, Ed. Centro Turistico Giovanile-Piove di Sacco, 1988.

Scrivono Edmond Jabes che "nessun ricordo è innocente". Crediamo che l'affermazione abbia qualche eccezione. Una lo è senz'altro *Sanvio*, il libro che mons. Alfredo Contran di-

retto di quella terra e di quella cultura. Il Prof. Oddone Longo ha presentato il neo-nato Centro di studi sull'orfismo, legato all'Istituto di Greco dell'Università, l'archeologo e direttore della rivista "Magna Grecia", Tanino De Santis ha poi presentato un ricco e veloce excursus sulla tormentata storia degli scavi di Sibari, mentre la Prof. Lucia Offelli Ronconi ha voluto tracciare una breve storia dell'interesse per la Magna Grecia a partire dal 18° secolo e dunque dei ritrovamenti sistematici, in particolare a Paestum e Pompei. La prima giornata è stata conclusa dalla comunicazione della Prof. Vanna Velo, che ha parlato delle opere musicali ispirate alla figura di Orfeo e del mito di Persefone. Nell'ambito del Convegno è stato anche organizzato un concerto di grande interesse e abbastanza inusuale, organizzato dal M° Elio Peruzzi e presentato dal M° Wolfgang Dalla Vecchia, dal tema "Musica per Orfeo". Il soprano Pamela Hebert e il pianista Renato Maioli hanno così presentato musiche di Gluck, Monteverdi, Rossi, Haydn, Casella, Strawinskij, Dalla Vecchia e William Vaughn, riscuotendo un calorosissimo successo, dovuto tanto alla brillante esecuzione dei due interpreti, quanto alla originalità del programma.

Un avvenimento culturale di rilievo si è svolto nella nostra città i giorni 10 e 11 novembre. L'Associazione Culturale "Calabria Viva", ha organizzato, in collaborazione con l'Università di Padova, un interessante Convegno dedicato all'Orfismo, tema poco noto e poco frequentato nell'ambito degli studi classici. L'incontro, svoltosi nell'arco di due giornate alla Sala dei Giganti, nasce da un'idea di Francesca Diano, che ha curato anche l'organizzazione del Convegno, non solo per l'interesse che questo tema suscita ancora, ma per la ricchezza delle problematiche che esso solleva, legato com'è alla spiritualità del mondo occidentale. Dalle numerose e interessate comunicazioni è emerso un panorama assai vasto e ramificato degli aspetti che questa suggestiva e misteriosa manifestazione della religiosità antica ha assunto. Dopo i saluti del prorettore, Prof. Riondato e del Prefetto Sua Eccellenza Dott. Lessona, il Prof. Franco Sartori ha aperto i lavori con una panoramica sul mondo magno-greco, ricordando anche la figura di studioso di Carlo Diano, figlio di-

retto di quella terra e di quella cultura. Il Prof. Oddone Longo ha presentato il neo-nato Centro di studi sull'orfismo, legato all'Istituto di Greco dell'Università, l'archeologo e direttore della rivista "Magna Grecia", Tanino De Santis ha poi presentato un ricco e veloce excursus sulla tormentata storia degli scavi di Sibari, mentre la Prof. Lucia Offelli Ronconi ha voluto tracciare una breve storia dell'interesse per la Magna Grecia a partire dal 18° secolo e dunque dei ritrovamenti sistematici, in particolare a Paestum e Pompei. La prima giornata è stata conclusa dalla comunicazione della Prof. Vanna Velo, che ha parlato delle opere musicali ispirate alla figura di Orfeo e del mito di Persefone. Nell'ambito del Convegno è stato anche organizzato un concerto di grande interesse e abbastanza inusuale, organizzato dal M° Elio Peruzzi e presentato dal M° Wolfgang Dalla Vecchia, dal tema "Musica per Orfeo". Il soprano Pamela Hebert e il pianista Renato Maioli hanno così presentato musiche di Gluck, Monteverdi, Rossi, Haydn, Casella, Strawinskij, Dalla Vecchia e William Vaughn, riscuotendo un calorosissimo successo, dovuto tanto alla brillante esecuzione dei due interpreti, quanto alla originalità del programma.

Nella seconda giornata sono stati approfonditi in modo più specifico i temi dell'orfismo e della figura di Persefone ad esso connessa. Elena De Filippo Balestrazzi ha infatti tenuto una comunicazione sul santuario di Persefone presente a Lorci e sul ritrovamento di maschere fittili legate a tale culto, mentre Paolo Scarpi ha parlato sull'affascinante tema "Divenire dio in Magna Grecia", analizzando tanto la serie di laminette auree ritrovate accanto al corpo di esseri umani nel mondo antico quanto i rari casi di divinizzazione di esseri umani nel mondo antico. Dario Cosi ha proseguito il discorso con una singolare comunicazione sul ritrovamento di un defunto, probabilmente iniziato all'orfismo e forse morto perché colpito dal fulmine. Francesca Diano ha parlato in modo specifico della figura di Kore nell'interpretazione di K. Kerényi e C. Jung, mettendo in rilievo l'enorme importanza della doppia figura di Demetra-Persefone e della vastità della problematica che tale mito sottende,

Una ristampa delle Rime di Arnaldo Fusinato

In memoria di Arnaldo Fusinato, nel centenario della morte, la Tipografia Editrice "La Garangola" ha riprodotto, nel dicembre 1987, in una splendida edizione, una scelta delle Rime pubblicate dalla Tipografia Cecchini di Venezia nel 1853 e illustrate da Osvaldo Monti.

Esattamente un anno dopo la stessa tipografia editrice pubblica ora *Rime festevoli e romantiche di Arnaldo Fusinato per le sue lettrici*, sempre riprodotte dall'edizione veneziana del 1853. La scelta comprende quattordici componimenti (8 nella parte prima, 6 nella seconda) ancora fra i più significativi e sempre con le bellissime illustrazioni di O. Monti.

All'omaggio ricevuto da "La Garangola" il poeta padovano Ugo Suman ha risposto con questo spiritoso sonetto:

A LINO SCARSO PER IL NUOVO FUSINATO

Se fosse al mondo Arnaldo Fusinato,
che già vissù na vita senza sfarso,
el dovaria ciamarse fortunato
co un editore come Lino Scarso.

Un editore che nel centenario
co na ristampa de capolavori,
lo fa tornare ancora in calendario
rinvernizzando tanti so lavori.

Più che la stampa qua ghe xe l'amore,
el gusto par le robe sempre bele
che sa scovare el bon intenditore

ris-ciando sempre su la propria pele.
Quando al mestiere se ghe zonta el cuore,
el risultato va oltre le stele!...

E cossa posso dir da parte mia,
a un generoso che in sti tempi duri
sa regalare ancora poesia?
Un grassie grande insieme a tanti auguri!...

UGO SUMAN



INCONTRI

Convegno di studi sulla Magna Grecia

Un avvenimento culturale di rilievo si è svolto nella nostra città i giorni 10 e 11 novembre. L'Associazione Culturale "Calabria Viva", ha organizzato, in collaborazione con l'Università di Padova, un interessante Convegno dedicato all'Orfismo, tema poco noto e poco frequentato nell'ambito degli studi classici. L'incontro, svoltosi nell'arco di due giornate alla Sala dei Giganti, nasce da un'idea di Francesca Diano, che ha curato anche l'organizzazione del Convegno, non solo per l'interesse che questo tema suscita ancora, ma per la ricchezza delle problematiche che esso solleva, legato com'è alla spiritualità del mondo occidentale. Dalle numerose e interessate comunicazioni è emerso un panorama assai vasto e ramificato degli aspetti che questa suggestiva e misteriosa manifestazione della religiosità antica ha assunto. Dopo i saluti del prorettore, Prof. Riondato e del Prefetto Sua Eccellenza Dott. Lessona, il Prof. Franco Sartori ha aperto i lavori con una panoramica sul mondo magno-greco, ricordando anche la figura di studioso di Carlo Diano, figlio di-

oltre che dell'affascinante mondo dei misteri eleusini.

Il Convegno è stato degnamente concluso da una drammatizzazione del testo "Persefone" di Emilio Mariano, poeta e saggista, realizzata con grande suggestione dagli attori del Teatrocontinuo sotto la guida di Min Scolari.

Alla fine delle due giornate si può ben dire che l'impegno della Associazione "Calabria



Viva", in particolare del suo Presidente Antonio Ranieri e di Francesca Diano, ha saputo offrire alla città una manifestazione di alto livello, che si ripromette, con l'appoggio di Enti pubblici e privati, di divenire un appuntamento ricorrente e di spicco nel panorama culturale della nostra città. A questo proposito è da citare l'interesse che Regione, Provincia, Comune e Cassa di Risparmio hanno concretamente espresso per l'iniziativa, dimostrando che una proposta culturale di valore trova sempre attenzione e appoggio.

FRANCESCA DIANO

Accademia Patavina

Domenica 20 novembre si è inaugurato ufficialmente il 390° anno dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere e Arti. Il Presidente, prof. Massimo Aloisi, ha esordito con un ringraziamento alle numerose autorità cittadine e della cultura intervenute, e con il ricordo dei soci scomparsi nell'anno. Si è poi congratulato coi nuovi soci, effettivi e corrispondenti, e con gli accademici che hanno ottenuto particolari riconoscimenti e distinzioni.

Prima di riassumere la ricca attività dell'anno decorso, ha voluto fare un cenno allo stato finanziario e strutturale dell'Istituto, lamentando soprattutto il modesto contributo del Ministero per i Beni cul-

turali, tenuto per legge al finanziamento, ma in base ad una tabella di ripartizione assai squilibrata e, purtroppo, non facilmente modificabile. Il confronto di tale contributo con quello della Regione Veneto rende ancor più stridente l'insufficienza dell'apporto ministeriale. "Non stiamo qui lamentando — ha detto con molta fierezza — solo una incomprensione circa il particolare valore della nostra esistenza, stiamo anche denunciando l'arcaicità generale con la quale in Italia, ancor oggi, e a dispetto di qualunque aggiornamento inflazionistico, niente meno che la Presidenza del Consiglio dei Ministri decide di conferire alla nostra Accademia il "Premio Cultura" istituito per le Associazioni culturali più importanti. Ebbene il premio è di lire due milioni, e purtroppo ci hanno anche fatto comodo".

Il Presidente ha poi passato in rassegna le principali manifestazioni del 1987-88 promosse o attuate in collaborazione con l'Accademia, dalle adunanze ordinarie pubbliche, ove furono presentate complessivamente 27 Comunicazioni o Memorie, alle conferenze specifiche di interesse generale, come quelle sulla Medicina del lavoro da Ramazzini ad oggi e sul Recupero e restauro del palazzo Anselmi e la sua integrazione nella sede dell'Accademia. Sono stati inoltre ricordati i convegni "Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città" e "Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento", manifestazioni ben riuscite, che hanno riacutizzato in molti il problema e il desiderio di una maggiore osmosi tra Accademia e i fatti più importanti della storia passata e della cronaca presente della Città. Di rilievo anche l'incontro dal titolo "Psicologia e Medicina", alla cui origine stava sia lo stimolo venuto dalla commemorazione del socio Fabio Metelli, tenuta dal prof. Zanforlin, sia il richiamo della necessità, ora finalmente sentita, dell'insegnamento della psicologia nella Facoltà di Medicina. Va aggiunto infine il consueto ciclo di Letture e conversazioni petrarchesche, che ha visto quest'anno l'ottava edizione.

L'Accademia ha anche ospitato manifestazioni culturali altrui, come l'incontro su "La fondazione dell'etica: orientamenti a confronto", promosso dalla Fondazione Palmira e Carlo Lanza, e la "Seconda

giornata di studio sulla pittura padana fra Quattro-Cinquecento" organizzata dal Dipartimento delle Arti Visive e della Musica.

Il prof. Aloisi, dopo aver ricordato le pubblicazioni dell'Accademia, tra cui spicca il 99° volume dei suoi "Atti e memorie", che ne offre l'immagine anche agli studiosi più lontani, e il servizio cittadino offerto dalla sua biblioteca, che si arricchirà tra breve della parte più antica del vasto archivio e della biblioteca Papafava (sono in corso gli accordi col Comune di Padova), ha concluso auspicando una maggiore presenza di questa gloriosa Istituzione, assieme all'Università, nella Padova di oggi, tra i giovani di oggi, "anche per non sentire troppo vicina l'indifferenza delle burocrazie, che è la peggiore delle svalutazioni".

Alla relazione ha fatto seguito la lettura inaugurale tenuta dal socio prof. Armando Sabbadin dal titolo: "L'embriologia nella sua evoluzione". L'argomento, centrale di gran parte della biologia e dal quale scaturiscono problemi di fondamentale importanza, è stato eseguito dai presenti col più vivo interesse. G.R.

Un convegno per Ezio Franceschini

Si è tenuto a Padova il 25 novembre scorso un incontro di studio che è stato anche l'occasione per ricordare un personaggio della cultura italiana di questo secolo: Ezio Franceschini (1906-1983). Cade infatti nel 1988 il cinquantesimo anniversario della istituzione in Italia della prima cattedra universitaria di letteratura latina medievale, che proprio Franceschini vinse nel 1938.

Per celebrare l'avvenimento la "Fondazione Ezio Franceschini", che ha sede a Firenze e che tra i suoi scopi istituzionali ha anche quello di promuovere la ricerca sul Medioevo latino, ha organizzato l'incontro presso lo Studio Teologico del Santo.

La giornata ha avuto tre momenti. Al mattino, con la presidenza del prof. Ovidio Capitani, presidente del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, si è commemorato l'anniversario tentando, per la prima volta, di proporre una storia degli studi sulla latinità medievale in Europa e in particolare in Ita-

lia nella prima metà del nostro secolo. Paul Gerhard Schmidt, dell'Università di Marburgo, ha parlato delle condizioni della medievistica in Germania, dove questa disciplina scientifica ha avuto alla fine del secolo scorso uno sviluppo notevolissimo, fino a che nel 1888 Ludwig Traube ebbe, primo in Europa, la cattedra di Monaco di Baviera. La storia della mediolatina italiana, dal Novati al Franceschini, è stata tracciata da Claudio Leonardi dell'Università di Firenze, direttore della "Fondazione", che ha tra l'altro messo in luce come sia proprio nella tradizione italiana, che Franceschini impersona, che la disciplina acquista una sua autonomia scientifica, non più debitrice della filologia classica



(come nella tradizione tedesca) o dalla filologia romanza (come nella tradizione francese).

Il compito di parlare di Franceschini e in particolare della sua formazione a Padova è toccato a Giovanni Orlandi, dell'Università di Milano. In una brillante ed applaudita relazione egli ha messo in luce non solo l'originalità dell'opera di Franceschini, ma anche la sua straordinaria vitalità, alla scuola di Marchesi, ed ha in particolare mostrato come la sua vita, ricca non solo di studi, ma di rapporti sociali e umani, di responsabilità accademiche, religiose e politiche, sia stata perfettamente coerente: illuminato da una fede cristiana, che ha sempre rifiutato di usare strumentalmente

ma ha vissuto con semplicità ed autenticità, egli aveva concepito tutta la sua vita come un servizio e una ricerca, con lo stesso rigore della sua filologia.

La giornata era stata aperta dall'on. Scalfaro, e dopo di lui avevano portato l'adesione dell'Università di Padova il pro-rettore prof. Ezio Riondato, e quella dell'Università Cattolica di Milano il prof. Giancarlo Bolognesi. È infatti a Padova che Franceschini si è formato, ed è poi divenuto professore, insegnandovi per incarico dal 1934 per oltre vent'anni; ed è l'Università Cattolica che prese l'iniziativa di bandire il primo concorso italiano della disciplina.

Hanno concluso la mattinata alcune testimonianze sulla vita di Franceschini. Il prof. Lino Lazzarini, dell'Ateneo e dell'Accademia Patavina, che di Franceschini fu compagno di Università, ha ricordato gli anni tra il 1924 e il 1928, passati assieme ad un altro grande studioso formatosi a Padova, Lorenzo Minio-Paluello, con perfetta memoria, unendo alcuni significativi aneddoti in un quadro lucido e commosso dell'amico. Sono seguite due testimonianze di scolari: uno di Padova, il prof. Francesco De Vivo, e uno di Milano, il Bolognesi, che hanno ricordato il fascino del Maestro, il suo eroismo durante gli anni della guerra e della Resistenza, il suo coraggio durante la contestazione studentesca, l'affetto e la dedizione per gli scolari.

Nel pomeriggio sono state presentate due novità librarie. Un volume, curato da F. Casolini e G. Giamba, raccoglie (in 500 pagine) tutti gli scritti di Franceschini su Francesco e Chiara d'Assisi, le fonti francescane e la storia dell'eredità francescana, fino a Gemelli e La Pira. Non a caso il volume si intitola *Nel segno di Francesco*.

L'altro volume, curato da C. Leonardi e E. Menestò, pubblica gli atti di un congresso internazionale, tenuto a Trento e Rovereto nel 1985, per onorare il Franceschini. Il Congresso, organizzato dalla "Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL)", di cui Franceschini era presidente onorario, aveva per tema "Retorica e poetica tra secolo XII e XIV", e aveva visto intervenire studiosi di gran fama da tutta Europa. Ma la prima sezione del volume è dedicata a Franceschini, che era nativo del Trentino che

aveva mantenuto sempre un profondo legame con i problemi e gli uomini della sua terra.

La giornata si è chiusa con un concerto dei "Solisti veneti" diretti da Claudio Scimone nella chiesa di S. Sofia. Profondo era infatti il legame delle famiglie Diena e Scimone con Franceschini, legame che si era formato al tempo della Resistenza per mantenersi sempre vivissimo, come ha ricordato, in chiusura del Convegno anche l'on. avv. Marcello Olivi, membro del Consiglio di amministrazione della "Fondazione Franceschini", rievocando alcuni momenti della vita padovana che vide Franceschini protagonista e richiamando il debito che questa città gli deve, specie negli anni della Resistenza, quando collaborò assieme a Concetto Marchesi e ad altri padovani, tra cui la signora Wanda Diena Scimone, che nel 1944 era riparata in Svizzera grazie all'aiuto di Franceschini. Perciò, prima di chiudere il concerto, il maestro Scimone si è rivolto al numerosissimo pubblico dicendo: "Non è strano che siano i 'Solisti Veneti' a suonare questa sera per Ezio Franceschini, per dire quello che io ho sentito e hanno sentito i miei nei giorni della tempesta".

CLAUDIO LEONARDI

Celebrazioni forcelliniane

Hanno preso il via da Alano di Piave, suo paese natale (provincia di Belluno ma diocesi di Padova) le celebrazioni per il terzo centenario della nascita di Egidio Forcellini, il "lessicografo" che spogliò oltre 92 mila "voci" latine (compresi i vocaboli tecnici, e quelli ricavati dall'epigrafia e dalla numismatica) con un lavoro colossale e solitario in cui rifusero le sue eccezionali attitudini di studioso, paragonabili forse soltanto alle qualità morali esercitate come sacerdote nel Seminario patavino (si veda anche l'articolo apparso nel numero 15 di questa rivista).

Una prima cerimonia si è svolta nella ricorrenza del giorno della nascita, avvenuta il 26 agosto 1688. In tale occasione è stata scoperta nella chiesa di Campo, dove fu battezzato ed è sepolto, una lapide e si sono tenuti discorsi commemorativi, già raccolti in opuscolo e stampati a cura della parrocchia.

Altre, più solenni celebrazioni, promosse da Enti pubblici e poste sotto l'alto patro-

cinio del Presidente della Repubblica, hanno avuto inizio domenica 11 dicembre u.s. Le ha aperte nella sede municipale di Alano il sindaco prof. Orazio Piccolotto, che ha salutato con particolare cordialità e simpatia i numerosi ed illustri ospiti accorsi da tutto il Veneto, accolti festosamente dalle note della banda locale e da uno splendido sole che rendeva più suggestive le pendici e le valli circostanti.

Il discorso ufficiale che ha inquadrato storicamente l'opera del Forcellini è stato tenuto da Francesco Della Corte, dell'Università di Genova, membro, assieme ai professori Gerardo Bianco, Massimiliano Pavan ed Emilio Pianezzola, del Comitato scientifico preposto alle manifestazioni.

Dopo una visita alla chiesa e alla casa natale, gli intervenuti si sono recati presso il ponte sul Tegorzo, all'incrocio con la vecchia strada statale per Feltre e Belluno, per ammirare la restaurata stele piramidale eretta in memoria del sommo lessicografo nel 1879,



ripristinata una prima volta dopo la Grande guerra e ora ripulita e pienamente valorizzata. Con un breve discorso del Rettore del Seminario di Padova, mons. Morellato, e la successiva benedizione del monumento, si è conclusa anche questa nuova tappa delle giornate forcelliniane. Il calendario delle prossime manifestazioni prevede ora due seminari padovani. Il primo (3-4 febbraio) riguarderà il ruolo del latino nella cultura del Cinquecento e Seicento, toccando gli aspetti più disparati (poesia rusticana e pavana, latino maccheronico ed ecclesiastico, plurilinguismo nel Veneto, antilatino, ecc.). Il secondo (7-8 aprile) affronterà la ripresa erudita del latino tra 17° e 18° secolo e i suoi modelli lingui-

stici. Una terza tornata è prevista a Vittorio Veneto nei giorni 2-3 giugno, ed avrà come argomenti il latino nella nuova scienza linguistica e il latino nelle scuole e la diffusione delle collane dei classici. Le celebrazioni si concluderanno ad Alano di Piave il 23-24 settembre con una tavola rotonda su *Evoluzione della lingua: ancoraggio e disancoraggio nei riguardi del latino come radice della lingua italiana*. Un grande ricordato davvero alla grande, se le promesse saranno mantenute.

G.R.

Il "Programma cultura" della Cassa di Risparmio

"Programma cultura" è la definizione con la quale la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo indica dal 1986 una serie organica di mostre; ma essa ha finito per comprendere anche una serie di iniziative (rassegne, convegni, interventi di recupero del patrimonio artistico e sociale) che si attuano nella scuola e nello sport a favore dei giovani.

Nel corso di una conferenza stampa, il presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, prof. Ettore Bentsik e i suoi dirigenti hanno illustrato questo vasto programma di iniziative che pongono l'antico istituto bancario cittadino fra i principali enti che finalizzano la loro opera anche verso la promozione culturale della popolazione.

Importanti sono state le mostre allestite in questi ultimi due anni: a Padova "Iconografia di Padova" (1986), "Padova 1890-1915" (1987), "Padova tra le due guerre" (1988) della quale si parla ampiamente in altra parte della rivista; a Rovigo "Da Ca' Pesaro al Novecento" (1986), "Miraggi" (1987), "Interpretazione del Polesine" (1988) vale a dire un percorso ideale alla scoperta del grande fiume che è simbolo e rappresentazione del Polesine: il Po "raccontato" dai più importanti fotografi italiani e da pittori e scultori che in questo ultimo mezzo secolo hanno fatto del Po e del Polesine il tema della loro opera. Visto il successo di queste mostre e il rilevante numero di visitatori, saranno allestite in futuro altre rassegne.

Veramente rilevante l'apporto che la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo sta recando, con illuminato mecenatismo, alla salvaguardia del patrimonio artistico. Bastereb-

be ricordare i recenti restauri degli affreschi di Giusto de' Menabuoi nel Battistero del Duomo di Padova e il ciclo degli affreschi cinquecenteschi della Scoletta del Carmine.

Le iniziative per i giovani nella scuola e nello sport interessano i vari indirizzi scolastici. "Teatro nella scuola" è rivolto alle scuole materne ed elementari e consiste in uno spettacolo teatrale nuovo, con testi originali ed inediti ideati e rappresentati in esclusiva per la Cassa; lo spettacolo viene portato ogni anno nelle sedi scolastiche offrendo così nuove occasioni didattiche.

Altra iniziativa della scuola elementare e della scuola media inferiore è stata la realizzazione, attraverso le ricerche dei ragazzi stessi, di "La ricetta della nonna", raccolta di antiche ricette della cucina popolare padovana e polesana, e "Ti faccio da guida" itinerari turistici alla scoperta dei 156 comuni delle province di Padova e Rovigo e, infine, delle "Favole Favole", una raccolta di nuove favole raccontate dai ragazzi. Quest'anno è in corso la realizzazione di "Filo diretto con...", una iniziativa con la quale si offre ai ragazzi l'opportunità di trovare risposte da parte di esperti e personaggi autorevoli a quelle domande, su argomenti diversi, che spesso a scuola non è possibile soddisfare. Per quanto riguarda la scuola media superiore, gli studenti possono partecipare ad un gioco didattico di simulazione sul personal computer, "City game - come si amministra il Comune". Inoltre è in distribuzione "Una scelta per l'università". Nello sport, la Cassa è presente accanto al Coni nei Giochi della Gioventù e nei campionati studenteschi.

Intensa pure da parte della Cassa di risparmio l'attività editoriale con la pubblicazione di monografie fotografiche dedicate all'illustrazione del territorio, del primo quaderno d'arte sui restauri degli affreschi della Scoletta del Carmine, della "Guida di Treviso" e della monografia "Mario Cavaglieri", artista rodigino di primo piano nell'arte italiana del Novecento. Per il 1989 è prevista l'uscita della "Storia della cultura popolare nel Veneto" che si realizza in collaborazione con l'editore Amilcare Pizzi e con una équipe di studiosi e docenti universitari guidata dal prof. Manlio Cortellazzo. È attesa anche l'uscita, in collaborazione con la So-

printendenza ai beni storici ed artistici del Veneto, di una pubblicazione sugli affreschi di Giusto de' Menabuoi nel Battistero del Duomo di Padova.

L.M.

Premio Camposampiero

Elio Fiore ed Enzo Mazza sono risultati vincitori del Concorso nazionale biennale di poesia religiosa "Premio Camposampiero", giunto quest'anno alla nona edizione. Il premio, come è previsto da bando, intende contribuire a dar risalto a quelle "aspirazioni dello spirito che si sono venute sviluppando in questi anni sulle lacerazioni e sui dubbi della cultura contemporanea".



La scelta della giuria si dirige quindi di preferenza su composizioni in cui sia testimoniata "la presenza del divino nella vita, negli eventi e nelle cose, in piena dignità estetica". In sintonia con questo indirizzo programmatico i suoi illustri membri (David Maria Turollo, Fernando Bandini, Rodolfo Doni, Armando Fison, Guido Folloni, Ivo Prandin, Silvio Ramat, Bino Rebellato) hanno ritenuto di premiare ex aequo due raccolte che, pur con diversa tematica e impostazione, risultano liricamente valide, vale a dire *Nell'ampio e nell'altezza* di Elio Fiore (editrice Simboli, Recanati, 1987) e *l'Albero del niente* di Enzo Mazza (Tibergraph editrice, Città di Castello, 1987).

Fiore si rivela, dice la motivazione, poeta delle piccole cose, dei fatti comuni, della quotidianità spicciola che tuttavia, trasfigurate da un vibrato sentimento quasi francescano della vita, raggiungono inusitati vertici di lirismo. Con *l'Albero del niente* Mazza aggiunge un altro libro al "poema" dedicato al figlio sedicenne tragicamente perduto. Risaltano in particolare la varietà e la profondità delle motivazioni che si rinnovano ad ogni componimento poetico in una armoniosa fusione di umana tenerezza e di spinta ideale verso il trascendente. Una speciale segnalazione è stata attribuita inoltre al poeta Giuseppe Cert-

tore per il volume *Il cembalo scrivano*.

L'altra sezione del Premio, riservata a sillogi di almeno 25 poesie inedite che affrontino in modo unitario la tematica prevista dal bando, ha visto pure due vincitori ex aequo: Casimiro Bettelli, con "I succhi dell'esistere" e Carlo Prospero con "L'effimero e l'eterno". Il senso religioso in Casimiro Bettelli, si legge ancora nella motivazione, è divenuto nei suoi più recenti componimenti elemento costitutivo della parola, mai così fortemente tesa verso l'inesprimibile. Intime vicende dell'anima o fatti concreti, sentimento o ragione: tutto si fonde in un unico afflato poetico mediante un raffinato uso del verso. La raccolta di Prospero rivela invece una accentuata sensibilità spirituale, resa ancora più evidente dalla fluidità e musicalità dei versi e da una perfezione formale che le conferisce grande dignità poetica. Un premio speciale di nuova istituzione, "Giacobbi Data System", è stato assegnato al giornalista scrittore Nazareno Fabretti.

Va rivolto un plauso al Comune di Camposampiero, organizzatore del Premio, e in particolare al prof. Scantamburlo, assessore alla cultura, per l'alto livello della manifestazione, e per la cornice di decoro e di serietà con cui viene rinnovata alla biennale scadenza dell'8 dicembre. G.R.

I benemeriti di "Padova e il suo territorio"

La rivista "Padova e il suo territorio" nel presentare l'ultimo numero del 1988 nella sala degli specchi al Caffè Pedrocchi, ha voluto offrire un riconoscimento ad alcuni cittadini che bene hanno meritato per la loro attività professionale e culturale: in primo luogo il dott. Renzo Soatto (alla memoria) che ha dato un determinante apporto alla rinascita

della nostra rivista; quindi il prof. Lino Lazzarini, il cavaliere del lavoro Paolo De Paoli, i coniugi Libia e Dino Cortese, il prof. Mario Volpato. Il sindaco Paolo Giarretta che ha sottolineato l'importante ruolo della rivista nel contesto della vita cittadina ha voluto personalmente consegnare il sigillo della città alle vedova Soatto e ai benemeriti. Ha pronunciato parole di saluto ed augurali il presidente dott. Dino Marchiorello. Dopo di che i meriti dei premiati sono stati brevemente illustrati dal prof. Gilberto Muraro, che ha ricordato la figura di Renzo Soatto, dal dott. Luigi Montobbio, dal prof. Camillo Semenzato, dal prof. Segio Cella e dal prof. Giorgio Ronconi. A sua volta Roberto Callegari ha consegnato ai benemeriti il marchio della sua azienda, il Pellicano d'oro.

MOSTRE

Baldassin a Villa Imperiale

Allo scopo di non interrompere la serie di mostre dedicate all'arte nelle sue molteplici manifestazioni inaugurate con l'importante rassegna *Il giardino, la scena* promossa da Paola Bussadori un paio d'anni fa prendendo lo spunto dal parco disegnato ai primi dell'ottocento dal famoso scenografo Bagnara col gusto romantico imperante in quegli anni e che fa tuttora da sfondo, pur in uno stato di pressoché totale abbandono (e si veda a tal proposito il grido d'allarme lanciato da Patrizio Guzzini nello scritto sull'Orto Botanico di Padova apparso nel n. 16 di questa rivista) alla magnifica Villa Capello della metà del cinquecento, chiamata poi Villa Imperiale a ricordo del possesso e del soggiorno dell'imperatrice Maria Anna di



Savoia, moglie di Ferdinando I d'Austria, l'Assessorato alla Cultura, la Pro-Loco e la Biblioteca comunale di Galliera Veneta hanno allestito una esposizione di incisioni di Cesare Baldassin nei vasti ambienti d'una delle due barchesse deputata a tali finalità. Nato a Conegliano Veneto nel 1943, Baldassin ha iniziato la sua attività circa vent'anni fa con la pittura, passando poi alla pratica dell'acquaforte, a cui ora si dedica con un impegno quasi esclusivo. Ed è appunto a causa di questa sua radice pittorica ch'egli arricchisce i fogli incisi mediante l'uso dell'acquaforte, ottenendo gli stessi effetti d'un dipinto, dove al colore subentra il gioco dei grigi morbidi delle ombre in conflitto con i punti luce del bianco del foglio. Suo maestro in tale metodica dai risultati così affascinanti è stato Luigi Marcon, sul quale Marco Goldin nel suo volume *Incisori trevigiani del Novecento*, un'opera di capitale importanza nel fornire notizie esaurienti e illuminanti sugli artisti che si dedicarono e si dedicano tuttora alla grafica nello scorcio del nostro secolo, ha scritto pagine definitive. Del resto, con non meno lusinghieri giudizi si è espressa Laura Sesler proprio nel numero 16 di questa rivista in occasione d'una mostra personale del Marcon alla Galleria *La Cupola*.

Baldassin peraltro si stacca dalla poetica del maestro, tutta pervasa da romantiche evasioni nel regno di paesaggi fatati, in un'atmosfera tramata più di sogni che di tangibili realtà, come avviene, ad esempio, nella serie di *Castelli dell'Alto Adige*, per battere altre vie a lui più congeniali. Lo troviamo così nella veste impegnativa e appassionata di nostalgico cantore della vita rustica e dei suoi umili e arcaici mestieri, insidiata e offesa dalle opprimenti tecnologie della cosiddetta civiltà moderna.

Ecco gli "interni" bui e soffocanti, simili a spelonche, dove si agita una folla di uomini e di donne, chi intento a filare, chi a battere sull'incudine, chi a impagliare sedie, ecc.

Quando poi i lavori primordiali si svolgono all'aperto, passando dal chiuso degli "interni" dei rustici laboratori, non dissimili dalle cucine e dalle stalle raffigurati dagli incisori fiamminghi del '600, alle ampie distese dei campi dove si celebrano i riti ancestrali, a seconda delle stagioni, dell'a-

ratura, della semina, della vendemmia, "le opere e i giorni" cantati da Esiodo, Baldassin ha modo di spiegare nelle sue lastre tutta la consumata abilità di tradurre in immagini la totale simbiosi esistente tra mondo vegetale e animale, immersi in una sorta di panico incanto, pur mantenendo i rispettivi connotati reali, palpitanti di vita terrena e quotidiana.

È certo il fatto che l'opera per ragioni di vita ai confini tra civiltà veneta propriamente detta e civiltà friulana, dove confluiscono etnie molteplici, anche di estrazione mitteleuropea, ha indotto il Baldassin a non restare insensibile a certi richiami di nordica provenienza. Viste al lume di tale variegata e composita prospettiva, si giustificano la bella serie delle acqueforti e acquetinte a tre colori dedicate ai giochi infantili, condotte nello spirito dei narratori tedeschi di favole tra l'ingenuo e il crudele, e quella dedicata ai nudi inquietanti di donne espressi col segno nervoso e magistrale di Klinger e di Schiele, e che un arabesco contorno di uccelli e di fiori esotici fa calare appunto nel clima simbolico ed espressionista *jugendstil* della secessione viennese.

GIUSEPPE MESIRCA

Spazio eloquente

È stata ospitata dal 6 al 20 novembre presso la galleria Civica di Piazza Cavour una importante mostra sull'architettura sacra postconciliare nel Triveneto, dal titolo "Lo spazio eloquente". Promossa dalla Conferenza Episcopale Triveneta, la manifestazione che ha carattere itinerante, è giunta nella nostra città dopo aver interessato le Diocesi di Treviso e di Gorizia, ove già aveva



suscitato larghi consensi per il taglio critico con cui il complesso argomento è stato per la prima volta affrontato.

Realizzata dalla Commissio-

ne Liturgica Triveneta per il settore arte sacra, e curata da Mons. Claudio Bellinati e dall'architetto Francesco Lucianetti, la mostra, impostata come rassegna fotografica accompagnata da esaurienti pannelli esplicativi, prende in esame 154 edifici sacri realizzati nel Triveneto tra il 1963 e il 1986 e, non limitandosi ad un accurato lavoro di schedatura, raggruppa la ricca messe di documentazione visiva per nuclei tematici relativi alla tipologia dell'edificio, all'inserimento urbanistico, ai materiali costruttivi, alla copertura interna ed esterna, alle piante, alla struttura del presbitero in rapporto con l'aula assembleare.

La circoscritta analisi mette in luce i cambiamenti intervenuti nei criteri di progettazione di una chiesa dopo il Concilio Vaticano II e la conseguente riforma della liturgia e guida il visitatore ad una ampia riflessione sul "significato" dell'edificio sacro e sulla complessa rete di relazioni che intercorre tra fede, arte e scienza delle costruzioni, fra la realizzazione tecnica e l'espressione di valori simbolici.

LAURA SESLER

Padova tra le due guerre

Al Palazzo del Monte di Pietà in piazza Duomo, la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha organizzato un'altra valida mostra documentaria, dedicata questa volta a Padova nel periodo fra le due guerre mondiali. Si tratta dunque degli anni che vanno dalla Vittoria del novembre 1918 alla entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, periodo questo che — se eccettuamo il *biennio rosso* 1919-20 — coincide con l'avvento e poi con il regime fascista. Politicamente un periodo oscuro, di allineamento e di conformismo davanti al partito unico, ma per altri aspetti un periodo di pace, di sviluppi industriali, di fermenti artistici nuovi, di trasformazioni anche per Padova in una città moderna — dopo che nell'ultimo periodo della Grande guerra essa era stata la *capitale del fronte*.

Bene hanno fatto dunque gli organizzatori a privilegiare questi aspetti dell'operosità economica, della trasformazione urbana, dei lavori pubblici e dell'arte, anche se — naturalmente — han dovuto fare i conti con il peso del regime, che condizionava ogni ma-

nifestazione di vita sociale. L'atmosfera del periodo è preannunciata efficacemente dai tre "pezzi" dell'atrio d'ingresso: il busto del *duce*, affiancato da un torso di modellato classico (il mito della romanità) e dalla Topolino (il mito della macchina e della modernità); a metà scala un'edicola di giornali ci ripropone la monotonia delle espressioni della stampa, secondo le "veline" del Ministero della cultura popolare. Opportunamente sottolineati nelle sale dell'esposizione gli sviluppi della Fiera internazionale, i grandi lavori stradali (con il primo tronco autostradale Padova-Marghera e il ponte stradale per Venezia), le architetture di stampo romano per il centro storico e di stampo razionalistico per edifici d'uso scolastico, sportivo, sociale, le parate e le manifestazioni sportive (illustrate sugli schermi del Giornale Luce), le arti figurative nel ventennio attorno a Boldrin, Fasan, Pardini e Zancanaro, l'originale Dormal, il corale Campigli, la riorganizzazione dell'Università voluta dal rettore Anti, gli aspetti minori della coreografia e del costume.

Accanto alla mostra sta un volume-guida molto illustrato nel quale sono allineati una quindicina di articoli, svelti e bene informati. Manca, e dato il taglio della mostra è cosa comprensibile, un'indagine storica sul periodo, ma Giuseppe Toffanin ci fornisce alcune indicazioni di base con stimolanti testimonianze. Più sistematici l'articolo sull'economia di Roverato, e l'esame analitico degli sviluppi urbanistici offerto dall'ing. Castelli, con la succosa appendice di Adriano Rabacchin e i cenni di Magagnin. Completa il panorama delle arti Carlo Munari, che è stato pure il coordinatore del volume. Sugli edifici universitari si sofferma brevemente Silvana Boaretto, mentre Luigi Montobbio illustra i caratteri della Fiera di Padova, lo sviluppo dei trasporti e delle zone termali. Infine Erasto Borsatto traccia su ricordi personali la storia degli sviluppi sportivi e dei loro protagonisti, mentre Vittoria de Buzzacarini scrive di aspetti della mondanità.

Dopo la visita, resta — è innegabile — qualche desiderio non esaudito: la documentazione sul primo dopoguerra, la campagna per la distruzione dei "casoni", le attività "dopolavoristiche", le "colonie

estive", la truce campagna razziale... Ma anche su questo danno notizie i sommari cronologici collocati alla fine del volume (dove peraltro non mancano inesattezze, poiché Vittorio Benussi, suicida nel 1927, fu tutt'altro che uno psicanalista, e lo storico della medicina Arturo Castiglioni lasciò l'Italia solo nel 1939 in seguito alle leggi razziali). Dunque una mostra ricca e stimolante, ed un volume da cui trarre molti spunti di discussione.

Sullo stesso argomento — utile per un confronto — la Biblioteca Bertoliana di Vicenza ha allestito nella prima quindicina di dicembre una rassegna di immagini fotografiche riguardante gli anni 1920-1940.

S.C.

GALLERIA

Le maschere di Alberta Vianello

Alberta Vianello, giovane e versatile artista padovana, ha esposto nel novembre scorso in una interessante ed apprezzata personale presso la Galleria del Circolo culturale artistico Città di Padova, le sue maschere di cuoio, frutto di una ricerca iniziata da più di dieci anni.



Maschere che attendono d'essere calzate per rendere pienamente le varie espressioni che la modellatrice ha voluto imprimere in ciascuna, rappresentando una ricca gamma di caratteri spesso inquietanti e provocatori: personaggi della gioia e del dolore, della disperazione e della speranza, come i vari momenti della vita di ciascuno, ora alti e ora grotteschi, esteriori ed essenziali. Così l'apparenza ingannevole della maschera si fa specchio delle contraddizioni della società in cui viviamo, dell'uomo alla ricerca di una identità sempre fuggitiva, incerta, mutabile. Forse è proprio questa la verità che Alberta Vianello vuol comunicarci

col suo fare d'artista che, oltre a servirsi di questo particolare mezzo, ci ha proposto anche con la pittura, l'incisione, la fotografia, la coreografia, la scenografia (in quest'ultima disciplina ha conseguito il diploma all'Accademia di Belle Arti di Venezia), tutte manifestazioni di una vocazione artistica perseguita fin dagli anni della sua prima formazione con impegno e autentica passione.

G.R.

La Cupola

Quattro artisti quattro strade per l'arte è il significativo titolo della collettiva di pittura e scultura, svoltasi alla Cupola nel mese di novembre; vi hanno partecipato lo scultore bergamasco Mario della Casa con una selezione di lavori in marmo, terracotta e bronzo, ispirati a differenti soggetti, tra i quali gli animali che spiccano per la modellazione attenta e realistica, la pittrice padovana Roberta Gandin con alcune tele recenti che evidenziano i caratteri del suo linguaggio di ascendenza espressionista e pur legato alla concretezza del vissuto, Gina Roma con un gruppo di dipinti ad olio in cui esalta, nell'esuberante forza del colore, la vitalità di una natura incontaminata e popolata da emblematiche presenze umane, Francesco Lucianetti che, nei politici, composti dall'accostamento di pannelli aventi ciascuno una propria autonomia ma reciprocamente interferenti nella visione d'insieme, crea con acuta sensibilità grafica suggestive immagini di Padova.

L.S.

Selearte

Variamente articolato è stato il calendario delle mostre attuate nei mesi da ottobre a dicembre alla Selearte dove si sono succedute le personali dei pittori Raffaele Rossi, che esprime nelle sue opere contenuti di tipo esistenziale attraverso forme di vibrante astrattismo lirico, Enzo Pantaleoni che, nella costruzione delle immagini con accese tonalità di colori stesi per larghi piani, prepotentemente afferma la sua ricerca di libertà espressiva, Enrico Benaglia che propone con raffinato cromatismo gli elementi di un linguaggio al tempo stesso fiabesco e ludico.

L.S.

MUSICA

Amici della musica: 44ª Stagione dei concerti

Anche quest'anno la Stagione degli Amici della Musica di Padova presenta un calendario tra i più vari e i più interessanti. I 32 concerti si articolano in due sezioni, una delle quali comprende i tre cicli "Musica Oggi", rassegna di musica nuova del Centro d'Arte degli Studenti dell'Università "Le sonate per pianoforte di Ludwig von Beethoven", integrale eseguita da Rudolf Buchbinder e "Il Suono giovane" dedicato a giovani esecutori.

In un rapido panorama vedremo il programma da ottobre a Novembre iniziando dai due primi appuntamenti con Beethoven, il 17 ed il 18 ottobre, in cui Buchbinder ha eseguito le sonate op. 2, nr. 1, 2, 3 e op. 7, inoltre op. 10, nr. 1, 2, 3 e op. 14, nr. 1 e 2. Buchbinder è un interprete ideale, poiché mai cede al facile sentimentalismo ma sempre si attiene al tocco fermo e vigoroso, quasi austero, che è proprio di Beethoven, quando non decida per la sottile ironia, come nella sonata nr. 6 in fa maggiore. Scritte da giovanissimo, queste prime sonate evidenziano una libertà compositiva, che si esplica in invenzioni audaci, ma la precocità dei lavori non inganni, poiché qui sono già presenti tutti i germi dello sviluppo musicale futuro ed è possibile cogliere con chiarezza il passaggio da schemi settecenteschi a schemi ormai romantici. L'elasticità interpretativa di Buchbinder, misurata, asciutta e pacata può ben costituire un esempio. Il 4 novembre il Quartetto Carmina (due violini, viola e violoncello) ha eseguito il Quartetto in sol maggiore op. 76 n. 1 di Haydn, il Quartetto n. 2 di Béla Bartók, sei bagatelle di Anton Webern ed il Quartetto n. 2 in la minore di Felix Mendelssohn Bartholdy. Questo giovane Quartetto rivela una maturità ed un affiatamento veramente pregevoli; affiatati, essi conoscono tutti i trucchi più consumati del suonare insieme, anche se qua e là qualche dicotomia si fa sentire, ma tanto in Haydn, ricco variegato, arioso, proprio viennese, che in Bartók, di complessissimo impianto, essi hanno da-

to una prova ben calibrata del loro impegno.

A proposito di Bartók va detto che questo Quartetto, articolato nei tempi Moderato, Allegro molto capriccioso e Lento, fu soprannominato da Kodály "Episodi" e rispettivamente "Vita tranquilla", "Gioia" e "Sofferenza", poiché la presa emozionale di questa musica è fortissima, soprattutto nell'Allegro, dove sono ampiamente presenti elementi desunti dalla musica popolare, legati alle ricerche etnomusicali che Bartók condusse dal 1906 al 1913 e nel Lento, dove un'immobile fissità si contrappone alla foga del movimento precedente e suggerisce momenti di vera e propria angoscia e disperazione. Musica popolare bretone e guascona, invece il 15 novembre con il gruppo Perlimpinpin Folc, composto da cinque elementi e con strumenti tra i più vari, cornamuse, diatonica, mandolincello, mandola, violini ecc. Il gruppo, nato nel 1972, si dedica alla raccolta di canti, danze e musiche soprattutto della Guascogna, ma non disdegna la composizione e gli arrangimenti di autori contemporanei. In loro è prepotentemente presente lo spirito della cultura popolare in tutte le sfumature sentimentali, ironiche o tragiche, comiche o grottesche, goderecce o malinconiche. Una serata piacevole davvero. Infine, il 21 dicembre, la preziosissima esibizione del coro inglese The Tallis Scholars in un programma davvero ricercato. Di Josquin DesPrez: Mottetto "Praeter rerum seriem" e la Missa "L'Homme armé" sexti toni, di Orlando di Lasso il Magnificat "Praeter rerum seriem" ed infine quattro mottetti di Pierluigi da Palestrina, oltre allo splendido Magnificat. Si diceva un programma preziosissimo; difatti non sono molti i cori polifonici in grado di eseguire con tanta misurata precisione e con accuratezza un programma così impegnativo.

Desprez e Palestrina, che con Gesualdo da Venosa si possono ben definire i più grandi tra i polifonisti, presentano numerose trappole per gli esecutori meno avveduti. Ma i Tallis Scholars hanno saputo evitarle tutte. La loro esecuzione di questa Missa "l'homme armé" ha preso il pubblico dal principio alla fine. È molto interessante notare come la medesima, probabilmente di ori-

gine popolare, "l'homme armé", sia stata utilizzata per due secoli buoni, dal '400 al '600, per la composizione di ben 32 messe e questo certo per la sua chiarezza melodica e per la sua linearità. È una delle innovazioni musicali propria della fine del XV sec. quella di utilizzare un tema unico "tenor prius factus" attorno al quale si sviluppa la parte polifonica. Questa *sexti toni* di Desprez, in particolare è innovativa, poiché al "tenor" viene affidata la forma completa della melodia, mentre nelle altre voci è continuamente variata, anche grazie alla tecnica della imitazione delle voci. Una particolare suggestione hanno creato il Kyrie ed il Sanctus. Di Palestrina si può solo dire che l'esecuzione ha strappato applausi a scena aperta e che tanto il mottetto "Nunc dimittis" che il Magnificat octavi toni sono stati due dei momenti più belli, forse di questa prima parte della pur ricca Stagione degli Amici della Musica. **FRANCESCA DIANO**

SCUOLA

Grammatiche e nuove tecnologie

È possibile stabilire un rapporto tra grammatica e le tecnologie maturate col recente progresso scientifico? In che misura le trasformazioni nel settore dell'informazione hanno influito sugli studi linguistici? Fino a che punto l'informatica è in grado di agevolare questi studi? Queste le principali problematiche discusse nel 3° Convegno Interregionale Veneto promosso dall'Associazione nazionale degli insegnanti di lingue straniere (ANILS), di cui sono stati pubblicati di recente gli Atti in un numero speciale della rivista "Le lingue nel mondo" (Valmartina editore, genn.-aprile 1988). La prima parte, "Grammatiche e glottotecnologie", riporta parecchie interessanti relazioni "teoriche", a partire da quella d'apertura, sulla grammatica testuale, di Maria G. Lo Duca, che conduce la sua analisi sia dal punto di vista storico che nella prospettiva di ricerca. Da Maria Luisa Altieri Biagi ci viene un invito al "sano eclettismo" nel processo di insegnamento-apprendimento della grammatica, nella persuasione che ogni teoria abbia un valore relativo e sia funzionale ai risultati ot-

tenuti. Un invito quindi ad una maggiore valorizzazione del patrimonio lessicale e al ritorno alla capacità di esprimersi anche nell'incerto e nell'ipotetico mediante l'uso di voci verbali, che una sorta di "riduzionismo linguistico" va sempre più eliminando, specie nel linguaggio corrente.

Sull'uso della grammatica testuale nella lingua straniera si intrattiene Odile Chantelave, mentre Gianfranco Porcelli mette in luce il grande ausilio che può derivare dall'impiego del computer, per le sue immense capacità di compiere rilevazioni, classificazioni di parole e di forme, elaborazioni di testi.

Trattando della grammatica funzionale, Bona Cambiaghi chiarisce gli aspetti e i problemi connessi con la comunicazione interpersonale e coi suoi elementi costitutivi (funzioni linguistiche, emittente, ricevente, messaggi, codici, sistemi e mezzi di trasmissione), mentre Paolo Balboni ne evidenzia le applicazioni all'insegnamento delle lingue straniere, precisando le connessioni tra grammatiche e nuove tecnologie per quanto riguarda l'arricchimento e lo sviluppo del linguaggio per scopi sociali (microlingue).

Per le "altre" grammatiche Carlo Taylor Torsello allarga la visuale con l'inclusione di grammatiche e tecnologie in un "sistema" comunicativo più vasto (grammatica sistemica), mentre Maria Teresa Prat Zagrebelsky riporta l'attenzione sul piano più propriamente didattico con una attenta analisi delle grammatiche "per insegnare" (pedagogiche).

Lunghissima la serie delle "Esperienze ed esemplificazioni" riportate nella seconda parte degli Atti, volte soprattutto ad illustrare l'impiego del computer e addirittura della TV in diretta via satellite (Antonio Giannandrea) per l'accesso immediato alla vita e alla cultura dei popoli di cui si studia la lingua; ovvero a dar conto di esperienze particolari con non vedenti (Angelo Fiocco) e non udenti (Rosanna Salmaso Toderini). **G.R.**

TEATRO

I ragazzi di Padova chiedono un teatro

Padova, 20 novembre 1988. Teatro Antonianum. Ultimo spettacolo dal 7° Festival na-

zionale del Teatro per i ragazzi. Applausi ed entusiasmo accolgono il verdetto della Giuria. Una volta tanto, pubblico ed esperti sono d'accordo. È una buona giornata. Lo spettacolo è bello e l'Assessore ha appena promesso un teatro. Meglio di così non può andare. Alla fine i saluti, simpatici, cordiali, come tutti gli anni. Ma con una speranza in più. Che stavolta, finalmente, qualcuno capisca!

Sono molti anni che chi scrive chiede una sala teatrale destinata ai giovani e giovanissimi. Come me lo hanno chiesto anche i giovani e giovanissimi spettatori padovani con i loro genitori. Non ci hanno mai preso sul serio. Ora, forse, è la volta buona. Infatti il Consiglio di Quartiere del Centro Storico, guidato dal suo Presidente Elio Ragno, ha condotto un'inchiesta tra i frequentatori del Festival. E con lui, a volerci veder chiaro, anche l'Istituto italiano per la sperimentazione e la diffusione del Teatro per i ragazzi più qualche professore universitario. Sono state approntate due schede, una per i piccoli ed una



per i grandi, messe all'ingresso del teatro Verdi, della Sala Polivalente e del Teatro Antonianum. Le persone sceglievano liberamente di compilare i questionari, come altrettanto liberamente decidevano se firmare e mettere anche il proprio indirizzo. Purtroppo le pessime condizioni nelle quali ci è stato consegnato il Teatro di via Briosco (c'erano lavori di ristrutturazione e la sala e l'ingresso per alcune settimane sembravano un cantiere edile) hanno penalizzato, in parte, la piena riuscita dell'indagine. Nonostante ciò, il numero delle risposte, circa un migliaio, ha reso attendibile tutta l'operazione.

Sembra un bollettino di guerra. Ed in effetti, conquistare uno spazio di cultura e civiltà è sempre stato difficile. Oggi, come ieri. Oggi, forse, più di ieri. Sono convinto che i Popoli abbiano, per essere

considerati tali, una serie di caratteristiche che li rendono diversi dagli altri ed orgogliosi della propria individualità. Anch'io sono fiero di appartenere ad una nazione che ha città come Firenze, Roma e Venezia, così come sono fiero di essere veneto e di essere divenuto cittadino padovano. Tutto ciò comporta, in termini di costi umani, il pagamento di alti prezzi. Il primo, tra questi, è l'accettarsi per come si è. E per un operatore di teatro, vivere in una città senza teatri, è decisamente molto complicato. È sufficiente pensare, per rendersi conto di quanto affermo, che oltre al teatro Verdi, c'è solo l'Antonianum, che viene considerato, di conseguenza, la seconda sala della città. Voglio allora ricordare che essa, prima che avesse inizio la stagione degli amatori "I sabato a teatro", era chiusa alla prosa dal tempo in cui fallì l'operazione del Teatro Stabile di Padova. Sono sicuro che se i dilettanti non avessero realizzato la loro rassegna, uno spazio così significativo per la cultura, sarebbe ancora chiuso. Così come sono chiusi il teatro dell'Arcella, il Torresino, il Ruzante e chi sa quanti altri ancora che non conosciamo. Perciò combattere per aprire una Casa del Teatro per i giovani e i giovanissimi è obiettivamente impegnativo. Esaltante, però, proprio perché Padova è città civilissima e di grandi tradizioni culturali. Infatti, all'interno della serie di rappresentazioni del Festival, i cittadini padovani hanno espresso il loro parere, confrontandosi (da civile maggioranza silenziosa) con coloro che non sono interessati al teatro e lo ritengono meno importante.

Quali erano le domande poste tramite i questionari dei quali abbiamo parlato? Cosa volevano dimostrare? Cosa hanno risposto i piccoli? E i grandi? Ecco, in sintesi, quanto è emerso.

Ai piccoli abbiamo chiesto: "Se esistesse una sala dove si facessero solamente spettacoli teatrali e films destinati ai giovani e giovanissimi, il fatto ti sembrerebbe poco importante, importante o importantissimo?" La totalità delle risposte si divideva tra importante (20%) e importantissimo (80%). E ancora: "Ti sembra più giusto andare a teatro con la scuola o con i tuoi genitori?" I ragazzi più piccoli hanno dato la preferenza ai genitori, mentre gli altri, pur pre-

ferendo la famiglia, non hanno esclusa la scuola. C'era poi uno spazio destinato ad una domanda da fare al Sindaco. Molte le risposte interessanti, ma una in particolare mi ha colpito. Scrive il ragazzo (sette anni): "Gli chiederei se gli piace il teatro".

Le domande per i genitori e le relative risposte, sono state:

"Se fosse possibile aprire una sala destinata esclusivamente al teatro e al cinema per i ragazzi, pensereste che ciò sarebbe: inutile, comodo, importante o importantissimo?" Risultato: Importante (30%), importantissimo (70%). E ancora: "Il poter vivere un'esperienza che veda, come spettatori, genitori e figli insieme, secondo voi è: poco utile, comodo, utile o di grande valore educativo?" Gli esiti: comodo (1%), utile (10%), di grande valore educativo (89%). Altro interrogativo: "Secondo voi è preferibile che il Teatro per i ragazzi venga vissuto come esperienza scolastica o familiare?" Il 7% ha indicato, la scuola, il 27% tutte e due e il 66% la famiglia. La domanda su cosa vi induce a scegliere uno spettacolo per i vostri figli ha dato questi risultati: il prezzo (1%), la vicinanza alla sala (1%), la qualità della pro-

posta (98%). Anche i genitori erano stati sollecitati a porre una domanda al Sindaco. Le risposte, spesso molto interessanti, sono ancora oggetto di analisi ed i dati saranno pronti a gennaio. Una cosa è però certa: tutti vogliono una sala per i propri figli.

Concludo dicendo che in Italia non esistono vere sale destinate ai giovani. Qua e là, sparse per la penisola, alcune iniziative emarginate e non sempre lodevoli. Padova potrebbe essere di esempio all'intero Paese e sperimentare un modello che potrebbe, poi, venire esportato. Una volta eravamo considerati un Paese di poeti e navigatori. E oggi? Per quanto riguarda lo spettacolo, non ci siamo. Pensate che nella Repubblica Democratica Tedesca, e non credo che l'Italia sia inferiore per cultura e civiltà, ci sono decine di sale teatrali destinate ai giovani. A Berlino est esiste dal 1959, quindi da trent'anni, il Theater der Freundschaft, Zentrales Kinder und Jugendtheater der DDR — capace di 500 posti, aperto tutti i giorni in orario non scolastico, ove si danno anche tre spettacoli ogni pomeriggio, in orari diversi, per le diverse fasce d'età. E noi?

LUCIANO CASTELLANI

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Purtroppo lo toglieranno. e allora i nostri figli vedranno come i loro padri hanno conciato il Salone.

CALENDARIO

a cura dell'Azienda di Promozione Turistica di Padova

TEATRO

Teatro Verdi, ore 20,45

3-4 gennaio: Antonio e Cleopatra di W. Shakespeare; regia di G. Cobelli (Teatro e Società con V. Moriconi).

13-14 gennaio: Il prigioniero della seconda strada di M. Simon; regia di M. Parodi (Genova Spettacolo con A. Lionello, E. Blanc).

25-26 gennaio: Vita di Galileo di B. Brecht; regia M. Scaparro (Teatro di Roma con P. Micol).

31 gennaio-1 febbraio: Sei personaggi in cerca d'autore di L. Pirandello; regia di G. Patroni Griffi (Teatro Stabile Friuli Venezia Giulia con M. Regillo, V. Caprioli, I. Occhini).

10-11 febbraio: Il Grigio di Gaber-Luporini; regia di G. Gaber (Go. Ingest con G. Gaber).

21-22 febbraio: Les Liaisons dangereuses di C. Hampton; regia di A. Calenda (Teatro Eliseo).

Antoniano

Via Brioso - ore 16, ore 21

7 e 8 gennaio: Le femmine puntigliose di C. Goldoni.

16 e 15 gennaio: La donna volubile di C. Goldoni.

17 e 18 gennaio: Sior Tita Paron di G. Rocca.

21 e 22 gennaio: Don Quichotte di Cervantes.

28 e 29 gennaio: Trappola per topi di Agata Christie.

4 e 5 febbraio: Assassino per forza di M. Sauvajon.

11 e 12 febbraio: Ho incontrato un albero di Charlie.

18 e 19 febbraio: La Psicologa di N. Manzari.

25 e 26 febbraio: I due zolfanelli: cabaret con le Bronse Querte.

INCONTRI

Circolo Storici Padovani

Casa Pio X, Via Bonporti, 20

7 gennaio: ore 16.30 Wanda Realdon: "La cultura ebraica e la mostra di Ferrara" (con diapositive).

8 gennaio: ore 16 Manlio Cortellazzo "Caratteristiche del dialetto chioggiotto".

Ore 16.30: Fiorenzo Viscidi: presentazione del libro "Spazi e tempi del suono" con accompagnamento di musiche di Mendelssohn.

Ore 17: Silvio Basso: proiezione di due cortometraggi: Cigni; La Croce.

15 gennaio: ore 16 Manlio Cortellazzo "Caratteristiche del dialetto veneziano".

Ore 16.30: Fiorenzo Viscidi "Audizione di brani di Mendelssohn, Schubert, Schumann, Chopin".

Ore 17: Silvio Basso: proiezioni di due cortometraggi "Come Pierandrea"; "E vissero lo stesso felici e contenti".

21 gennaio: ore 16.30 Sergio Nave "Curiosando negli interni dei palazzi della nostra città" (con diapositive).

22 gennaio: ore 16 Manlio Cortellazzo "Caratteristiche del dialetto polesano".

Ore 16.30: Silvio Basso "Flash di immagini "Carosello Padovano".

28 gennaio: ore 16.30 Camillo Semenzato "Dolores Grigolon" con diapositive.

4 febbraio: ore 16.30 Loretto Altissimo "Mille anni di cristianesimo in Russia" (con diapositive).

18 febbraio: ore 16.30 Alberto Silliotti "Viaggi in Egitto e Nubia" (presentazione del volume).

25 febbraio: ore 16.30 Alberto Fiorin "Il gioco d'azzardo a Venezia".

Orto Botanico, ore 15,30

19 gennaio: Giancarlo Cassina "Il giardinaggio in periodo primaverile".

Sala del chiostro della Maggiora del Santo

13 gennaio: ore 16.30 Giampaolo Bettamio "La Comunità europea: quale identità".

11-12 febbraio: Ore 16.30 Levon Zekian "Il popolo armeno e la sua vicenda".

Dante Alighieri

Camera di Commercio, ore 17,30

Lunedì 16 gennaio: Augusto Serafini "Il nostro grande Tito Livio".

Martedì 14 febbraio: Claudio Bellinati: La Cappella del Beato Luca al Santo e gli affreschi di Giusto de Menabuoi.

Venerdì 24 febbraio: Girolamo Zampieri: Padova preromana attraverso i reperti del museo Civico Archeologico.

Corso di cultura, Antoniano

Via Brioso, 7 - ore 21

9 gennaio: "Corruzione nelle pubbliche istituzioni", avv. prof. Massimo Severo Giannini, Università La Sapienza, Roma.

16 gennaio: "Il sottogoverno nell'assistenza sanitaria", prof. on. Maria Pia Garavaglia, Sottosegretario alla Sanità.

23 gennaio: "Corruzione nei partiti", prof. Franco Cazzola, Università di Catania.

30 gennaio: "Società e criminalità organizzativa", dott. Francesco di Maggio, Sostituto Procuratore Generale della Repubblica, Venezia.

13 febbraio: "La Magistratura: influenze ideologiche ed esigenze etiche", dott. Ennio Fortuna, Sostituto Proc. Gen. della Repubblica, Venezia.

20 febbraio: "La moralità nella gestione dell'impresa pubblica", prof. Romano Prodi, Presidente dell'I.R.I.

27 febbraio: "Difetti e risorse degli Italiani nell'impegno civile", prof. Pietro Scoppola, Università La Sapienza, Roma.

Centro Salizzato

Collegio Universitario "Don N. Mazza"

ore 21

venerdì 3 febbraio: "Redenzione o emancipazione?", Massimo Cacciari, Bruno Forte.

venerdì 24 febbraio: "Ecumenismo e pluralità delle culture", Glen G. Williams.

Sala dello Studio Teologico per laici, ore 21

giovedì 16 marzo: "Perfidi giudei fratelli maggiori", di Elio Toaff, presentano: Maddalena Giovenale, Renato Pescara e interviene l'autore.

Centro "A. Cavalletto" via Belzoni 52, ore 17

sabato 28 gennaio: Tennō Hirohito. Riflessioni sulla figura dell'imperatore del Giappone.

Università Popolare

Sala Convegni Camera di Commercio, ore 18

12 gennaio: "Io Enrico" (Gli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni), Audiovisivo di Mons. Claudio Bellinati e Antonio Elementi.

19 gennaio: "La dieta da Alvisè Cornaro ai giorni nostri", Nemo Cuoghi.

26 gennaio: "Episodi rilevanti nella Padova medievale e rinascimentale", Paolo Giuriati (con proiezioni).

9 febbraio: "Geroglifici del fato: l'astrologia nel Rinascimento", Marco Bertozzi (con proiezioni).

16 febbraio: "Innovazioni nella cura della calcolosi urinaria" Francesco Pagano.

23 febbraio: "L'economia italiana in uno scenario in movimento", Vincenzo Drago.

2 marzo: "Splendori e miserie del Perù e del Brasile", Francesco d'Avanzo - Corinno Cera (con proiezioni).

9 marzo: "Prevenzione e cura delle neoplasie mammarie", Giovanni Brigato.

MUSICA

Amici della Musica

Sala dei Giganti, P.zza Capitaniano, ore 21

10 gennaio: "The Three Singing Ladies of Rome", musiche di: Rossi, Kapsberger, Marazzoli, Frescobaldi, Carissimi, Negri, Peri, D'India, Monteverdi.

17 gennaio: "Wiener Schubert Trio", musiche di: Mozart, Beethoven, Schubert.

23-24 gennaio: Rudolf Buchbinder, pianoforte; musiche di Beethoven.

30 gennaio: Emanuele Segre, chitarra; musiche di: Sor, Regondi, Ghedini, Malipiero, Milhaud, Poulenc, Roussel, Castelnuovo, Tedesco.

6 febbraio: "Le Cercle", percussioni e teatro; musiche di Kagel.

14 e 15 febbraio: Rudolf Buchbinder, pianoforte; musiche di Beethoven.

20 febbraio: Vincitore del Concorso Pianistico "Città di Treviso".

Orchestra da Camera di Padova e del Veneto, Auditorium "Pollini" Via Cassan - ore 21

12-13 gennaio: direttore: Pietro Bellugi; pianoforte: Laura De Fusco; musiche di: Mozart, Chopin, Heydn.

26-27 gennaio: direttore: Gert Meditz; violino: Saschko Gawriloff; musiche di: Stravinsky, Schumann, Webern.

9-10 febbraio: direttore: Leopold Hager; musiche di Strauss.

13 febbraio: Orchestra della Toscana, direttore: Donato Renzetti; violino: Boris Belkin; musiche di: Sciarrino, Prokofiev, Mendelssohn, Bartholdy.

27-28 febbraio: direttore e violino: Pavel Kogan; musiche di: Mozart, Heydn, Schubert.

MOSTRE

Palazzo della Ragione

ottobre-febbraio: Il Salone mostra se stesso.

10 marzo-9 aprile: Enrico Cartier Bresson mostra fotografica.

Museo civico degli Eremitani

12 novembre-15 febbraio: La città delle immagini.

1 marzo-aprile: Germano Olivotto.

Galleria Civica P. Cavour

21 gennaio-26 febbraio: Antologica di Silvio Travaglia (1880-1970).

4 marzo-12 marzo: La donna e l'arte.

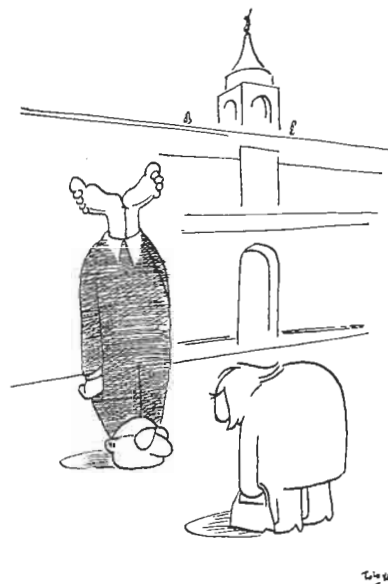
Piano nobile del Pedrocchi

18 marzo-23 aprile: Storia degli orologi da polso.

Cattedrale ex Macello

4-26 febbraio: Vetro cavo.

PADOVA, CARA SIGNORA...



— *Le voglio dimostrare, cara signora, come ha ragionato la cultura urbanistica negli ultimi quarant'anni.*

1-10 marzo: Il calderone, collettiva di pittura.

12 marzo-2 aprile: Mostra naturalistica

GALLERIE

Al Carmine

15 gennaio-12 febbraio: Elio Marchionni.

15 febbraio-marzo: Remo Brindisi.

Bluart

1 ottobre-31 febbraio: Collettiva di Maestri Internazionali.

La Chiocciola

12-30 gennaio: Sirio Reali.

1-28 febbraio: Hsiao-chin.

10-31 marzo: Bucci Sopelsa.

Selarte

14 gennaio-2 febbraio: Livio Billo, Giuseppe Nigretti.

4-23 febbraio: Gianmaria Cifferri.

25 febbraio-20 marzo: Maria Micozzi.

Fioretto

12 gennaio-3 febbraio: Acquarelli di maestri contemporanei.

4 febbraio-2 marzo: Carlo Ciussi.

La Cupola

19-31 gennaio: Collettiva artisti contemporanei.

2-28 febbraio: "Arte dimensione oggi" (12 artisti veneti).

2-14 marzo: Gianna Buran.

Biblioteca Comunale di Cadoneghe

26 gennaio-12 febbraio: Giuseppe Zignina: Le acqueforti.

DELTA GEST

ORGANIZZAZIONE DI CONGRESSI

... nei Congressi ... con Voi

35135 PADOVA - Via E. Toti, 9 - Tel. 049/600288 - Fax 049/601990

